



“Dal Manzanarre... al Reno”

**La famiglia di Napoleone
e i contemporanei a Bologna**

a cura di Valeriana Lucia Cedrola e Paola Infantino

Indice dei nomi a cura di Carmela Binchi

i quaderni del chiostro

5

“Dal Manzanarre... al Reno”

**La famiglia di Napoleone e i
contemporanei a Bologna**

a cura di
Valeriana Lucia Cedrola e Paola Infantino

Indice dei nomi a cura di Carmela Binchi



“Dal Manzanarre... al Reno”. La famiglia di Napoleone e i contemporanei a Bologna

Collana “i quaderni del chiostro”

Direttore scientifico: Massimo Giansante

Comitato di redazione:

Salvatore Alongi, Davide Fioretto, Lorenza Iannacci, Paola Infantino

Progetto grafico e impaginazione: Valentina Gabusi

© Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna

presso Archivio di Stato di Bologna

Vicolo Spirito Santo, 2 Bologna

tel. 051 223891/239590

fax 051 220474

e-mail amici.asbo@gmail.com

ISBN 9788894078145

In copertina: Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea, b. 218 bis, L'Amministrazione dipartimentale del Reno ad Alfonso Bonfiglioli, 18 ventoso VII (8 marzo 1799). Sullo sfondo, oltre il fiume Reno, la città di Bologna con l'inconfondibile profilo delle due torri

Indice

Presentazione	7
Paola Infantino <i>E Repubblica sia! Speranze e illusioni di fine secolo (1796-1800)</i>	11
Francesca Boris <i>Luciano Bonaparte alla Croce del Biacco</i>	41
Patrizia Farinelli <i>«Ricco come un Baciocchi». Gli anni bolognesi del principe Felice Baciocchi</i>	61
Bernardino Farolfi <i>La metamorfosi del patriziato: Carlo Filippo Aldrovandi da nobile a cittadino</i>	79
Cesarina Casanova <i>Teresa Gnudi e gli azzardi dell'amore</i>	97
Paola Monari <i>Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese nell'età napoleonica</i>	115
Valeriana Lucia Cedrola <i>Antonio Aldini ed Eugenio di Beauharnais: una relazione complicata</i>	137

Elena Musiani	
<i>La metamorfosi della “cittadella universitaria” nella Bologna napoleonica</i>	155
Gianluca Nannetti	
<i>La guardia muore, ma non si arrende: la battaglia di Waterloo</i>	173
Salvatore Alongi	
<i>Gioacchino Napoleone Pepoli, gli zii Murat e i cugini Bonaparte</i>	191
Indice dei nomi	211

Presentazione

In occasione del secondo centenario della battaglia di Waterloo, l'Archivio di Stato di Bologna e il Chiostro dei Celestini decisero di organizzare un grande evento che, oltre ad illustrare le vicende storico istituzionali più strettamente connesse alla dominazione napoleonica, potesse raccontare gli ampi e variegati riflessi che questa ebbe sulla società bolognese fino all'unità d'Italia.

Bologna, per la sua posizione geografica e per il suo passato comunale, fin dalla prima campagna d'Italia del 1796, ebbe un ruolo cardine nella politica espansionistica della Francia rivoluzionaria. Successivamente, con il colpo di Stato del 1799 e la fine del periodo repubblicano, la politica bonapartista si focalizzò sulle potenzialità del tessuto sociale cittadino e in particolar modo su quelle offerte dalle maggiori famiglie senatorie bolognesi. Napoleone infatti creò intorno a sé una fitta rete di alleanze adottando una spregiudicata politica matrimoniale che lo interessò in prima persona e che coinvolse la sua intera famiglia. Concepì i parenti come una risorsa insostituibile per creare stretti legami con le antiche case regnanti europee¹ e quindi per formare un clan che superasse i ristretti confini familiari e, soprattutto, nazionali. In questa strategia del potere, basata su relazioni e amicizie confidenziali, ebbero parte anche numerosi esponenti dell'aristocrazia italiana, molti dei quali bolognesi o comunque legati alla città felsinea.

Per questo motivo, nel 2015, si cercò di indagare la presenza e l'influenza a Bologna dei membri della famiglia di Napoleone e degli

¹ Cfr. R. De Lorenzo, *Napoleonidi*, in *Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, UTET, 2011, pp. 327-48.

aderenti al clan bonapartista, dando vita a un racconto a più voci, con una formula inedita per l'Archivio di Stato. *“Dal Manzanarre...al Reno”*. *La famiglia di Napoleone e i contemporanei a Bologna* fu un lungo percorso narrativo, svoltosi da maggio a novembre, che, attraverso una mostra documentaria, numerose conferenze ed altrettante visite guidate ai palazzi ed ai luoghi della Bologna napoleonica, raccontò la storia di una città sempre in bilico tra l'attrazione e il rifiuto per il “liberatore” francese, negli anni compresi tra la Repubblica cispadana e il Secondo Impero (1796 - 1870).

L'organizzazione di un tale ambizioso progetto fu possibile solo grazie alla preziosa collaborazione di numerose e importanti realtà cittadine e nazionali che, in vario modo, coadiuvarono l'Istituto e gli Amici dell'Archivio di Stato nella produzione del ciclo di eventi. È dunque merito del patrocinio dell'allora Soprintendenza Belle arti e paesaggio per le province di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara, del sostegno dell'Associazione Didasco, della collaborazione de La Famèja Bulgnèisa e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, dell'ospitalità del Museo Civico del Risorgimento e della Pinacoteca nazionale, nonché di altri musei cittadini, se fu possibile realizzare un programma così vasto e multiforme.

Oggi, dopo alcuni anni, vede la luce questa pubblicazione che raccoglie la maggior parte delle conferenze che si tennero all'interno del ciclo. Attraverso i saggi proposti il lettore potrà ripercorrere le vicende che interessarono i luoghi e le famiglie della Romagna nel tumultuoso periodo intercorso fra l'ingresso delle truppe francesi, nell'estate del 1796, e il 1870, quando, con la fine del Secondo Impero, anche Roma venne annessa al nuovo Stato unitario.

Così nel contributo di Paola Infantino si racconta del primo periodo napoleonico, quello che prese il nome di Triennio repubblicano e che rappresentò il momento di cesura fra le istituzioni di antico regime e quelle che invece diedero luogo alla nascita dello stato moderno. Analizzando il processo di costruzione di quei simboli che determinano nella comunità l'appartenenza ad una patria, l'autrice ci illustra il sogno illusorio di Bologna di farsi Stato autonomo a dispetto della politica francese o, sarebbe meglio dire, napoleonica.

Il saggio di Francesca Boris tratta invece degli anni bolognesi di Luciano Bonaparte, unico fratello di Napoleone che non ebbe

alcun Regno a causa del suo carattere brillante quanto imprevedibile. Il fratello “ribelle” amò Bologna scegliendo però di soggiornare fuori dal trambusto cittadino; visse infatti nella villa della Croce del Biacco, uno di quei luoghi ameni che erano soliti esser usati come residenze di famiglia e dove venne ospitato anche lo stesso sovrano.

Il percorso nella Bologna napoleonica prosegue analizzando alcune figure di rilievo della vita sociale e politica della città, che entrarono ad orbitare nel clan dei napoleonidi a seguito di unioni matrimoniali. È il caso di Felice Baciocchi, principe di Lucca e Piombino, consorte della maggiore fra le sorelle di Napoleone, Maria Anna Bonaparte, detta Elisa. A presentare le vicende dei coniugi Baciocchi è Patrizia Farinelli, che si sofferma a tratteggiare un vivido affresco della vita che Felice condusse negli anni della vedovanza, durante i quali si trasferì a Bologna con i suoi due figli. Fu abile negoziatore e riuscì ad accrescere il suo patrimonio tanto che la sua ricchezza divenne proverbiale.

Di personaggi appartenenti al patriziato cittadino, che seppero inserirsi con consapevolezza nella crisi aperta dall’espansione della Francia rivoluzionaria, si occupano Bernardino Farolfi e Paola Monari. Farolfi dedica il suo studio a Carlo Filippo Aldrovandi, l’aristocratico bolognese che maggiormente rappresentò la metamorfosi del patriziato, in quanto capace di adeguarsi costruttivamente ai profondi mutamenti politici, economici, sociali dell’epoca, divenendo un imprenditore. Diversa invece la figura di Ferdinando Marescalchi illustrata da Paola Monari, esponente di un’aristocrazia decisa a mantenere i propri privilegi e benefici a discapito dei nuovi assetti rivoluzionari. Napoleone affidò a Marescalchi prestigiosi incarichi politici, che egli sfruttò più per coltivare i suoi personali interessi artistici e culturali che per corroborare gli ideali bonapartisti in suolo italico.

Cesarina Casanova tratta invece degli amori tormentati di Teresa Gnudi e dei suoi due infelici matrimoni, prima con Carlo Filippo Aldrovandi, poi con François Étienne Kellermann, duca di Valmy, generale dell’Armata francese. Il dolore che questi due fallimenti causarono alla donna sono testimoniati dalle numerose lettere che lei stessa scrisse e che sono riportate nel saggio.

Del complicato rapporto fra Antonio Aldini, protagonista indiscusso della scena politica bolognese in epoca napoleonica, ed Eugenio di Beauharnais, viceré d’Italia, relaziona Valeriana Lucia

Cedrola. Il primo seppe conquistare la fiducia dell'imperatore, tanto da essere scelto per ricoprire l'ambita carica di ministro segretario di Stato del Regno d'Italia; il secondo, figliastro di Napoleone, invece non seppe mai guadagnarsi la piena stima del sovrano come uomo politico. Questo stato di cose creò inevitabili tensioni ed equivoci fra Aldini e il giovane Eugenio.

Con i contributi di Elena Musiani e di Gianluca Nannetti il *focus* si sposta temporaneamente dal clan dei napoleonidi a luoghi e fatti che, in maniera assai diversa, possono dirsi rappresentativi dell'innovativa politica di Napoleone. L'evoluzione della "cittadella universitaria", esaminata da Elena Musiani, illustra due aspetti fondamentali del processo di trasformazione culturale che interessò l'Italia napoleonica: la promozione dell'istruzione superiore e pubblica, come veicolo di formazione delle *élites*, e l'innovazione dello spazio cittadino attraverso scelte architettoniche e urbanistiche inedite. Invece dei luoghi che furono scenario dell'ultimo atto dell'epopea dell'imperatore racconta Nannetti. Durante la battaglia di Waterloo Napoleone mise in atto le sue audaci strategie militari, tutte volte all'attacco e in netto contrasto con le tattiche attendiste promosse dalla scienza bellica dell'epoca. Ma la clamorosa disfatta dell'esercito francese diede torto al Bonaparte generale, segnando la fine di un'epoca.

L'ultimo saggio è quello di Salvatore Alongi, che propone un'analisi dei rapporti parentali fra due delle più rilevanti famiglie di napoleonidi, quella dei Murat e quella dei Pepoli. Attraverso le vicende che interessarono il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e i suoi zii, Achille e Luciano Murat, nonché i suoi cugini, Luciano e Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, Alongi illustra gli anni dell'Italia post-napoleonica, ripercorrendo quei decenni a cavallo del compimento dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale. Furono anni in cui, sebbene si compì la parabola discendente dell'astro di Napoleone, il nome dei Bonaparte ebbe ancora profonda risonanza, rievocando sentimenti liberali e democratici, gli stessi che furono il motore del Risorgimento italiano.

Valeriana Lucia Cedrola
Paola Infantino

Paola Infantino

E repubblica sia!

Speranze e illusioni di fine secolo (1796-1800)

Il Triennio repubblicano¹ può di certo essere considerato il momento di cesura fra le istituzioni di antico regime e quelle che poi porteranno alla nascita dello Stato moderno; nonostante si tratti di un periodo assai breve, lo spessore delle esperienze maturate tra il 1796 e il 1799 è tale da fissare dei punti di non ritorno nella costruzione di una nuova cultura statuale.

Proprio in questi anni l'Italia sperimenta la sua prima organizzazione in repubblica, o forse sarebbe più opportuno utilizzare la forma plurale, repubbliche, visto che inizialmente sul suolo italico vengono installate più amministrazioni similari, contemporaneamente². Per questo e per altre circostanze «il Triennio può essere considerato come una sorta di laboratorio del pensiero e delle pratiche politiche dell'Italia contemporanea»³.

In un breve lasso di tempo «regimi plurisecolari, vecchie e nuove dinastie» vengono smantellate⁴; non solo il sistema politico è messo a soqquadro da nuove forze ma anche l'ordinamento sociale viene alterato nelle sue strutture più profonde. Vengono a mancare sia i punti

¹ Per un'ampia definizione vedi A.M. Rao, *Triennio repubblicano*, in *Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, UTET, 2011, pp. 449-59.

² Il riferimento, oltre che alla coesistenza delle due maggiori repubbliche, cisalpina e cispadana, è al periodo precedente la formazione della Repubblica cispadana, in cui Bologna, Ferrara, Modena e Reggio sono riunite nella Confederazione cispadana in qualità di repubbliche *sorelle* (16 ottobre 1796 - 1° gennaio 1797).

³ Rao, *Triennio repubblicano*, p. 450.

⁴ *Ibid.*, p. 452.

di riferimento formali, quali un sistema normativo e degli organi che lo applichino e lo esercitino, sia quelli culturali, intendendosi l'insieme di principi, ideali e propositi condivisi che reggono uno Stato.

È dunque prioritario, durante il triennio, non solo dare un nuovo assetto amministrativo ai territori della nascente Repubblica, ma soprattutto è necessario (ri)costruirne l'identità. Ciò che il presente contributo si prefigge è fornire degli spunti per ripercorrere, idealmente, i passaggi di quel processo fondativo che ha condotto le popolazioni emiliano-romagnole verso la creazione di un nuovo spazio comune di esperienze.

Esaminando la documentazione del così detto *Archivio napoleonico*, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, è possibile rilevare alcune delle tappe fondamentali del processo di costruzione identitaria della Repubblica cispadana, oltre che evidenziare le particolari modalità con cui è avvenuto. Attraverso l'appropriazione dei valori, la rielaborazione dei principi e infine la trasmissione dei simboli repubblicani, le popolazioni emiliane e romagnole sono riuscite a dar vita, oltre che a uno Stato, a una Patria.

La legittimità di una patria va tutelata attraverso un ordinamento giuridico riconosciuto. Una patria deve essere rappresentata, anche al di fuori dei suoi confini, da un simbolo inequivocabile. Coloro che governano e amministrano una patria devono essere difesi dai nemici che li osteggiano. L'amore verso una patria va celebrato innalzando un canto. Infine la condivisione dei valori di una patria va mostrata e tramandata.

Per cui la costituzione, la bandiera, l'esercito, l'inno e le carte intestate possono dirsi gli elementi necessari per formare la patria sognata e sperata durante il triennio repubblicano.

I. CREARE UNA REPUBBLICA: LA COSTITUZIONE

Nel maggio del 1796 l'Armata d'Italia dell'esercito repubblicano francese, capitanata da un giovane e spregiudicato Napoleone Bonaparte, varca il Po facendo il suo ingresso nel Ducato di Parma e Piacenza. In poco tempo le truppe si spostano alla volta dei territori dello Stato pontificio e, nella notte del 18 giugno, il generale Augerau, a capo del suo reggimento, entra trionfante a Bologna. La città

accoglie Bonaparte non con l'ostilità che abitualmente è riservata ai conquistatori, ma con la benevolenza che è uso accordare ai liberatori⁵. Questo atteggiamento altro non era che l'esito di quei sentimenti giacobini che da tempo stavano animando i movimenti rivoluzionari promossi dal fervido ambiente universitario, ma anche l'esito del malcontento che serpeggiava fra gli esponenti dell'aristocrazia senatoria bolognese. Difatti col pontificato di Pio VI, il quale aveva approvato la riforma economica voluta dal cardinal legato Ignazio Boncompagni, l'oligarchia cittadina aveva progressivamente perso sia il potere economico, datole fino ad allora da particolari privilegi, sia l'autorità politica, esercitata da secoli attraverso il Senato⁶.

Così, quando il 20 giugno Napoleone chiama a sé il Senato per essere informato sulle «antiche Prerogative e Privilegi lasciati alla Città, e Provincia quando venne in potere dei Pontefici, e come questi siano stati in ogni tempo lesi», decide di «restituire alla Città stessa la sostanza del suo antico governo». Abolisce quindi ogni precedente autorità e concentra provvisoriamente sia il potere legislativo che quello esecutivo nelle mani del Senato, «onde dar luogo a più matura deliberazione per ridonarle dipendentemente anche dall'opinione pubblica quella forma di governo, che si approssimi all'antica, dovendosi però al Senato istesso prestare in di lui mani il giuramento di fedeltà alla Repubblica francese»⁷. Alla città, e ai suoi organi di governo provvisori, viene dunque chiesto il solo giuramento di fedeltà alla Repubblica transalpina e non quello di obbedienza e sottomissione come invece era stato per Milano, rendendola *stato protetto* della Francia e non *suddito*⁸.

Per Bologna, che non ha mai dimenticato il suo glorioso passato comunale, sembra sia finalmente arrivato il momento del

⁵ *Raccolta de' bandi, notificazioni, editti, ecc., pubblicati in Bologna dopo l'ingresso delle truppe francesi. Accaduto li XVIII giugno MDCCXCVI*, I, Bologna, Stamperia camerale, 1796, p. 3.

⁶ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Una città (Bologna) nello Stato (pontificio)*, in «Scienza & politica. Per una storia delle dottrine», 2 (1990), 4, pp. 59-72, in part. pp. 59-60.

⁷ *Raccolta de' bandi*, I, pp. 6-8.

⁸ S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia*. 1796, Torino, Fratelli Bocca, 1913, pp. 217-19.

riscatto nonché di riconquistare la perduta autonomia. Ma, sul finire del XVIII secolo, la forma di governo in grado di garantire il bene pubblico non è più quella del libero comune: i nuovi vincenti valori rivoluzionari hanno eletto la repubblica a unico *luogo* possibile per l'esercizio della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità.

Il 23 giugno viene firmato l'armistizio di Bologna fra il papato e l'armata francese e dopo appena due giorni il Senato, attraverso l'Assunteria dei magistrati, fa richiesta a Bonaparte di poter inviare alcuni suoi deputati presso il Direttorio parigino, affinché questi possano esporre la causa autonomistica bolognese⁹. Il generale, forse spiazzato dalla celerità con cui le magistrature cittadine si riorganizzano, tarda a rispondere, tant'è che i senatori chiedono l'intercessione di Carlo Caprara¹⁰, uomo fidato di Napoleone che, non a caso, verrà successivamente scelto per ricoprire ruoli strategici all'interno dei principali organi di governo cispadani prima e cisalpini poi. Pochi giorni dopo, precisamente il 29 giugno, arriva il tanto atteso lasciapassare per la delegazione romagnola, formata da Antonio Aldini, Ludovico Vittorio Savioli e Gaetano Conti in

⁹ A. Varni, *L'Emilia Romagna nell'Italia napoleonica*, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, III, *Dalla repubblica cispadana alla repubblica italiana*, Bologna, University press, 1980, pp. 15-66, in part. p. 21.

¹⁰ «Il Caprara fin dal primo giorno dell'occupazione francese diventa per così dire il *factotum* del Senato: basta vedere gli Atti del Senato e dell'Assunteria dei Magistrati. Egli presiede le adunanze senatorie: i suoi colleghi dell'Assunteria gli affidano il disbrigo di tutti gli affari grossi e piccini e a lui si rimettono per la risoluzione di qualsiasi difficile circostanza, concedendogli persino la facoltà di parlare, come gli pare e piace, in nome di tutti loro e anche del Senato. Egli è l'intermediario fra il Bonaparte, il Senato e l'Arcivescovo; se qualcuno ricorre all'Assunteria questa lo dirige a lui, se l'Assunteria vuol ottenere qualcosa dal generale francese manda lui; la notte le chiavi delle porte della città sono consegnate a lui; e così in ogni cosa tutti fanno capo al Caprara; il quale alla fine si trova costretto a chiedere che gli sia dato qualche aiuto perché *piombando ogni cosa sopra di lui*, egli non può far fronte a tutto. In benemerenzza dei servizi prestati in questi giorni, ma sotto titolo di indennizzo per le spese fatte l'Assunteria il 26 giugno gli assegnò 300 scudi», in R. Belluzzi - V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna 1888)*, II, 1, *Libri e documenti*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1897, p. 491n; Pivano, *Albori costituzionali*, p. 261.

qualità di deputati rappresentanti, e da Sebastiano Bologna in veste di loro segretario¹¹. I quattro partono così alla volta di Parigi, mentre sotto le due torri proseguono i lavori per redigere una carta costituzionale che possa «dare maggiore consistenza e solidità all'autogoverno cittadino (...) magari ispirata ai principi d'oltralpe, ma frutto primario di un dibattito tutto interno alle tradizioni, alla cultura, alle correnti d'opinioni della comunità municipale»¹².

Il 1° luglio il Senato provvisorio nomina una Giunta costituente, presieduta dall'avvocato Giuseppe Cacciari e composta da trenta membri, quattro dei quali ecclesiastici, tre nobili, tre avvocati, cinque dottori e ben quindici appartenenti al ceto medio, privi quindi di qualsivoglia titolo¹³. La Giunta viene incaricata primariamente «d'ideare quella forma di Governo, che nella sua sostanza si avvicini all'antica, quando Bologna cioè non era sotto la dominazione de' Pontefici», secondariamente «di consigliare il Senato intorno il metodo da tenersi, onde possa egli sulla nuova Costituzione, che si sarà divisata, e che verrà a lui consegnata, esplorare la pubblica opinione (inclusa quella del Contado), che sola potrà dare consistenza a qualunque forma di Governo sia per abbracciarsi»¹⁴.

Dopo alcune revisioni e numerosi dibattiti fra la Giunta e le magistrature cittadine, il 30 ottobre del 1796, con l'approvazione di Bonaparte, viene pubblicata la costituzione bolognese¹⁵. Il testo, organizzato in 273 articoli¹⁶, suscita ben presto vivaci polemiche e, per alcuni suoi aspetti, anche severe critiche. L'accusa più diffusa è che questa costituzione altro non sia che una copia di quella francese, adatta quindi a una

¹¹ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Senato provvisorio, Miscellanea dell'Assunteria di Magistrati e lettere dei deputati a Parigi*, b. 26.

¹² Varni, *L'Emilia Romagna nell'Italia napoleonica*, p. 24.

¹³ *Le assemblee costituzionali in Emilia-Romagna. Le radici della democrazia*, III, *Repubblica Cispadana. Consigli legislativi dei Sessanta e dei Trenta. Atti inediti, 1797*, a cura di U. Marcelli, 1, Bologna, Analisi, 1988, p. 11.

¹⁴ *Raccolta de' bandi*, II, Bologna, Stamperia camerale, 1796, pp. 3-6 (all'interno dell'editto sono riportati i nominativi dei trenta componenti della Giunta).

¹⁵ *Piano di costituzione presentato al Senato di Bologna dalla Giunta Costituzionale*, Bologna, Stamperia Camerale, 1796.

¹⁶ *Le costituzioni italiane*, a cura di A. Aquarone - M. d'Addio - G. Negri, Milano, Edizioni di Comunità, 1958, pp. 8-41.

grande nazione ma non a una sola città, senza contare che se venisse approvata sarebbe definitivamente reciso ogni legame «con le gloriose tradizioni» comunali¹⁷. Ma la polemica più aspra riguarda l'assenza di un articolo che tuteli la religione cattolica come unica fede ammessa dalla Repubblica, polemica che non si placa nemmeno in seguito alle rassicurazioni pronunciate dal Senato e a quelle espresse dal cardinale arcivescovo Andrea Gioannetti in una lettera pubblica indirizzata al clero¹⁸.

Bisogna però sottolineare la decisione della Giunta e del Senato di coinvolgere, perlomeno nella forma, le istituzioni ecclesiastiche, attraverso le scelta delle sedi atte a ospitare le elezioni. Infatti il 20 novembre sono convocati i comizi generali presso le parrocchie; il 27 quelli decurionali nei quartieri delle città e nei cantoni del territorio; infine il 4 dicembre i comizi elettorali in San Petronio, per eleggere i trentasei deputati da inviarsi a Reggio per presentare la costituzione bolognese alla Confederazione cispadana¹⁹. I comizi che si tengono nella basilica bolognese hanno carattere di solennità e il Senato si premura di stabilire un protocollo estremamente dettagliato, che non trascura nemmeno i sacri uffici. Così redige delle indicazioni per il «cittadino che sarà eletto presidente», invitandolo

a volere prima che i Comizi comincino alcuna deliberazione, assumere qualcuno di quegli Ecclesiastici, che ivi saranno come eletti Rappresentanti del Popolo, e far intonare, e recitare ad alta, ed intellegibile voce l'Inno *Veni Creator Spiritus* con la sua corrispondente orazione a fine d'implorare dal Padre dei lumi tutti quelli, che necessari sono per condurre a fine con

¹⁷ *Ibid.*, p. 6.

¹⁸ Il dibattito acquisterà ancora più vigore durante la stesura della costituzione della Repubblica cispadana: cfr. BO, AS, *Senato provvisorio, Comitato di verificaione*, b. 33, «Utile contro avviso al popolo cispadano»; G. Natali, *La costituzione della Repubblica Cispadana e l'articolo sulla religione cattolica. Un tumulto popolare a Modena il 27 gennaio 1797*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 18 (1939-40), 5, pp. 63-112.

¹⁹ *Raccolta de' bandi*, X, Bologna, Stamperia camerale, 1796, pp. 55-65.

ogni tranquillità quegli oggetti importantissimi, che hanno data causa alla presente Radunanza²⁰.

Finalmente la costituzione viene approvata con 454 voti favorevoli e soltanto 30 contrari, e la Repubblica di Bologna può ora essere proclamata. Purtroppo il desiderio di autonomia, se non addirittura di supremazia, della Repubblica felsinea all'interno della Confederazione cispadana si scontra ben presto con il dissenso espresso dai deputati delle repubbliche consorelle. Modena, Reggio e Ferrara fanno fronte comune contro le ambizioni di Bologna, e il 30 dicembre 1796 viene proclamata la Repubblica cispadana. Si esaurisce in pochi mesi l'esperienza confederativa delle quattro repubbliche, unite adesso sotto un unico vessillo a formare idealmente «un popolo solo»²¹; ma soprattutto svanisce definitivamente il sogno di una città, votato da quasi cinquecento uomini una sera di inizio dicembre sotto le alte volte di San Petronio.

II. UNA BANDIERA PER LA REPUBBLICA: IL TRICOLORE

Per un obiettivo di creazione identitaria mancato - avere una propria costituzione - ce n'è un altro che ha invece buon esito e che prende anch'esso le mosse all'interno del Senato bolognese: dare una bandiera alla nuova Repubblica.

I membri del Senato appartengono alle più antiche e prestigiose famiglie cittadine, comprendono bene quindi con quale forza uno stemma o un vessillo possano veicolare e suscitare profondi sentimenti di appartenenza sociale. Maggiormente nel caso in cui per la prima volta quattro diversi popoli, quello bolognese, quello ferrarese, quello modenese e quello reggiano, con trascorsi istituzionali differenti, sono

²⁰ BO, AS, *Senato provvisorio, Atti dei comizi elettorali del 4 dicembre 1796*, b. 31, Il Senato di Bologna al cittadino Presidente, 3 dicembre 1796; cfr. *Ibid.*, «Atti de' comizi tenuti in San Petronio il giorno 4 dicembre 1796 dai rappresentanti del popolo bolognese sopra l'accettazione del piano di costituzione».

²¹ *Raccolta de' bandi*, XIII, Bologna, Stamperia camerale, 1797, pp. 4-7.

chiamati a unirsi in un'unica patria come fossero una sola «Famiglia»²². Sta nascendo una nuova patria, quella cispadana, portatrice di nuovi valori, quelli rivoluzionari repubblicani, ed è dunque necessario che ci siano dei nuovi colori a rappresentarla, quelli di un tricolore.

Il 22 giugno 1796, l'Assunteria di magistrati mette agli atti che si è «compresso al sig. Caprara di pregare il sig. General Bonaparte per anco il permesso che li Bolognesi portino la coccarda ~~tricolore~~ Patria. * Raggiugliare il signor Caprara di tornare a parlare al signor generale onde permetta che la coccarda sia bianca e rossa»²³. È solo l'inizio di un rapido percorso che, prendendo le mosse dall'uso degli antichi colori del Comune - basti pensare alla croce rossa in campo bianco - conduce il Senato, già durante la seduta del 29 giugno, a dichiarare approvato il proclama che stabilisce l'uso del tricolore per il nastro della coccarda²⁴.

Trascorrono pochi mesi e, fra il 16 e il 18 ottobre del 1796, a Modena si tiene il primo congresso cispadano, durante il quale viene istituita la Giunta di difesa generale²⁵, con l'intento di creare un organo di collegamento tra i governi provvisori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, che sia alle dirette dipendenze di Bonaparte. Scopo della Giunta è di provvedere agli affari di difesa e sicurezza della Confederazione cispadana, occupandosi quindi anche dell'organizzazione e del mantenimento delle coorti²⁶.

Fra i primi incarichi commissionati da Napoleone alla Giunta vi è quindi quello di dare vita a una forza armata che possa difendere

²² Il 1° gennaio 1797 il Congresso cispadano notifica alle popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, dopo aver posto la «prima pietra della vostra libertà (...) nel Congresso tenutosi in Modena lo scorso ottobre», le decisioni prese nel congresso di Reggio, affrettandosi ora «a rendervi intesi che i vostri voti sono compiuti, e che ora non siete più che un Popolo solo, anzi una sola Famiglia. (...) Fatta mozione in Congresso di formare delle quattro popolazioni una Repubblica, una e indivisibile per tutti i rapporti, di modo che le quattro popolazioni non formino che un Popolo solo, una sola Famiglia, per tutti gli effetti tanto passati, quanto futuri, nessuno eccettuato» (*Ibidem*).

²³ BO, AS, *Senato provvisorio, Atti dell'Assunteria di Magistrati*, b. 5, fasc. 6, cc. 41v-42r. Sul documento originale la parola «tricolore» è cassata e sostituita con «Patria», mentre l'asterisco sta a indicare l'inserimento di un'integrazione al testo.

²⁴ *Ibid.*, c. 53v.

²⁵ *Raccolta de' bandi*, VII, Bologna, Stamperia camerale, 1796, pp. 74-6.

²⁶ *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, direttori P. D'Angiolini - C. Pavone, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, p. 598.

la coalizione delle repubbliche sorelle, stabilendo norme e criteri per l'arruolamento e l'organizzazione di una guardia. Viene pertanto emanata la *Norma di formazione della legione italiana*²⁷, in cui vengono contemplate tutte le necessità di un esercito, compresa quella di avere un vessillo militare sotto il quale combattere. Così all'articolo VIII è sancito che «ogni coorte avrà la sua bandiera a tre colori nazionali italiani, distinte per numero e adorne degli emblemi della Libertà».

Sebbene la *Norma* definisca soltanto lo stendardo di un esercito e non il simbolo di una istituzione statale, basterà attendere l'apertura dei lavori del secondo congresso cispadano, che si terrà a Reggio dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797, affinché si possa realmente parlare di tricolore.

Dopo che il congresso comunica che la Confederazione delle repubbliche sorelle è da ritenersi soppressa a favore della nascente Repubblica cispadana, il 7 gennaio 1797 il deputato Giuseppe Compagnoni chiede ufficialmente «che si renda universale lo stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco, Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana la quale debba portarsi da tutti»²⁸. La mozione è presto approvata dai cento deputati presenti nella Sala patriottica del congresso; la Repubblica ha quindi la sua bandiera ed è nato il Tricolore.

L'idea di avere nuovi colori che rappresentassero i profondi mutamenti in atto piace molto ai bolognesi, tanto che quando nel 1797 vengono formati altri due organi di governo, si pensa di dare nuova inusuale foggia alla bandiera da poco nata.

Uno dei principi cardine affermati dalla Rivoluzione era la divisione dei poteri, così anche la carta costituzionale cispadana prevede che il potere esecutivo debba essere esercitato separatamente da quello legislativo. Bonaparte stabilisce che la facoltà di legiferare sia affidata a una magistratura organizzata secondo un sistema bicamerale, il Consiglio dei sessanta e il Consiglio dei trenta, mentre il potere esecutivo a un Direttorio

²⁷ *Raccolta de' bandi*, VII, pp. 77-81.

²⁸ *Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, a cura di V. Fiorini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, pp. 66-7.

formato da tre membri²⁹. I poteri che il generale aveva solo provvisoriamente concentrato nelle mani del Senato sono adesso distribuiti fra i due consigli e il Direttorio esecutivo³⁰ ed essendo quest'ultimo il maggior organo di rappresentanza, i suoi membri³¹ devono munirsi di un abito da parata.

Il Consiglio dei sessanta scrive una lettera³² in cui,

adottando la riforma proposta dal Direttorio Esecutivo con messaggio del giorno d'oggi riguardo alla foggia del suo abito costituzionale, per cui s'era lasciato al medesimo Direttorio qualche arbitrio, propone al Consiglio de' Trenta.

1° Che l'abito di parata destinato per Direttori abbia forma piuttosto militare, senza manto, con fascia e tracolla, ricamato in quella maniera che il Direttorio crederà più confacente al suo carattere.

2° Che il Direttorio faccia uso giornalmente d'un abito analogo all'antecedente, ma meno magnifico, fregiato di ricamo nel collo e nelle maniche soltanto, aggiuntavi la tracolla³³ (Fig. 1).

Alla richiesta viene allegato un figurino che esplicita la foggia dell'abito scelto dai direttori: si tratta di un abito dalle fattezze settecentesche, ma dai colori assolutamente inediti per una magistratura cittadina. Precedentemente gli appartenenti agli organi di governo avevano indossato abiti scuri, perlopiù neri, ma adesso il Direttorio fa la scelta inusuale di vestire letteralmente i colori della neonata bandiera.

Anche un abito da parata può diventare simbolo di appartenenza alla nuova patria, così il 5 maggio 1797 il Consiglio dei trenta approva

²⁹ *Le costituzioni italiane*, pp. 42-86, in part. pp. 49-60.

³⁰ *Raccolta de' bandi*, XVI, Bologna, Stamperia camerale, 1797, pp. 107-8.

³¹ I direttori eletti risultano essere Giovan Battista Guastavillani (presidente), Ignazio Magnani e Lodovico Ricci (*Ibidem*).

³² Il Consiglio dei sessanta formulava e proponeva delle *risoluzioni* al Consiglio dei trenta, il quale decideva se rigettare o approvare le *risoluzioni*; l'approvazione del Consiglio dei trenta conferiva forza di legge alle proposte del Consiglio dei sessanta: cfr. *Le costituzioni italiane*, p. 52.

³³ BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, fasc. 12, Approvazione del Consiglio dei sessanta circa la foggia dell'abito del Direttorio e figurino dell'abito di gran parata.

la proposta e sembra quindi tutto pronto per poter imbastire i modelli, quando invece Napoleone stabilisce l'ennesimo nuovo assetto governativo e, il 28 maggio, il Direttorio viene sostituito dal Comitato centrale cispadano: è l'epilogo di questo "insolito tricolore".

III. UNA PATRIA DA DIFENDERE: L'ESERCITO

Un altro importante simbolo identitario per uno Stato è sicuramente l'esercito. Si è già accennato alla rilevanza delle istituzioni militari nell'ordinamento cispadano e Bonaparte, durante il triennio rivoluzionario, non cessa mai di perseguire una politica espansionistica e di attacco frontale agli stati di antico regime. In questi anni non solo viene introdotta la leva obbligatoria per alimentare la Guardia nazionale, ma viene anche formata una Guardia civica sul modello di quella francese; quindi non un corpo militare destinato a marciare come truppa regolare, ma un guardia sedentaria composta «dall'universalità dei cittadini atti a portar armi» di età compresa fra i diciotto e i cinquanta anni³⁴.

Ancora una volta Bologna è teatro di un'esperienza singolare: si pensa infatti di formare un esercito a difesa di un organo che pure è composto da tre soli rappresentanti, il Direttorio esecutivo, il quale ha sede in città. Vengono inviate numerose candidature spontanee per essere accolti in questo corpo speciale; centinaia di cittadini chiedono di farne parte adducendo le motivazioni più varie.

C'è chi è soldato di mestiere e mette a disposizione la propria professionalità, come Giovanni Zanetti,

cittadino bolognese d'età d'anni 31. Desideroso di un impiego di Ufficiale di Guardia a piedi, stante che l'oratore tiene li ricercati requisiti, avendo servito otto anni circa nelle truppe di Spagna, e per essere stato fatto prigioniero dalli francesi a Tolone, non produce il ben servito. Dopo la liberazione della sua prigionia si trasferì in Corsica nel Reggimento Dellon (...). Innoltre si compromette l'oratore di dar

³⁴ *Raccolta de' bandi*, XII, Bologna, Stamperia camerale, 1797, pp. 40-6.

saggio della sua abilità nell'arte militare per aver servito in occasione di Guerra³⁵.

Oppure come un intero reggimento equestre:

Li componenti della soppressa Guardia de Cavallegieri di Bologna, parte de quali di lungo servizio, altri di corto ma oneroso, ossequiosamente ricorrono a Voi Cittadini del Direttorio per essere trasciolti al servizio del medesimo, in qualità di Guardie del Corpo a Cavallo destinate alla propria sicurezza, custodia e difesa³⁶.

Qualcuno invece, come Pietro Sandri, non ha mai fatto parte di una milizia, ma ritiene di possedere straordinarie doti fisiche e altri requisiti che, secondo lui, val bene la pena enumerare al Direttorio:

I. Dotato dalla natura di una statura che eccede quella fissata dal proclama³⁷ amerebbe di essere ascritto stabilmente fra le guardie a cavallo, bramando di prestare tutto il tempo di sua vita tale servizio alla Repubblica Cispadana.

II. Si è occupato nei primi anni dello studio d'architettura ed in seguito sentendosi trasportato alla pittura non ha mancato di esercitarsi in essa, ove gli si è presentata occasione.

III. Ha giustificata colla fede del battesimo l'età di anni 29, siccome pure con l'altra del Parroco e del Ispettore della Sezione, l'onestà di sua condotta e di tutti quelli di sua famiglia³⁸.

C'è poi chi già a suo tempo aveva abbracciato le ideologie giacobine e adesso, anziano, spinto dallo «spirito repubblicano» e dalla «pietà filiale», intercede per il figlio. È il caso di Rocco Melacini, di professione medico, che invia una petizione per conto di

³⁵ BO, AS, *Direttorio esecutivo poi Comitato centrale della Repubblica cispadana, Direttorio esecutivo cispadano*, b. 3, doc. 171.

³⁶ *Ibid.*, b. 2, doc. 70.

³⁷ *Raccolta de' bandi*, XVII, Bologna, Stamperia camerale, 1797, pp. 3-4.

³⁸ BO, AS, *Direttorio esecutivo poi Comitato centrale della Repubblica cispadana, Direttorio esecutivo cispadano*, b. 3, doc. 156.

Luigi Melacini di patria veneto (...) d'anni 23: [il quale] è venuto ad arrolarsi volontario nel Corpo degli Usseri al servizio di questa Repubblica (...). A questa risoluzione lo hanno spinto oltre un naturale irresistibile ardore per lo stato di libertà ed eguaglianza anche altri motivi. Primieramente l'infelice suo padre per opinioni politiche e per la sua aderenza alle massime repubblicane ha sofferto tre anni d'esilio da Venezia con irreparabile danno suo, e della famiglia sua numerosissima, avendo perduti quasi tutti gli occorrenti alla sua perizia, che copiosissimi erano³⁹.

Altri, i più, non rivendicano nessun particolare attaccamento alla Repubblica e ai suoi valori, bensì, quasi con ingenua onestà, palesano di trovarsi in condizioni di grave indigenza, supplicando quindi i cittadini direttori affinché abbiano la grazia di dare loro un impiego nella Guardia:

Giovan Battista Parisini, cittadino bolognese d'anni 28, (...) umilmente espone lo stato suo bisognoso nel quale si trova per le circostanze di sua famiglia di due figli, padre, madre e sorelle; privo d'impiego mentre la mercatura quasi poco o nulla fa di facende onde li padroni non possono stipendiare mensualmente li ministri. Fattosi coraggio l'oratore supplica a calde lacrime li Cittadini Deputati, acciò in aiuto delle indigenze del povero postulante, volervi degnare d'impiegare l'oratore in un posto di cavalleria che saranno per destinare per Guardia del Direttorio⁴⁰.

Inoltre il cambio di governo ha fatto sì che ci siano minori opportunità di lavoro:

A questo rispettabilissimo consesso si presenta umile oratore Filippo Dotti per implorare dall'umanità Vostra d'essere ammesso nel numero delle Guardie a cavallo, o pure a piedi, di voi Cittadini rispettabilissimi. Egli è vero cittadino bolognese colla moglie e due figlioli: doratore di professione ma dalla rivolta in qua non gl'è più

³⁹ *Ibid.*, b. 2, doc. 22.

⁴⁰ *Ibid.*, b. 3, doc. 124.

capitato cosa veruna da lavorare. Da ciò è facile comprendere come se la passa⁴¹.

Infine c'è chi racconta quasi l'intera biografia familiare, spinto dal carico emotivo di perduranti traversie economiche:

Giuseppe Svizzero Miler nato in Bologna, e che per anni 8 incirca all'età sua presente di anni compiti 25 ha avuto l'onore di servire il Senato, allorché subentrò nella Piazza di Giorgio suo padre, che in Lucerna morì nell'anno 1774. Oh funesta ricordanza! Comprò Giorgio nell'1740 la Piazza di soldato nella Guardia del Corpo senatorio col dispendio di scudi romani trecento, e dopo aver servito circa anni 30 ebbe avviso che si portasse a Lucerna per aspettare li suoi affari. Egli partì (...) ma non passati otto mesi fu colpito da sincope apopletica e sul punto morì. Il Governo di Lucerna avvocò a se la causa Miler, e corrono ormai 22 anni che nulla è definito (...). Voi umanissimo Cittadino, e de' bisognosi Padre, entrate al centro delle penurie sofferte da un'infelice madre fatta vedova con una tenera famiglia di figliuole quattro di pochi anni ed un figlio non compiti di anni tre senza avvanzi e senza soldo (...). Ma la passata desolazione a voi pur nota creder potete in quanta angustia di cuore dannasse la famiglia Miler fatta di nuovo misera e senza soldo!⁴²

Questo è soltanto un piccolo campione delle innumerevoli petizioni che in pochi giorni vengono recapitate al Direttorio esecutivo e dalle quali emerge la distanza di pensiero del popolo dalle esigenze di autorappresentazione e solennità ricercate dalle nuove magistrature. C'è un Direttorio che brama di sfilare per le strade di Bologna, rivestito del tricolore repubblicano e scortato da una guardia a cavallo; poi ci sono tanti cittadini che anelano a un riscatto, economico o sociale che sia; infine c'è un intraprendente generale che progressivamente si sta impossessando delle prerogative appartenenti in realtà agli organi di governo, tanto da stabilire e rimuovere magistrature a suo piacimento. È appena trascorso un mese dall'elezione dei direttori che Bonaparte

⁴¹ *Ibid.*, b. 2, doc. 72.

⁴² *Ibid.*, doc. 16.

destituisce il Direttorio esecutivo per sostituirlo con il Comitato centrale della Repubblica cispadana.

IV. IL CANTO DEI POETI: L'INNO

«Il canto de' poeti è sempre stato uno dei mezzi più energici per eccitare lo spirito di patriottismo, per animare i combattenti alla pugna, e per raccomandare all'immortalità la memoria delle loro gesta»⁴³. Con queste parole inizia il proclama del 25 ottobre 1796, con il quale la Giunta di difesa generale invita i poeti d'Italia a comporre un inno che possa eguagliare in fervore la *Marsigliese*, affinché nel popolo si radichi «l'abborrimento alla schiavitù». Infatti la Giunta, oltre a provvedere agli affari di difesa e sicurezza della Repubblica cispadana, si occupa di tutto ciò che concerne l'organizzazione della legione italiana e quindi anche dell'inno che la deve accompagnare nelle battaglie.

D'altronde, ribadisce e specifica la Giunta,

gli inni marziali, i cantori, lo strepito delle lire formavano una parte del corredo militare dei celebri guerrieri d'un tempo e senza ricorrere a costumanze remote il Patriottico Inno Marsigliese, che risuona per tutta la Francia ha fatto impugnar l'armi in difesa del Patrio suolo, e del diritto dell'Uomo; esso ha eccitato in loro quel coraggio, e quell'energia che ha rotte le falangi nemiche, e cinta la fronte ai guerrieri Repubblicani delle corone di Marte.

Bramiamo che l'Italia non manchi tanto eccitamento al coraggio, e all'amore della libertà; non deve essere servile ad altro idioma, e deve avere un Inno suo proprio. Nostra istituzione è di vegliare alla general difesa di questa parte che appoggiava alle sponde del Po è una delle più belle Contrade dell'Universo. La lingua degli Italiani è piena d'armonia, i metri della sua Poesia sono sublimi, sentono la Pindarica energia, e non mancano tra noi quelli che possiedono il linguaggio dell'Ode⁴⁴.

⁴³ BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Atti della Giunta*, b. 2, reg. «Atti generali della Giunta di difesa generale costituita dalla Federazione Cispadana», pp. 22-4, 30.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 23.

I poeti italiani vengono quindi invitati ad affrettarsi a spedire i loro componimenti, per poter avere in premio 60 scudi romani, ma soprattutto «ciò che lusingherà più gli Scrittori, che sentono il vero amore della gloria, sarà il plauso d'Italia, e il compimento de' voti d'ogni libero Cittadino». I concorrenti, liberi nella loro ispirazione poetica, non devono però fare a meno di soddisfare le sette condizioni esposte in chiusura di proclama, desiderando per la patria un inno

- I. che tenda per fine primario ad eccitare l'ardor marziale
- II. che insinui l'odio contro tutti i privilegiati e tiranni
- III. che svegli l'amor della patria e della libertà
- IV. che sia intellegibile al volgo e meriti il suffragio dei dotti
- V. che sia vuoto d'ornamenti estranei all'oggetto
- VI. che sia adatto ad esser messo in musica
- VII. che vi sia strofa l'intercalare⁴⁵

Numerosi sono dunque i cittadini che accolgono l'invito della Giunta di difesa generale, inviando i loro componimenti rigorosamente con il nome secretato, come da indicazione del proclama, dove si specifica che «acciò non venga a sapersi il nome dell'autore prima che siasi giudicato dell'opera, ognuno in un angolo del foglio avrà cura di suggellare il primo nome».

Fra questi il cittadino Giambattista Giusti, nato a Lucca ma ingegnere nella città di Bologna, oltre che stimato traduttore di opere classiche di autori greci e latini⁴⁶. Nella sua ode risulta evidente che il peggior nemico della Repubblica è l'antico regime dei sovrani:

Grido di guerra
il mar la terra
risuonerà;
e il suono orribile
tremare il soglio,
cader l'orgoglio

⁴⁵ *Ibid.*, p. 24.

⁴⁶ Non a caso, nel 1814, Gioachino Rossini, del quale Giusti era amico, vorrà musicare la sua traduzione dell'*Edipo* di Sofocle.

Contravviene invece alle regole l'illustre cittadino Federico Cavriani, che palesa la paternità della sua ode proprio in apertura di componimento. Nato a Mantova ed educato presso le scuole gesuitiche, ben presto si reca nelle Marche dove frequenta il circolo culturale del brillante marchese Francesco Mosca, avendo così modo di nutrirsi delle idee giacobine e repubblicane coltivate dal nobile. Trasferitosi in seguito, nel 1795, presso i possedimenti familiari di Cento, Cavriani inizia una fortunata carriera nell'amministrazione napoleonica, entrando poi a far parte della schiera degli amici più intimi del futuro imperatore.

Nel suo componimento è esplicito il riferimento a Bonaparte che, novello Bruto, combatte contro i nemici della Repubblica

Sorgi Italia l'aurora già splende
di dormire più tempo no è,
nuovo Bruto alla gloria ti rende
le catene ti toglie dal piè⁴⁸

Ma oltre alle firme di stimati patrioti, i componimenti pervenuti alla Giunta portano anche i nomi di personaggi forse più legati alle cronache giudiziarie cittadine che non a quelle letterarie, come quelli del cittadino Antonio Succi e del dottor Angelo Sassoli⁴⁹. I due, annoverati fra gli studenti che nella notte del 13 novembre 1794 avevano partecipato all'infelice impresa rivoluzionaria guidata da Luigi Zamboni e Giovan Battista De Rolandis, furono poi entrambi sospettati di essere stati i sabotatori interni dell'azione dimostrativa. Potrebbe essere questo il motivo per cui sia Succi che Sassoli ritengono opportuno corredare l'ode di una lettera di accompagnamento, in cui spiegano motivazioni e intenti della loro partecipazione al concorso.

⁴⁷ BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Lettere particolari, Miscellanea di recapiti*, b. 24, fasc. «Inni patriottici», c. 21r.

⁴⁸ *Ibid.*, c. 35r.

⁴⁹ C. Raggi, *La Canzone repubblicana. Un inedito di Angelo Sassoli nei fondi dell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», 1 (2015), pp. 32-7.

Il primo è ben consapevole di non essere un compositore, ma non di meno desidera manifestare con impellenza il suo «verace patriottismo» scrivendo un inno:

Conosco la mia insufficienza, ed è quasi temerità l'inviarvi una composizione sfuggitami dalla penna in giorni in cui era seriamente occupato altrove. Pur giaché fatta, la mando al suo destino per significarvi unicamente il mio animo, che spira verace Patriottismo, motivo per cui la scrissi, non mai a ciò indotto da vil brama d'oro⁵⁰.

Mentre Sassoli, che da tempo si diletta nella scrittura e che di lì a pochi anni sarà coinvolto in un altro scandalo, questa volta letterario e non politico⁵¹, acclude una lettera dove per lo più analizza punto per punto le strofe della canzone. In particolare chiede conforto alla commissione esaminatrice circa la sesta strofa che «allude ai Papalini, ed agli Austriaci che in sì gran numero esistono nelle confederate Provincie» e domanda se «sarebbe egli male di pubblicamente avvilirli». In ultimo muove una preghiera:

Infine l'Autore domanda una grazia; ed è, che non sortendo la presente canzone il premio destinato, sia questa data alle pubbliche stampe col nome intero dell'autore ponendovi avanti la dedica "Alla Confederazione Cispadana", e di tanto, benché immeritevole, osa l'autor medesimo supplicare⁵².

⁵⁰ BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Lettere particolari, Miscellanea di recapiti*, b. 24, fasc. «Inni patriottici», c. 24r.

⁵¹ Nel 1800 viene accusato da Ugo Foscolo di aver manomesso, per conto dell'editore Jacopo Marsigli, la sua opera *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. La stampa del romanzo epistolare del poeta era difatti stata interrotta a motivo dell'occupazione di Bologna da parte dell'esercito austriaco; Marsigli, temendo di perdere il guadagno che la pubblicazione del romanzo gli avrebbe garantito, ingaggia Angelo Sassoli il quale porta a termine la scrittura dell'opera. Sassoli modifica ampiamente la struttura e il contenuto delle *lettere*, mutando il titolo del romanzo in *Vera storia di due amanti infelici*. Cfr. M. Martelli, *La parte del Sassoli*, in «Studi di filologia italiana», 28 (1970), pp. 177-251; *Vera storia di due amanti infelici, ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di P. Fasano, Roma, Bulzoni, 1999.

⁵² BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Lettere particolari, Miscellanea di recapiti*, b. 24, fasc. «Inni patriottici», c. 19r.

Trascorsi i termini del concorso, la Giunta comunica che, a motivo delle «severe condizioni imposte dal nostro programma ai poeti italiani per la formazione di un inno patriottico», solo due componimenti «fra i moltissimi esposti al nostro esame, han soddisfatto al nostro invito»⁵³.

Tutto è quindi pronto per far risuonare trionfalmente le trombe e intonare a gran voce il canto di vittoria, se non fosse che, ancora una volta, l'incalzare degli eventi fa svanire il sogno di un inno repubblicano cispadano: il 28 maggio 1797 viene sciolta la Giunta di difesa generale⁵⁴, preludio di ciò che è già nelle intenzioni di Bonaparte e che sarà attuato il 17 luglio dello stesso anno, ossia riunire i territori italiani in un unico Stato, quello della Repubblica cisalpina.

V. NUOVI SPAZI PER IL REPUBBLICANESIMO ITALICO: LE CARTE INTESTATE

In questa ideale cavalcata attraverso i principali simboli patriottici del triennio rivoluzionario, non si poteva trascurare di esaminare quello che è stato forse il mezzo di maggiore divulgazione dell'ideologia repubblicana, ossia le carte intestate. Infatti, proprio in questi anni si diffonde l'uso delle intestazioni dei documenti con disegni sempre più ricchi e complessi. Ma queste raffigurazioni, che arriveranno ad avere anche delle dimensioni considerevoli rispetto a quelle del foglio, non sono ovviamente espressioni di un gusto del bello, bensì manifestazione di un pensiero politico.

Le carte intestate diventano quindi il luogo ideale dove esprimere graficamente la grandezza e la potenza della Repubblica, e al contempo dare saggio dell'antichità dei valori liberali che la ispirano. Attraverso l'utilizzo di simboli e allegorie ampiamente intelleggibili, l'intestataro del documento veicola e rivendica l'appartenenza repubblicana del proprio ufficio. Basti esaminare la carta intestata utilizzata da Bonaparte in qualità di generale in capo dell'Armata d'Italia⁵⁵ (Fig. 2).

Per le indicazioni da trasmettere alla Giunta di difesa generale, Napoleone usa una carta intestata decorata in maniera da esprimere

⁵³ *Ibid.*, c. 2.

⁵⁴ *Raccolta de' bandi*, XVII, pp. 54-7.

⁵⁵ BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Mandati*, b. 16, Lettera di Napoleone Bonaparte alla Giunta, 21 nevoso V (10 gennaio 1797).

immediatamente, attraverso segni paradigmatici, tutto ciò che egli rappresenta. Ritroviamo al centro la personificazione della Repubblica, rappresentata in abiti e fattezze classicheggianti e con il berretto frigio a coprirle il capo⁵⁶, che abbraccia il fascio littorio e al contempo calpesta gli attributi nobiliari. Alle sue spalle un albero della libertà con un altro berretto frigio e intorno i simboli della guerra: l'accampamento, i tamburi utilizzati durante la marcia e il cannone; inoltre un gallo, emblema della Francia, che tiene in una zampa il caduceo. Il tutto incorniciato da due rami di alloro.

Ciò che si nota immediatamente è l'utilizzo di molti dei simboli più usuali nell'iconografia classica romana, quali l'alloro, a intendere la gloria e la vittoria, il fascio littorio, «simbolo dell'autorità delle magistrature cittadine nella Roma repubblicana»⁵⁷ o ancora il caduceo, a figura della capacità di amministrare la cosa pubblica con equilibrio morale e onestà. A questi si aggiungono elementi rivisitati in una nuova chiave, come il berretto frigio, o assolutamente inediti rispetto al mondo classico, come l'albero della libertà. Entrambi sono emblemi dell'esperienza rivoluzionaria francese, per quanto il primo, «simbolo dello schiavo liberato, già al tempo di Cesare era sinonimo di libertà»⁵⁸, mentre il secondo, con questa accezione liberale, può dirsi opera sincretica originale, prodotta dalla Rivoluzione⁵⁹.

Gli stessi simboli, riproposti con dei canoni più vicini all'estetica neoclassica, si trovano anche nella carta intestata del generale Claude Dallemagne⁶⁰, braccio destro di Bonaparte (Fig. 3).

⁵⁶ Questa rappresentazione della Repubblica presenta tutti canoni che saranno poi adottati nel 1830 da Eugène Delacroix per dipingere la sua *Marianne* nel celebre quadro *La Libertà che guida il popolo*.

⁵⁷ G. Spadolini, *L'Italia repubblicana. Attraverso i simboli, i dipinti, le foto d'epoca e i documenti rivive una straordinaria storia per immagini dell'idea repubblicana. Dalle repubbliche giacobine alla Repubblica italiana*, Roma, Newton Compton, 1988, p. 72.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 13.

⁵⁹ «Un po' simbolo della natura benigna, un po' palo della cuccagna, un po' nuovo "altare" civico, un po' espressione di una prorompente vitalità (e virilità), l'albero entra da protagonista nello strumentario simbolico e nella scenografia urbana dei "momenti magici" della repubblica» (*Ibid.*, p. 18).

⁶⁰ BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, Lettera di Claude Dallemagne al Direttorio esecutivo, 29 fiorile V (18 maggio 1797).

Questa pratica di personalizzare la propria carta intestata viene presto adottata dalle maggiori magistrature cittadine e dipartimentali, ma anche alcuni privati cittadini non ne disdegnano l'uso. Da principio i simboli sono pochi, di dimensioni ridotte e rappresentati con disegni *naïf*, magari con errori che vengono poi corretti manualmente⁶¹ (Fig. 4).

Progressivamente le dimensioni aumentano e soprattutto il lessico simbolico si arricchisce di tratti e peculiarità locali. Ad esempio, il Senato dapprima opta per un doppio simbolo, affiancando quello repubblicano allo stemma municipale⁶² (Fig. 5); successivamente le due anime della magistratura senatoria vengono fuse e rappresentate con mirabile abilità sincretica attraverso il leone comunale che sorregge l'albero della libertà⁶³ (Fig. 6). Inoltre viene inserito un ulteriore attributo, quello dell'immortalità o della durezza, raffigurata attraverso le foglie di quercia⁶⁴.

Anche altre amministrazioni scelgono di dare risalto a elementi autoctoni, che dialogano con quelli della retorica figurativa repubblicana in un rapporto oramai paritario⁶⁵ (Figg. 7-8).

Distante invece la Municipalità di Imola che non solo utilizza l'emblema cittadino, il grifone, in maniera predominante, ma aggiunge inoltre altri sostantivi al motto repubblicano⁶⁶ (Fig. 9).

⁶¹ BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Atti della Giunta*, b. 2, Lettera della Deputazione municipale alla Guardia civica, 4 marzo 1797. Si può notare che l'intestazione a stampa riporta la dicitura «Repubblica Francese», poi modificata manualmente in «Repubblica Cispadana».

⁶² BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Lettere e petizioni*, b. 2, Bando del Senato di Bologna, 5 gennaio 1797.

⁶³ BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Lettere al Direttorio esecutivo*, b. 4, Lettera dell'Assunteria di magistrati ai cittadini direttori, 30 aprile 1797.

⁶⁴ H. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 1991, p. 428.

⁶⁵ BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, L'Amministrazione generale ferrarese al Direttorio della Repubblica cispadana, 19 maggio 1797 (accanto alla Repubblica la personificazione del fiume Po); BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, L'Amministrazione dipartimentale del Reno ad Alfonso Bonfiglioli, 18 ventoso VII (8 marzo 1799) (sullo sfondo, oltre il fiume Reno, la città di Bologna con l'inconfondibile profilo delle due torri).

⁶⁶ BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, La Municipalità di Imola al Direttorio esecutivo, 29 aprile 1797.

Numerose sono altresì le carte intestate che presentano due repubbliche, ossia la Repubblica ideale, intendendosi verosimilmente quella francese, e la Repubblica cisalpina, a essa riverente. Le due figure mostrano attributi differenti: la prima è sempre colei che tiene in mano l'albero della libertà e il fascio littorio con la scure⁶⁷, simbolo di giustizia inteso come potere esercitato; la seconda, che dichiara la sua identità attraverso un'insegna, ha in mano un archipendolo⁶⁸, simbolo invece di giustizia come qualità morale ossia rettitudine⁶⁹ (Figg. 10-11).

Non è invece paritario il rapporto fra il popolo cisalpino e la Repubblica. In questo caso il primo, raffigurato come un semplice cittadino armato, pronto quindi a difendere la sua patria, quasi si prostra davanti a una Repubblica, anch'essa guerriera poiché col capo cinto dall'elmo, seduta su un trono e idealmente protetta da un grifone. Il popolo consegna i diritti dell'uomo alla Repubblica, affinché li amministri e li eserciti attraverso la costituzione⁷⁰ (Fig. 12).

La fattura dei disegni diventa sempre più elevata, si amplia la dimensione dell'intestazione e abili maestranze, oramai padrone di questa nuova arte figurativa, si sbizzarriscono in veri e propri esercizi di stile. Anche il vocabolario simbolico utilizzato diviene più ampio per poter esprimere con maggiore dettaglio le peculiarità delle magistrature rappresentate⁷¹ (Figg. 13-14).

Si può infine ipotizzare che l'adozione diffusa e abituale di carte intestate, sempre più riccamente istoriate, abbia stimolato nell'immaginario collettivo e nell'uso privato la nascita di una sorta di araldica repubblicana. Lo testimonia il fatto che anche comuni

⁶⁷ Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, p. 50.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 512.

⁶⁹ BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Lettere del Commissario del potere esecutivo*, b. 58, Il Commissario di polizia all'Amministrazione centrale, 10 ventoso VI (28 febbraio 1798); BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, La Municipalità di Crevalcore al segretario dipartimentale, 19 piovoso VII (7 febbraio 1799).

⁷⁰ *Ibid.*, Il segretario centrale presso il Ministero dell'interno al segretario dell'Amministrazione dipartimentale, 18 piovoso VII (6 febbraio 1799).

⁷¹ BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Lettere del Commissario del potere esecutivo*, b. 58, Il Commissario del potere esecutivo presso i Tribunali all'Amministrazione centrale, 13 nevoso VI (2 gennaio 1798); *Ibid.*, Carlo Caprara, commissario del potere esecutivo, all'Amministrazione centrale, 27 nevoso VI (16 gennaio 1798).

cittadini ne fanno uso, superando quasi le istituzioni in abbondanza simbolica e magnificenza decorativa⁷² (Fig. 15).

L'evoluzione di questa forma di autorappresentazione viene però interrotta dall'ingresso dell'armata austro-russa nei territori cispadani nel giugno 1799: ogni simbolo repubblicano viene abolito e sulle sponde del fiume Reno la rassicurante figura femminile della Repubblica lascia spazio a un austero animale a due teste. È l'aquila bicipite del Sacro romano impero degli Asburgo che adesso campeggia sui documenti di governo⁷³ (Fig. 16). Basterà tuttavia attendere il 14 giugno 1800 per veder volar via il regale animale: Bonaparte il 28 giugno rientra a Bologna trionfante, ma questa volta non da generale della Repubblica francese bensì da Primo console di uno Stato che in pochi anni diventerà l'Impero di Napoleone.

I sogni e le speranze repubblicane dovranno attendere ancora.

⁷² BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, Paolo Vestri ai cittadini Amministratori, 21 vendemmiaio VII (12 ottobre 1798).

⁷³ BO, AS, *Regia cesarea reggenza provvisoria, Recapiti*, b. 6, Gli amministratori del fondo di religione alla Regia cesarea reggenza provvisoria di Bologna, 21 agosto 1799.



Fig. 1. BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, Figurino dell'abito di gran parata del Direttorio esecutivo.



Fig. 2. BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Mandati*, b. 16, Lettera di Napoleone Bonaparte alla Giunta, 21 neviso V (10 gennaio 1797).



Fig. 3. BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, Lettera di Claude Dallemagne al Direttorio esecutivo, 29 fiorile V (18 maggio 1797).



Fig. 4. BO, AS, *Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana, Atti della Giunta*, b. 2, Lettera della Deputazione municipale alla Guardia civica, 4 marzo 1797.



Fig. 5. BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Lettere e petizioni*, b. 2, Bando del Senato di Bologna, 5 gennaio 1797.



Fig. 6. BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Lettere al Direttorio esecutivo*, b. 4, Lettera dell'Assunteria di magistrati ai cittadini direttori, 30 aprile 1797.



Fig. 7. BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, L'Amministrazione generale ferrarese al Direttorio della Repubblica cispadana, 19 maggio 1797 (accanto alla Repubblica la personificazione del fiume Po).



Fig. 8. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, L'Amministrazione dipartimentale del Reno ad Alfonso Bonfiglioli, 18 ventoso VII (8 marzo 1799) (sullo sfondo, oltre il fiume Reno, la città di Bologna con l'inconfondibile profilo delle due torri).



Fig. 9. BO, AS, *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, Recapiti del Direttorio esecutivo cispadano*, b. 4 bis, La Municipalità di Imola al Direttorio esecutivo, 29 aprile 1797.



Fig. 10. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Lettere del Commissario del potere esecutivo*, b. 58, Il Commissario di polizia all'Amministrazione centrale, 10 ventoso VI (28 febbraio 1798).



Fig. 11. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, La Municipalità di Crevalcore al segretario dipartimentale, 19 piovoso VII (7 febbraio 1799).



Fig. 12. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, Il segretario centrale presso il Ministero dell'interno al segretario dell'Amministrazione dipartimentale, 18 piovoso VII (6 febbraio 1799).

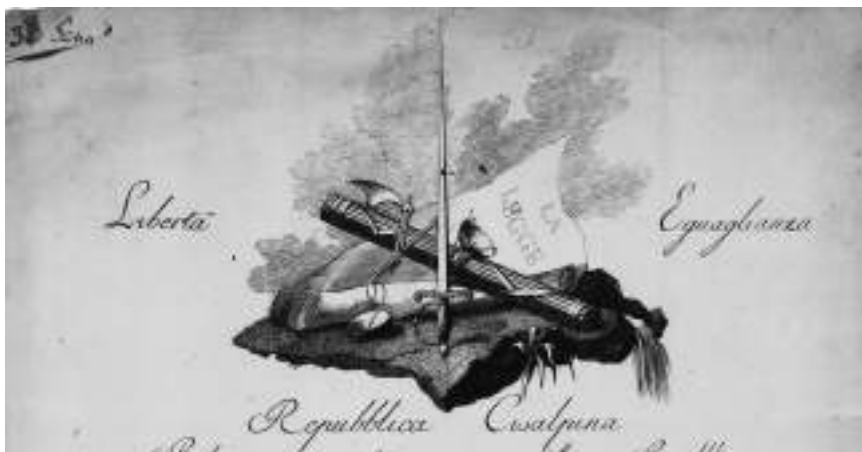


Fig. 13. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Lettere del Commissario del potere esecutivo*, b. 58, Il Commissario del potere esecutivo presso i Tribunali all'Amministrazione centrale, 13 neviso VI (2 gennaio 1798).



Fig. 14. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Lettere del Commissario del potere esecutivo*, b. 58, Carlo Caprara, commissario del potere esecutivo, all'Amministrazione centrale, 27 neviso VI (16 gennaio 1798).

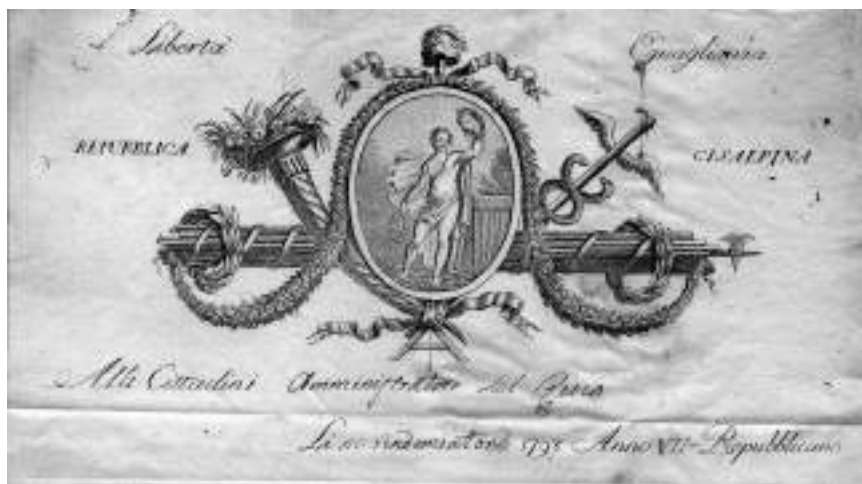


Fig. 15. BO, AS, *Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, Miscellanea*, b. 218 bis, Paolo Vestri ai cittadini Amministratori, 21 vendemmiaore VII (12 ottobre 1798).



Fig. 16. BO, AS, *Regia cesarea reggenza provvisoria, Recapiti*, b. 6, Gli amministratori del fondo di religione alla Regia cesarea reggenza provvisoria di Bologna, 21 agosto 1799.

Francesca Boris

Luciano Bonaparte alla Croce del Biacco

*Di tutti i miei fratelli, lui era il più dotato,
e quello che mi ha ferito di più.*
Napoleone Bonaparte

Nel secondo e nel terzo decennio del secolo XIX, quando alcuni membri della famiglia Bonaparte soggiornarono a Bologna, la città non attraversava uno dei periodi migliori della sua storia. Finiti gli splendori settecenteschi, brevemente illusa di un maggiore ruolo durante il periodo napoleonico e poi tornata sotto il dominio pontificio, che oscillava tra il ritorno al passato e la repressione di ogni municipalismo ispirata dai francesi, aveva perso slancio ed effervescenza industriale e affondava nella crisi economica e nella carestia. I suoi sobborghi continuavano tuttavia a essere considerati luoghi ameni e piacevoli, e il nuovo, grande cimitero suburbano in stile neoclassico veniva reputato un richiamo turistico di livello internazionale, adeguato al clima romantico e crepuscolare. Proprio quel cimitero della Certosa ospiterà le tombe maestose di alcuni importanti personaggi dell'epopea napoleonica, come il generale Grabinski, il busto in gesso di Antonio Aldini e il monumento a Gioacchino Murat, voluto da sua figlia Letizia sposata in Bologna a un marchese Pepoli¹.

Il luogo in cui passarono alcuni Bonaparte e soprattutto si insediò Luciano, il villaggio di Croce del Biacco, era uno di quei luoghi ameni: il suo nome è di origine incerta, segnala sicuramente la presenza di una croce che nel Medioevo indicava la strada ai passanti, e forse

¹ *Certosa di Bologna. Guida*, a cura di R. Martorelli, Argelato, Minerva, 2016.

di un personaggio, o di un deposito di *biacca*, come veniva chiamato il gesso. Fin dal 1619, quando era stato costruito il lungo portico che dalle mura cittadine conduceva alla chiesa degli Alemanni, il territorio attorno alla via Emilia era meta di passeggiate, e spazio dove costruire ville e *casini* di villeggiatura. La zona aveva il vantaggio di trovarsi vicino alla collina, quindi di vantare un'aria più salubre rispetto alla bassa pianura, inoltre la distanza dalla città era breve. Alcune ville furono costruite fra Sei e Settecento alla Croce del Biacco, non lontane dalla chiesa parrocchiale di San Giacomo. Di esse la più famosa è forse villa Pallavicini, edificata dalla famiglia Alamandini, che ospitò nel corso del Settecento ospiti illustri: prima gli Stuart, cioè la dinastia pretendente al trono d'Inghilterra e in esilio in Italia, e poi, nella seconda metà del secolo, i Mozart, padre e figlio. Ma qui ci interessa un'altra villa, all'epoca non meno famosa, e tuttavia ai giorni nostri enormemente degradata e di cui si è quasi persa memoria: la villa o palazzo Monti².

La villa in questione era stata fatta costruire, su progetto di un architetto francese, da Antonio Felice Monti, luogotenente generale dell'esercito di Luigi XVI. Possedeva dunque una vocazione francesizzante, e forse anche per il suo aspetto piacque agli oltremontani. Era circondata da un parco di quasi dieci ettari, disseminato di alberi e statue. Quando, nel giugno del 1796, i francesi entrarono in Bologna da porta San Felice, scacciando il cardinale legato, villa Monti sembrò dall'inizio un luogo predestinato ad accoglierli. Meno di un anno dopo, il 25 febbraio 1797, Napoleone, che era alloggiato in palazzo Caprara, fece una gita fuori porta accompagnato da una trentina di soldati, dalla moglie Giuseppina e dalla sorella Elisa. Si fermarono a villa Monti, dove ebbero una colazione, e, secondo alcune fonti, pare che il generale Bonaparte abbia giocato insieme ai soldati una partita di "strega"³: un gioco su cui non saprei dare indicazioni, tranne che non si tratti di una versione per adulti del celebre gioco infantile. Passarono insomma una piacevole giornata prima di rientrare a palazzo Caprara di sera. Divenuto imperatore, Napoleone tornerà poi brevemente a

² Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Ufficio Acque e Strade, Campioni delle strade*, vol. 8, n. 172, mappa della zona di Croce del Biacco, 1774.

³ U. Beseghi, *Castelli e ville bolognesi*, Bologna, Tamari, 1957, p. 274.

Bologna nel giugno 1805, e l'anno dopo palazzo Caprara, attraverso la mediazione di Aldini, gli sarà venduto da Carlo Caprara⁴.

Nel 1804, Francesco Monti, nipote di Antonio Felice, cedette la sua villa di Croce del Biacco alla famiglia Bianchetti⁵. Saranno loro a venderla a Luciano Bonaparte. Nel frattempo a Bologna i regimi si succedevano. Dopo le repubbliche e il Regno d'Italia, dopo il crollo definitivo dell'Impero nel 1815, le presenze dei napoleonidi si intensificano. E palazzo Caprara, passato da Napoleone ai Beauharnais insieme al ducato di Galliera, continuava a essere considerato, nonostante la fine del Regno italico e il ritorno del dominio pontificio, come "il palazzo del principe Beauharnais", cioè di Eugenio, l'ex viceré d'Italia, ora duca di Leuchtenberg.

Nel 1817 ci sono tracce del passaggio in città del conte di Saint Leu, nome col quale si faceva chiamare Luigi Bonaparte, ex re d'Olanda. Nell'archivio della Direzione di polizia pontificia, fra gli atti riservati, si trovano alcuni rapporti confidenziali:

30 agosto 1817. Procedente da Lucca è giunto questa sera in Bologna alle ore nove Luigi Bonaparte sotto il nome di Conte di San Leu in compagnia del figlio, ed ha preso alloggio alla locanda di S. Marco. Egli è munito di passaporto di Roma del giorno 17 aprile 1817, e pare che intenda di trattenersi qui alcuni giorni⁶.

Luigi viaggiava in vettura di legno a sei cavalli, probabilmente col figlio maggiore, un cameriere, e un servitore seduto di fuori, ed era entrato in città da porta Santo Stefano. Dopo qualche giorno richiese al cardinale legato che governava Bologna, Alessandro Lante Montefeltro della Rovere, un passaporto per recarsi al santuario di Loreto; cosa di cui Lante avvisa il cardinale Consalvi, segretario di Stato, e Consalvi gli risponde da Roma approvando il suo operato. I movimenti di Luigi furono attentamente seguiti dalla polizia, sia a Loreto dove, ottenuto il

⁴ G. Roversi, *Una sontuosa dimora degna di un sovrano*, in *Palazzo Caprara Montpensier. Sede della Prefettura di Bologna*, a cura di A. Varni, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 11-69, in part. p. 23,

⁵ BO, AS, *Bianchetti-Monti, Archivio Monti, Strumenti e scritture*, reg. 366, «Campione dei beni rurali della casa Monti», 1746.

⁶ BO, AS, *Ispettorato, poi Direzione provinciale di polizia, Atti riservati*, b. 16, fasc. con n. di protocollo 10454, 1817.

passaporto, si recò l'11 settembre, sia a Bologna dove ritornò passando da Senigallia e da Rimini, per rientrare infine a Firenze. Occorre dire che i carteggi di polizia, in quell'anno, sono ricolmi di allarmi internazionali⁷, e in particolare della pressante diceria, proveniente anch'essa da Firenze, cioè dalla corte di Toscana, che il povero Napoleone, ormai confinato a Sant'Elena, fosse invece sbarcato addirittura in Irlanda, e si apprestasse a sconvolgere di nuovo l'assetto dato dalle potenze all'Europa della Restaurazione. Tanta era ancora la tensione che solo l'eco del suo nome induceva nelle istituzioni e di conseguenza nelle forze tenute a controllare l'ordine negli stati italiani.

Nello stesso anno 1817, una figliastra di Luciano Bonaparte, figlia della sua seconda moglie, sposa il marchese Alfonso Hercolani, introducendosi nella più alta aristocrazia bolognese. A causa di questo legame la famiglia di Luciano comincia a gravitare su Bologna, ma non solo loro, anche, come vedremo, altri napoleonidi. La fama di maggior serenità della seconda città dello Stato pontificio attirava, da secoli, gli esuli e i reduci da avventure politiche finite male.

Terzogenito di Carlo Bonaparte e Maria Letizia Ramolino, Luciano⁸ era nato ad Ajaccio nel 1775. Di tutti i fratelli di Napoleone, è forse quello che storicamente ha avuto la "parte" migliore: repubblicano convinto, non approfitta come i fratelli delle fortune dell'imperatore, non è compromesso con il regime napoleonico nella sua parte più dispotica, è uomo di cultura e di prestigio. Dopo essere stato da giovane rivoluzionario e giacobino, fu eletto nel 1798 all'Assemblea dei Cinquecento, di cui fu presidente, ed ebbe parte rilevante nel colpo di stato del 18 brumaio 1799. In seguito i rapporti fra lui e il fratello si guastarono, sia per le ambizioni dittatoriali di Napoleone, sia per le seconde nozze di Luciano con Marie-Alexandrine de Bleschamp, vedova Joubert, ex moglie di un borghese: il fratello non gradì la scelta di Luciano al quale voleva imporre un matrimonio d'interesse per fini politici, precisamente con la regina vedova d'Etruria; argomento sul quale non cessò di tormentarlo, rifiutandosi di riconoscere le

⁷ *Ibid.*, bb. 14-7.

⁸ Sulla notevole bibliografia relativa a Luciano Bonaparte si rimanda a due opere: M. Simonetta - N. Arikha, *Il fratello ribelle di Napoleone*, Milano, Bompiani, 2011; M. Marroni, *Luciano Bonaparte principe di Canino*, Montefiascone, Tipografia Silvio Pellico, 2012.

sue nozze, per tutti gli anni dell'Impero. Questa intricata situazione sentimentale-dinastica fu espressa da Luciano nell'iconografia di un ritratto di se stesso e della donna amata che commissionò a un amico, il pittore Guillaume Guillon Lethière (1760-1832), originario della Guadalupa. L'opera è ora conservata in collezione privata, a New York. La luce abbacinante del corpo bianco e nudo di Alexandrine al centro del quadro, il mantello rosso da antico romano che copre le spalle di Luciano, l'ombra di un'erma col profilo di Napoleone che sogghigna nel buio, ogni particolare sembra esprimere la volontà del committente della tela di resistere al potere del tiranno attraverso la forza dell'amore e della libertà repubblicana.

A questo punto il "fratello ribelle" si trasferì a Roma dove condusse una intensa vita mondana e intellettuale, accumulando una collezione di tesori d'arte. Lui e Marie-Alexandrine ebbero dodici figli, di cui l'ultima sarebbe nata a Bologna, e acquistarono dalla Camera apostolica alcuni terreni a Canino, dove ebbero sede presso l'antico palazzo Farnese, e, in estate, nella villa Rufinella a Frascati. Ma nel 1810, sempre angariato dal fratello, Luciano fece anche un tentativo di fuggire negli Stati Uniti con tutta la famiglia, fuga fallita che culminò in un lungo soggiorno in Inghilterra e in un ritorno a Roma dopo la prima caduta dell'Impero. Nel 1814 Pio VII lo nominò principe di Canino e in seguito anche di Musignano. Nel marzo 1815, dopo il rientro dell'imperatore a Parigi dall'Elba, i due fratelli si riconciliarono, e Luciano ebbe un ruolo nel consigliare e sostenere Napoleone durante i "cento giorni". La sconfitta definitiva a Waterloo provocò l'esilio dell'imperatore e, ancora una volta, il ritorno di Luciano a Roma.

È negli anni seguenti alla fine della grande avventura napoleonica che Anna Jouberton, la figlia di primo letto dell'amata moglie di Luciano, sposa un Hercolani. Evidentemente, nonostante la caduta dell'Impero, i Bonaparte conservavano fama e prestigio, persino a Bologna; inoltre non bisogna dimenticare che a Luciano era stato concesso di entrare nella nobiltà romana dal papa stesso, ritornato padrone della città e della sua legazione. Né occorre sottovalutare il rapporto sostanzialmente favorevole che il ceto aristocratico di Bologna aveva avuto con l'imperatore: Aldino Monti, descrivendo il passaggio da una de-industrializzazione del territorio a diverse funzioni urbane,

parla di «come l'incontro tra il Bonaparte e il patriziato bolognese fosse improntato a reciproca simpatia e affinità»⁹.

Gli Hercolani erano tra le famiglie più orgogliose di Bologna, e, come vedremo, questo matrimonio non sarà completamente accettato da alcuni esponenti di un'antica aristocrazia locale, che si era aperta forzatamente al nuovo nell'incalzare tumultuoso della storia, ma rimaneva legata alla sua solidarietà di ceto e ai suoi pregiudizi. D'altra parte, come scrive Alfeo Giacomelli, già prima dell'arrivo dei francesi, la nobiltà bolognese era una classe decadente, che veniva estinguendosi o radicalmente trasformandosi e si orientava in senso borghese, liberale e capitalistico, a fronte anche di grandi figure della borghesia emergente, come Antonio Aldini, una vera potenza politico-economica nel periodo napoleonico¹⁰. In particolare la famiglia degli Hercolani, ridotti al solo ramo di strada Maggiore dopo l'estinzione del ramo di strada Santo Stefano, forti di una ricchezza notevole, di un palazzo sontuoso, di ottime relazioni con l'Impero tedesco e con i circoli massonici, e anche di una certa separazione da Roma, «sarebbe giunta sostanzialmente intatta nel suo potere fino al secolo seguente»¹¹.

Questa era la stirpe prestigiosa a cui si univa la figliastra del principe di Canino, nel 1817. A novembre lei e Alfonso Hercolani erano già sposati, e durante un incidente domestico alla villa di Luciano presso Frascati era presente il ragazzo Cesare, fratello di Alfonso, in grande familiarità coi giovani Bonaparte¹². Proprio perché Luciano era stato costretto a vita privata dai suoi dissidi col fratello Napoleone, la sua atmosfera familiare era molto unita e ricca di calore. Inoltre amava la cara figliastra, Anna, tanto da averle riservato, fin da quando era adolescente, una rendita, che avrebbe goduto sino al suo matrimonio.

Un resoconto quasi giornaliero, in tempo reale, degli affari della nobiltà bolognese e quindi anche dei suoi rapporti con i napoleonidi

⁹ A. Monti, *Bologna in età napoleonica: ceti politici e ceti economici fra tradizione municipale e amministrazione francese*, in *I "Giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi (Bologna, 13-14-15 novembre 1996; Ravenna, 21-22 novembre 1996)*, a cura di A. Varni, II, *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa, 1999, pp. 27-43, in part. p. 41.

¹⁰ L. Antonelli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, in *Ibid.*, pp. 253-72.

¹¹ *I "Giacobini" nelle legazioni*, I, A. Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, p. 93.

¹² Simonetta - Arikha, *Il fratello ribelle di Napoleone*, p. 376.

ci viene offerto da una fonte preziosa, la *Cronaca Marsigli*, una cronaca manoscritta, conservata all'Archivio di Stato di Bologna, degli anni seguenti al 1819. La cronaca è stata tracciata, come diario personale, dalla mano di uno degli stessi esponenti di quella nobiltà bolognese di fine e inizio secolo: Luca Marsigli. Il giovane nobile comincia a scrivere il suo diario cittadino all'indomani delle proprie nozze e intreccia avvenimenti politici e mondani con grande interesse non solo per il *gossip*, ma anche più in generale per la vita della città, per gli andirivieni dei suoi ospiti chiacchierati. Dalle sue pagine possiamo trarre l'impressione che il clan Bonaparte graviti in questi anni sulla seconda città dello Stato, come dimostrano le assidue e reiterate presenze dei suoi membri, causate anche dagli interessi sulle ex proprietà imperiali, fra cui palazzo Caprara e il ducato di Galliera, che coinvolgevano i Beauharnais e i Bernadotte.

Le prime annotazioni di Marsigli che riguardano napoleonidi sono proprio su Anna Jouberton, ormai marchesa Hercolani, e sui suoi parti: nell'anno 1820, a palazzo Hercolani, muore il figlio primogenito della marchesa, Luciano, vittima evidentemente di quella mortalità infantile così alta all'epoca, e nasce invece una bambina, Aurelia Ippolita¹³. Negli anni 1825-26 Anna partorirà altri due maschi, Ercole e Astorre: a parte il nome del primogenito, omaggio doveroso al padre e purtroppo dato a un bambino poi morto, nella scelta degli altri nomi sia lei che la famiglia echeggiano mode neoclassiche (ma Ercole sarà poi chiamato Napoleone). Il marito Alfonso era anche lui di salute cagionevole, infatti morirà giovane; e proprio una sua malattia sembra aver provocato per la prima volta l'arrivo in massa da Roma della famiglia del principe di Canino. Luciano aveva fatto già una rapida apparizione qualche mese prima, come un personaggio teatrale che esca sul palcoscenico, partecipando con un altro figlio non identificato a un "veglione in maschera" dato dalla giovane marchesa nel palazzo Hercolani.

Marsigli li chiama così: la «famiglia Luciano» o «i Luciano», identificandoli con il loro capo. E riporta:

¹³ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 33, 5 aprile 1820; p. 52, 16 agosto 1820.

6 aprile 1821. Oggi è arrivata la moglie di Luciano Bonaparte con tutti i suoi figli¹⁴ ed è andata ad abitare al casino del conte Mario Scarselli fuori di porta Castiglione. È essa moglie di primo letto di certo speciale Jubberton da cui ebbe la prima figlia, maritata qui in Bologna nel primogenito di casa Hercolani marchese Alfonso, il quale da questi giorni si trova sotto grave malattia di petto¹⁵.

In questa frase è piuttosto evidente il disprezzo aristocratico per la figlia dello speciale, a stento nobilitata dalla successiva unione della madre con un fratello dell'imperatore, solo attraverso la quale ha potuto ambire a sposare un Hercolani. Ma, al tempo stesso, nel tono di Marsigli c'è la rassegnazione e l'accettazione dell'avvenuta ascesa di una famiglia di avventurieri che, attraverso l'Impero, si è resa degna di ogni possibile *mésalliance*. E questi intrecci fra nobiltà bolognese e i Bonaparte sembrano proprio basarsi su disinvolute politiche matrimoniali, come avverrà anche nel caso di Guido Taddeo Pepoli, esponente della famiglia più importante in città, che sposa nel 1823 Letizia Murat, figlia di Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte, gli ex re e regina di Napoli.

In ogni caso, Luciano poi riparte per Roma e torna rapidamente, in compagnia del suo medico, forse per aiutare nel suo malessere il genero Alfonso. Maturava in famiglia l'intenzione di trasferirsi a Bologna, più tranquilla di Roma, dove Luciano aveva già subito rovesci economici ed era stato costretto a mettere all'asta la sua galleria di sculture e quadri; inoltre qui era forse giudicato più lento il controllo costante della polizia pontificia: anche se, almeno nel 1817, abbiamo avuto prove del contrario. Di certo comunque l'atmosfera era meno tesa che a Roma, dove «la città stava diventando sempre meno ospitale per loro»¹⁶. L'intenzione di trasferirsi era incoraggiata dalla presenza di un altro illustre napoleonide, quel Felice Baciocchi, “conte di Campignano”, vedovo di Elisa Bonaparte granduchessa di Toscana e quindi cognato di Luciano, che, ricchissimo, si era stabilito con la figlia in un palazzo acquistato da un'altra famiglia nobile bolognese, i Ranuzzi: una residenza dal fasto decisamente europeo. E a palazzo

¹⁴ Da Luciano ne avrà complessivamente dodici di cui due morti.

¹⁵ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 127, 6 aprile 1821.

¹⁶ Simonetta - Arikha, *Il fratello ribelle di Napoleone*, p. 374.

Caprara soggiornava a volte in quell'epoca, come ci segnala sempre Marsigli¹⁷, un altro parente, Oscar Bernadotte, erede al trono svedese, figlio dell'ex maresciallo Bernadotte, ora re di Svezia col nome di Carlo XIV. Bernadotte era stato grande amico di Luciano, li univa una sintonia basata sulle amare delusioni politiche che avevano condiviso. Suo figlio Oscar aveva sposato la figlia di Eugenio Beauharnais, Joséphine, omonima dell'imperatrice sua nonna, alla quale Napoleone aveva passato come dono sia il ducato di Galliera, sia palazzo Caprara.

Tutto si teneva nella Bologna napoleonica, i cui riflessi si prolungavano in questi anni di Restaurazione, esaltati dal mito dell'imperatore, crescente dopo la morte del protagonista assoluto avvenuta nel maggio 1821. La leggenda napoleonica è già evidente nei versi che scrisse Alessandro Manzoni dopo la notizia della morte a sant'Elena. Il poeta cattolico, dopo aver appreso che Napoleone ha avuto i conforti religiosi, non si sofferma sulle tragiche stragi di soldati francesi ed europei che le sue guerre avevano comportato, ma sulla gloria dell'imperatore: «Il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, sulla deserta coltrice, accanto a lui posò». Come avrebbe poi detto anche Chateaubriand, altro amico di Luciano, Napoleone vivo aveva perso il mondo, Napoleone morto poté riconquistarlo.

E proprio quel maggio 1821 vede le visite sempre più frequenti di Luciano a Bologna; nel dicembre successivo, sempre secondo Marsigli, è la volta di Girolamo¹⁸, il più giovane dei fratelli Bonaparte, che risiede a Trieste, dove aveva trovato rifugio anche Elisa, morta nel 1820.

Prima che arrivasse Oscar Bernadotte, con o senza la moglie Joséphine, «i Luciano», per dirla con Luca Marsigli, hanno anche alloggiato brevemente in “palazzo Beauharnais”, cioè a palazzo Caprara. Ma ispirato dalla vita brillante, tutta fasto e feste, che i suoi parenti conducono nelle più solenni dimore cittadine, come i palazzi Caprara, Ranuzzi ed Hercolani, Luciano desidera ben presto avere una sede altrettanto degna per la sua numerosissima famiglia. Come si è visto, questa è stata alloggiata dapprima in un “casino” del conte Scarselli fuori porta Castiglione; la conferma la troviamo in un atto notarile del maggio 1822, rogato da Pietro Cassani. Si tratta di una procura speciale

¹⁷ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 154, 23 settembre 1821.

¹⁸ *Ibid.*, p. 173, 6 dicembre 1821.

fatta da Alexandrine a un contabile di Roma, Francesco Palagi, in occasione delle imminenti nozze fra il primogenito di Luciano, Carlo, e la cugina Carlotta Zenaide, figlia di Giuseppe Bonaparte. La moglie di Luciano figura come principale autrice dell'atto, e viene definita:

Signora principessa Alessandrina Lorenza di Bleschamps figlia del vivente nobile uomo signor Carlo Bleschamps, Commissario ordinatore della Marina francese, nativa di Calais in Francia, e moglie di Sua Eccellenza il signor don Luciano Bonaparte principe di Canino (...), domiciliati a Roma, ma attualmente dimoranti in una villa situata nel sobborgo di Bologna fuori di porta Castiglione, parrocchia della Misericordia¹⁹.

Il 25 luglio viene rogato sempre dal notaio Pietro Cassani l'atto di vendita della villa Bianchetti, ex villa Monti, al principe di Canino. Chi vende è Cesare Bianchetti (1775-1849), uomo colto e appartenente alla più alta società del tempo, amico di Ugo Foscolo e Gioachino Rossini; nel 1811 era stato nominato da Napoleone podestà di Bologna. Dal rogito apprendiamo che Luciano acquista dal conte Bianchetti una tenuta denominata "Croce del Biacco" con palazzo, casa fattoriale, scuderie, rimesse, e con sei sottoposti poderi, i mobili e i quadri esistenti nel palazzo, al prezzo di scudi romani 30 mila²⁰. Purtroppo, non è rimasta descrizione degli arredi della villa, né allora né più tardi, al momento della rivendita. Il rogito si limita a segnalare che la proprietà era gravata da diverse ipoteche, che il compratore riscatterà anche con i proventi dei futuri raccolti; che Luciano vi abitava già al momento della stipulazione del contratto, e che la tenuta è composta da tre «corpi, od appezzamenti»:

Sul maggiore dei quali che è formato da quattro fondi nelle Comuni di Croce del Biacco e San Maggiore trovansi il palazzo padronale, casa fattoriale, scuderia, rimessa, ghiacciaia, con altri fabbricati, aderenze, accessori e pertinenze, ed è circondato da pubbliche strade. Il secondo corpo denominato Croce è situato nel Comune di Croce del Biacco e confina a levante e a settentrione con beni del signor marchese Antonio

¹⁹ BO, AS, *Atti dei notai del distretto di Bologna, Pietro Cassani*, 17 maggio 1822.

²⁰ *Ibid.*, 25 luglio 1822.

Tanari, ad ostro ed a ponente con pubbliche strade. Il terzo corpo costituisce un altro predio detto degli Allemani o Crocetta nel comune degli Allemani fuori, in confine a levante con una pubblica strada, ad ostro colla via postale Emilia, a oriente con un predio del signor dottore conte Zani, ed a settentrione con uno stradello ora soppresso, e con tutti li relativi edifici colonici sovrapposti²¹.

La villa dunque è subito operativa come residenza familiare, tanto che ospita, nel settembre 1822, anche il figlio maggiore di Luciano, Carlo, appena sposato con la cugina Zenaide, figlia di Giuseppe, il quale si è trasferito in America, dove ha fatto costruire una tenuta con alloggi anche per i parenti, a Point Breeze, nel New Jersey. E quello di raggiungere il fratello nel nuovo mondo rimane all'epoca un sogno familiare, come lo era almeno da un decennio. Alla fine del mese tutti ripartono per Roma, compresi «i Luciano» e i giovani coniugi Hercolani. Ma poi tornano, se nel gennaio del 1823 nasce alla Croce del Biacco Costanza Maria, ultima figlia di Luciano e Alexandrine²². In maggio sono ancora tutti a Bologna, e naturalmente si frequentano, dato che avviene un incidente in strada Maggiore: la carrozza dei Bonaparte, nello “stretto” molto trafficato davanti a palazzo Hercolani, viene investita dalla carrozza del conte Domenico Pallavicini²³. Casualità oppure offesa intenzionale? Il veicolo è danneggiato e anche uno dei cavalli, ma nessuno si fa male, e la moglie di Luciano scrive al conte di non pretendere altre scuse oltre a quelle già fatte dal cocchiere.

In luglio, invece, dunque già in piena estate, i Bonaparte dimostrano di indugiare in un tipico divertimento *ancien régime*, che a Bologna era stato assai diffuso nel secolo precedente e ancora lo era: il piacere degli spettacoli in villa. Si organizza infatti una commedia, recitata dagli stessi familiari, composta dal capofamiglia, e realizzata nella loro villa che a quanto pare comprendeva un teatro, come era tipico di molte ville nel bolognese: basta ricordare il più famoso, il teatrino di villa Aldrovandi. Ma Luciano non si limitava a imitare gli usi della nobiltà locale. Era sempre stato appassionato di teatro, fin

²¹ *Ibidem.*

²² Marroni, *Luciano Bonaparte principe di Canino*, p. 144.

²³ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, pp. 215-6, 16 maggio 1823.

dai tempi del suo giacobinismo, ed era in grado di allestire produzioni professionali. Il suo talento attoriale e drammaturgico era riconosciuto. Racconta Marsigli:

Ieri sera alla Croce del Biacco fu recitata una commedia francese intitolata *Les neveux de Clovis* dai coniugi «Luciano» Bonaparte, suoi figli, marchesa Anna Sampieri, e Monsieur Costant, e la composizione del capo di quella famiglia che porta il titolo di principe di Canino²⁴.

In questa frase è interessante che Marsigli ribadisca il titolo “pontificio” di Luciano, quasi a legittimarlo, e intriga la presenza nella recita, più che della marchesa Sampieri, del misterioso monsieur Costant: potrebbe trattarsi di Benjamin Constant? Politico e intellettuale francese di origine svizzera (1767-1830), ostile all’Impero come Luciano ma poi anche schierato con l’imperatore, aveva partecipato sia al colpo di stato del 18 brumaio sia ai “cento giorni”, e adesso era deputato in Francia.

In quello stesso periodo o poco più tardi, cioè ottobre 1823, avvenivano, a Venezia, le nozze di Guido Taddeo Pepoli con Letizia Murat, dopo lunghe trattative di matrimonio che erano intercorse, sotto gli auspici di Aldini, fra i Pepoli e Carolina, la madre di Letizia, che abitava in Austria e a Trieste. In novembre si segnala una visita a Bologna, durata circa venti giorni, di Ortensia Beauharnais, moglie separata di Luigi Bonaparte ed ex regina d’Olanda, con la sua famiglia: dunque presumibilmente con i giovani figli Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, uno dei quali abbiamo visto recarsi col padre a Loreto, passando per Bologna, nel 1817.

La famiglia di Ortensia non sembra però essersi incontrata con quella di Luciano, che era già partita per Roma insieme ad Anna Hercolani; e dunque in questi casi gli andirivieni dei napoleonidi non sembrano coincidenti, salvo che poi Ortensia stessa si dirige a sua volta verso Roma, polo d’attrazione per tutti i Beauharnais-Bonaparte-Murat, in quanto vi risiedeva la matriarca Letizia, l’inossidabile madame Mère²⁵. Ortensia ripassa l’anno dopo, 1824, e poi anche vari rampolli di Luciano, fra cui Cristina, che è dama d’onore della regina

²⁴ *Ibid.*, p. 228, 4 luglio 1823.

²⁵ *Ibid.* p. 254, 25 novembre 1823.

di Svezia, la figlia di Eugenio; e nel 1827 Letizia, sposata a Londra con Thomas Wyse. Cominciano intanto a morire i protagonisti degli anni napoleonici: Eugenio Beauharnais nel 1824 a Monaco di Baviera, Paolina Borghese in una villa vicino a Firenze nel 1825, nel 1826 il conte Aldini a Pavia.

I coniugi «Luciano» e i loro figli si dividono fra Roma, Bologna, la Romagna e le Marche, soprattutto a Senigallia, dove comprano altre proprietà; sono segnalati anche loro passaggi e bagni di mare a Rimini²⁶, in un periodo storico in cui ancora i bagni non erano di moda. Ma un personaggio particolare è senza dubbio l'irrequieto Paolo Maria, nato nel 1808 a Canino, che Marsigli introduce così nella sua cronaca: «21 agosto 1826. È arrivato a Bologna per qui stabilirsi agli studi un figlio di Luciano Bonaparte di nome Paolo»²⁷. In realtà, si comprende da subito come il giovane dedichi poco tempo agli studi e molto ai divertimenti: una sera di novembre lo ritroviamo a Casalecchio, alla magnifica villa con parco dei marchesi Sampieri, dove si svolge un buffet e si recitano due farse, una italiana e una francese; Paolo partecipa alla seconda, *Caroline*, ma abbiamo visto come questi spettacoli fossero frequenti, abituali in famiglia e in tutto degni di un gentiluomo²⁸. Non altrettanto lecite sembrano altre serate che egli trascorre: nel giugno 1827 inizia un violento alterco, i cui echi arrivano al cardinale legato, con il marchese Sebastiano Conti, il quale denuncia da parte di Paolo offese, percosse, persino bastonate. La lite coinvolge il marchese Sampieri, membro di una famiglia che aveva avuto precedentemente ottimi rapporti con i Bonaparte; durante una serata in cui dà un'opera di sua creazione, il *Pompeo*, Sampieri scaccia dal palco il giovane Paolo, guadagnandosi il rancore della cugina di lui, Letizia Murat, e il fallimento della serata²⁹.

L'episodio avrà lunghi strascichi; Paolo è costretto ad abbandonare la città, scrive un breve testamento in cui lascia tutto alla sorellastra Anna, e si imbarca a Senigallia per la Grecia, come lord Byron pochi anni prima. Arruolatosi nella marina inglese, morirà nella rada di

²⁶ Cfr. F. Farina, *1843-1993: centocinquant'anni di vita balneare*, in «Rimini notizie», 7 (1993), 1 (n. speciale).

²⁷ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 638, 21 agosto 1826.

²⁸ *Ibid.*, p. 659, 7 novembre 1826.

²⁹ *Ibid.*, pp. 733-6, 3-5 giugno 1827.

Egina, a bordo della fregata Hellas, il 7 settembre, per essersi sparato afferrando la sua pistola appesa in cabina³⁰.

Leggiamo, nelle carte del notaio Angelo Felicori, le parole del testamento olografo di questo giovane di appena diciannove anni, intrise di affetti familiari intensissimi e di un inquieto presentimento dei giorni difficili a cui va incontro:

Bologna, questo dì 19 giugno 1827. Imprendendo un lungo e forse disastroso viaggio e desiderando di provvedere siccome voglio alle cose mie, per l'incertezza della durata della mia vita che vado forse ad esporre per i pericoli i quali facilmente s'incontrano, ciò intendo di fare per l'atto presente pel quale deputo e instituisco e nomino mia erede fiduciaria la mia amatissima sorella Annà principessa Hercolani, a fine ed effetto, che raccolto l'ammontare del legato lasciatomi dalla defunta mia Zia Principessa Paolina Borghesi per suo testamento, paghi e soddisfi quei debiti che potessi avere incontrati, e particolarmente estingua quello coll'avvocato Antonio Musconi di scudi duecento trentasei come emerge da mia obbligazione datata da questo mese e garantita dalla nominata mia sorella. Il residuo qualunque del detto legato o di qualunque altra attività dovrà consegnarlo all'amorosissimo mio genitore che instituisco, chiamo e nomino mio erede universale³¹.

Letizia Murat, marchesa Pepoli, non perdona a Sampieri di aver contribuito ad allontanare il cugino da Bologna e a indurlo a una fuga che lo avrebbe condotto a una fine così prematura e romantica. Negli anni seguenti, sarà Felice Baciocchi, durante le sue feste sfarzose, a cercare di riconciliare le due famiglie attraverso le due marchese, Pepoli e Sampieri, ma con scarso successo. La solidarietà del clan Bonaparte, rinsaldata dal mito napoleonico, è evidentemente molto stretta anche in questa seconda generazione, quella dei figli di Luciano e dei figli di Carolina.

³⁰ S. Pappas, *Un napoléonide mort pour la Grèce. Paul-Marie Bonaparte*, in «Ellenika», 1 (1928), pp. 315-36.

³¹ BO, AS, *Atti dei notai del distretto di Bologna, Angelo Michele Felicori*, 27 luglio 1829.

Nel maggio del 1830 arriverà a Bologna anche la stessa Carolina Murat³², alloggiando presso la figlia Letizia Pepoli, in attesa di un passaporto che le consenta di arrivare fino a Roma, dove Madame Mère è malata. Carolina viene da Trieste, dove è stata costretta dalla polizia austriaca ad allontanarsi in previsione di una visita dell'imperatore da Vienna: Metternich non ritiene che la presenza a Trieste di una Bonaparte sia compatibile con quella visita, oppure semplicemente non vuole rivedere un'antica amante? È comunque un sintomo di quanto tutti i Bonaparte vivano sorvegliati, sospettati, ancora e sempre sotto il controllo delle polizie. La vittima più celebre di quella sorveglianza divenuta prigionia sarà com'è noto l'*Aiglon*, il figlio di Napoleone, re di Roma, nominato dall'imperatore duca di Reichstadt e rinchiuso alla corte viennese, dove muore ventenne di tisi nel 1832.

Con ogni probabilità l'intera famiglia di Luciano, dopo la morte di Paolo e gli screzi da lui avuti con i Conti e i Sampieri, non se la sente più di frequentare la società cittadina. Nel frattempo è morto anche il marito di Anna, il marchese Hercolani, e la vedova è sempre più osteggiata dalla famiglia di lui: il padre di Alfonso, nel suo testamento, lo aveva lasciato non erede ma solo usufruttuario. Commenta Marsigli: «Ognuno ben capisce che era per salvare esso i figli suoi e la casa tutta Hercolani dalla vacua splendidezza della consorte Anna Jouberton influenzata pur anco dai suoi parenti i Luciano»³³. Qui si vede come la diffidenza della nobiltà verso i napoleonidi fosse pronta a riemergere; d'altra parte l'amore per il lusso di Luciano era noto da sempre; si arriva a identificare la «vacua splendidezza» di Anna come una caratteristica dei Bonaparte, forse anche del loro fascino francese.

Marsigli prova dunque, verso «i Luciano», un misto di attrazione e repulsione che appare la vera cifra del rapporto della nobiltà di Bologna prima con gli occupanti stranieri, e poi con i ricordi viventi di quella occupazione rivoluzionaria. Questa cifra esprime molto bene l'ambiguità dell'atteggiamento aristocratico verso la nuova classe emergente e nobilitata della borghesia, di cui i Bonaparte rappresentavano il simbolo: in Italia, né la Rivoluzione né il Regno napoleonico avevano assunto sostanzialmente atteggiamenti eversori verso la passata classe dirigente e le sue proprietà, pur attuando varie

³² BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 2, p. 671, 29 maggio 1830.

³³ *Ibid.*, pp. 31-2, 27 marzo 1828.

riforme; e molte famiglie nobili avevano anzi espresso adesione verso il nuovo regime. Tuttavia la novità costituita dalla vittoria sia pure, per il momento, transitoria di borghesi assimilati ed elevati al rango di nobili, suggeriva mutamenti politici, sociali e di costume che non potevano non ispirare disagio a un esponente dell'antica oligarchia senatoria. Il distacco tra i Bonaparte e le migliori famiglie cittadine potrebbe essere accentuato da questo disagio, oltre che dagli spiacevoli episodi intercorsi. Infine Anna, o Annà come la chiamavano i fratelli, nonostante mantenga il suo titolo e alcune stanze a palazzo Hercolani nel prestigioso "appartamento della galleria", sembra essere completamente riassorbita dalla famiglia d'origine. Marsigli annota brevemente: «Novembre (1828). La principessa vedova Anna Hercolani dopo essere stata qualche mese a Sinigaglia è in questo mese passata a stabilirsi a Roma insieme ai suoi figli Napoleone e Astorre»³⁴. Non si può non precisare, tuttavia, che sarà il figlio secondogenito di Anna, Astorre, a continuare la famiglia Hercolani, almeno a quanto sembra dagli alberi genealogici. Anna a sua volta si risposerà con un nobile polacco.

Da quel momento, nella *Cronaca Marsigli*, non viene più nominato Luciano, che aveva spostato i suoi interessi nelle Marche. Con una importante eccezione: nel 1830, al momento del cambiamento di regime in Francia con la monarchia di luglio, Luca Marsigli scrive nella sua cronaca di tali avvenimenti. Dopo un commento sull'ennesima riapparizione di Talleyrand, rifatto ministro degli Esteri dal nuovo governo, riporta che a Parigi è stato deciso di richiamare in patria gli esiliati politici, ma lasciando la proscrizione ai componenti della famiglia Bonaparte. E ciò gli dà modo di lanciare ulteriori, taglienti critiche al fratello di Napoleone: la scelta delle nuove Camere francesi gli sembra modellata proprio su di lui, «in vista di Luciano, ove sarebbe quel soggetto che potrebbe aportare torbidi nel loro nuovo sistema politico, perché facile con la sua naturale tendenza e talenti a potervi riescire con i suoi intrighi»³⁵. Questo giudizio ostile certo non sarebbe piaciuto a Luciano, che si è anzi sempre vantato di aver scelto una vita in disparte, aliena da interessi e macchinazioni, e in qualche caso l'ha anche dimostrato.

³⁴ *Ibid.*, p. 152, novembre 1828.

³⁵ *Ibid.*, p. 740, 30 settembre 1830.

Nel 1831 subentrano i moti rivoluzionari in tutto lo Stato pontificio, che distruggono gli interessi di Marsigli, e devono aver contribuito anch'essi a tenere lontano da Bologna un uomo segnato dai precedenti regimi come il fratello dell'imperatore. I figli di Ortensia, Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, avevano complottato con i carbonari di Romagna, per portare in Italia il loro cugino il duca di Reichstadt, l'ex "re di Roma", ma l'insurrezione finì male: Napoleone Luigi fu ucciso e Luigi Napoleone fu esiliato in Grecia. Luciano si tenne fuori da quel piano confuso, ma uno dei suoi figli, Pietro, ne fu coinvolto, fu catturato, tenuto in prigione a Livorno e, una volta liberato, decise di raggiungere lo zio Giuseppe in America. Il bonapartismo era vivo e lo sarebbe rimasto, insieme con le ambizioni dei Murat, almeno fino alle guerre di indipendenza italiane e, naturalmente, all'ascesa di Luigi Napoleone come Napoleone III.

D'altra parte Luciano era stato preso dai suoi interessi per gli scavi archeologici nella zona laziale ed etrusca, che costituirono anche un introito economico rassicurante per le sue fortune sempre altalenanti³⁶; e dunque la famiglia tornava a gravitare su Roma, dopo la rottura di molte relazioni bolognesi. Nel 1833 poi Luciano si reca a Londra, per incontrarvi Giuseppe che vi era giunto da New York, mentre Marie-Alexandrine rimane in Italia per occuparsi della famiglia. Lo stato di salute di lei, aggravato da ulteriori problemi finanziari, non migliora a fronte della difficile gestione dei suoi figli più giovani, Pietro e Antonio, che deve condurre da sola.

Si giunge così alla vendita della tenuta di Croce del Biacco, nel 1835, al conte Ottavio Malvezzi, insieme a tutte le altre proprietà acquistate nel 1822: i vari poderi e possedimenti coltivati a frumento, per il prezzo complessivo di 18.700 scudi romani, dunque con una perdita rispetto all'acquisto di 30 mila scudi; ma probabilmente la villa era stata piuttosto trascurata negli ultimi anni. A stipulare il contratto è un mandatario, Domenico Ferrari, che agisce per conto di Marie-Alexandrine, la quale è stata indicata da Luciano, al momento della sua partenza dallo Stato pontificio, come procuratrice generale di tutti i suoi beni³⁷. Luciano era dunque ancora a Londra, dove in effetti, fra

³⁶ Marroni, *Luciano Bonaparte principe di Canino*, pp. 158-63.

³⁷ BO, AS, *Atti dei notai del distretto di Bologna, Pietro Cassani*, 27 luglio 1835.

una cosa e l'altra, resterà fino al 1838. Sarebbe morto nel 1840, a 65 anni, a Viterbo, fra le braccia dell'amatissima moglie.

La vendita fu anche l'inizio di una lunga e lenta decadenza per la villa. Nel 1859 cominciò l'inarrestabile declino: villa Monti fu saccheggiata dagli austriaci in ritirata, e poi continuò a decadere fino al 1944, quando i bombardamenti colpirono la zona circostante e in particolare il parco. Una foto degli anni Trenta del Novecento mostra una facciata quasi intatta, con alte finestre e una larga scalinata, tra alberi ancora folti³⁸. Nel 1950, non essendo vincolata, fu trasformata in una struttura ospedaliera, Villa Salus, e il corpo dell'edificio venne stravolto. In seguito è stato utilizzato per vari usi. La villa sulla via Guelfa, che aveva visto il passaggio di Napoleone e che era poi appartenuta a suo fratello, molto cambiata rispetto ai tempi in cui vi si davano spettacoli teatrali, è tuttora in stato di abbandono e di degrado. Essendo chiusa, non si possono verificare le voci che danno ancora per visibili alcune strutture: il salone delle feste, la cappella, e persino tracce del teatro dove i Bonaparte e i loro amici recitavano le commedie scritte da Luciano.

³⁸ Beseghi, *Castelli e ville bolognesi*, p. 275.

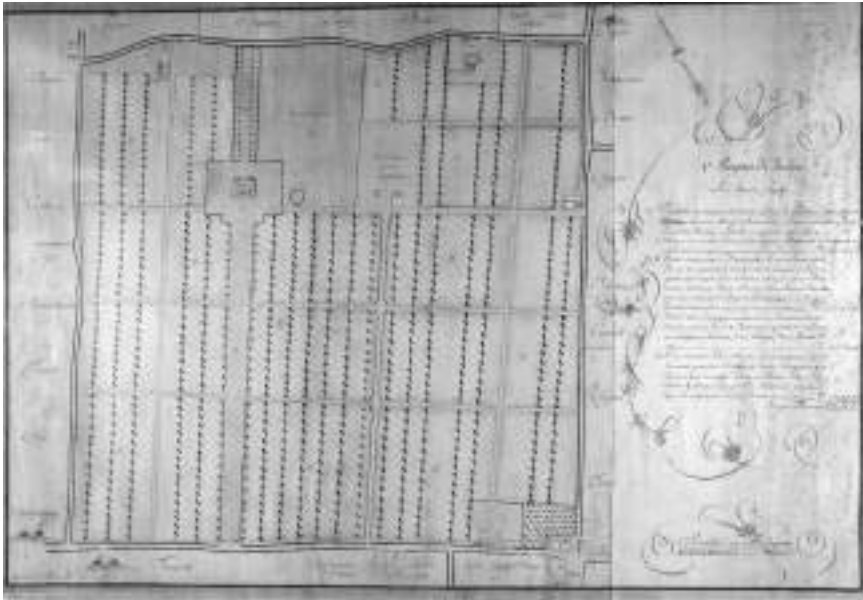


Fig. 1. La villa della Croce del Biacco in una mappa del campione dei beni rurali della famiglia Monti (BO, AS, *Bianchetti-Monti, Archivio Monti, Strumenti e scritture*, reg. 366, «Campione dei beni rurali della casa Monti», 1746).

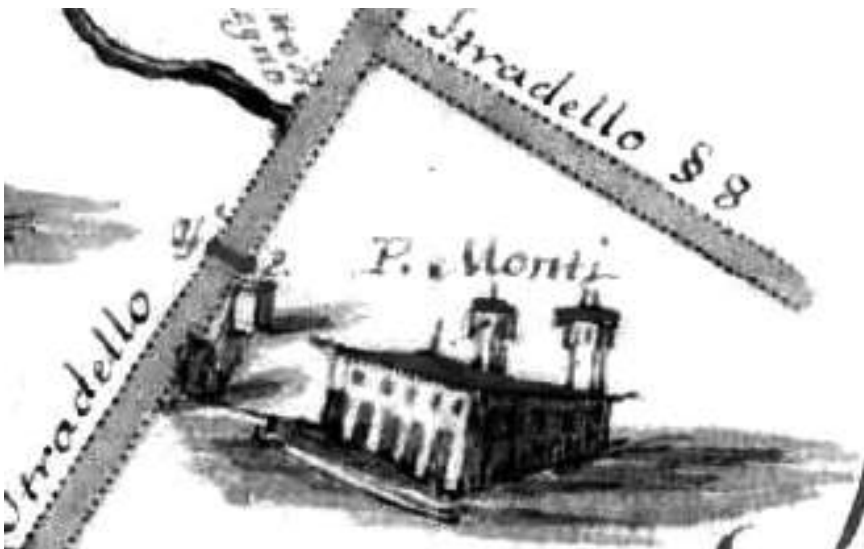


Fig. 2. Mappa della zona di Croce del Biacco, dettaglio di Villa Monti (BO, AS, *Ufficio Acque e Strade, Campioni delle strade*, vol. 8, n. 172, 1774).

tura di questo suo effetto. Paolo Bonaparte

Questo è il mio testamento scritto di mia mano e carattere e da
me sottoscritto dichiarando che contiene l'ultima mia volontà
e che concepivo al sig. Dottor Angelo Felicori oggi 27 luglio
1829 milleottocentoventanove e sottoscritto di nuovo in
presenza degli infra scritti testimoni da me pregati ed apporre
il mio sigillo (appiccicantane una copia). Paolo Bonaparte

Chiamato prima test. pregato dal sig. D. Felicori Paolo Bonaparte
titolare di sua propria casa e curia con me sottoscritto in comune della
sig. D. Francesco Bagni, Francesco Felicori Bagni, Emidio Galli, Angelo Ga
tani, ed Antonio Privali, ed apporre il mio sigillo

Capone Bagni Francesco pregato come sopra in comune con
Galli Felicori Bagni, Felicori Bagni, Felicori Bagni, e Privali
E apporre il mio sigillo.

Felicori Bagni Francesco pregato come sopra in comune con
Galli Felicori Bagni, Felicori Bagni, Felicori Bagni, e Privali, ed app
porre il mio sigillo.

Galli Felicori Bagni Francesco pregato come sopra in comune con
Felicori Bagni, Felicori Bagni, Felicori Bagni, e Privali, ed apporre
il mio sigillo.

Emidio Galli Francesco pregato come sopra in comune con
Felicori Bagni, Felicori Bagni, Felicori Bagni, e Privali, ed apporre
il mio sigillo.

Angelo Felicori Francesco pregato come sopra in comune con
Felicori Bagni, Felicori Bagni, Felicori Bagni, e Privali, ed apporre
il mio sigillo.

Privali Antonio pregato come sopra in comune con
Felicori Bagni, Felicori Bagni, Felicori Bagni, e Privali, ed apporre
il mio sigillo.

Fig. 3. Testamento di Paolo Bonaparte (BO, AS, Atti dei notai del distretto di Bologna, Angelo Michele Felicori, 27 luglio 1829).

Patrizia Farinelli

«Ricco come un Baciocchi». Gli anni bolognesi del principe Felice Baciocchi

Le spoglie di Elisa Bonaparte e del suo sposo Felice Baciocchi, insieme a quattro dei loro cinque figli, riposano a Bologna, nella cappella di San Giacomo, la settima a sinistra della basilica di San Petronio. Un sepolcro familiare che, come osserva Mario Fanti, è «l'unico ed evidente memoriale dell'età napoleonica in Bologna» e testimonia la rilevanza della vita del principe Felice Baciocchi nella seconda città dello Stato pontificio, tra il 1822 e il 1841, anno della sua morte¹.

Felice, nato ad Ajaccio il 18 maggio 1762, da una famiglia nobile decaduta, corsa, ma di origine genovese, era stato avviato giovanissimo alla carriera militare raggiungendo il grado di capitano del Reggimento reale². La sua vita appare segnata da tre passaggi: il primo nel 1797, quando, a trentacinque anni, incontra la giovane Maria Anna Bonaparte, detta Elisa, di appena venti anni e la sposa, a Marsiglia, con l'appoggio della madre di lei, ma contro il volere del fratello Napoleone. Baciocchi assume quindi il comando della cittadella di Ajaccio e, nel 1798, del forte Saint Nicolas a Marsiglia; nominato colonnello l'anno successivo, si trasferisce a Parigi. Dopo un breve periodo di permanenza ad Ajaccio, partecipa al colpo di stato del 18 brumaio, compiuto da Napoleone e resta, per pochi mesi del 1801, al seguito dell'ambasciatore Luciano

¹ A. Buitoni - M. Fanti, *La cappella di San Giacomo (cappella Rossi poi Baciocchi) nella Basilica di San Petronio. Un memoriale dell'età napoleonica in Bologna*, Bologna, Basilica di San Petronio, 2016.

² Per le biografie e una bibliografia di base di Elisa e Felice si rinvia alle voci: F. Bartocchini, *Bonaparte Elisa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1969, pp. 556-9; Ead. *Baciocchi Felice*, in *Ibid.*, 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1963, pp. 59-60.

Bonaparte a Madrid. Nel 1804 diviene generale di brigata e senatore e, un anno più tardi, è insignito della grande aquila della Legion d'onore. Napoleone, divenuto imperatore dei francesi, crea e assegna a Felice, nel 1805, il principato di Lucca e Piombino, unendovi, l'anno seguente, il ducato di Massa e il marchesato di Carrara. A Milano, il 26 maggio 1805, Felice partecipa all'incoronazione di Napoleone re d'Italia, e in quell'occasione ha il privilegio di portare, durante la cerimonia, la mano della giustizia, uno degli onori di Carlo Magno. Il 3 marzo 1809 i tre dipartimenti toscani, annessi all'Impero l'anno precedente, sono affidati a un unico governo posto in Firenze e a Elisa è attribuito il titolo di granduchessa di Toscana. Si trattava, di fatto, di tre dipartimenti francesi e, poiché Lucca era rimasta uno stato indipendente, Elisa diviene al contempo principessa di Lucca e Piombino e governatrice della Toscana. Questo doppio ruolo politico costituiva un riconoscimento da parte di Napoleone delle doti della sorella nel governare con intelligenza, svolgendo anche incarichi delicati, tanto che egli giunse a definirla il migliore dei suoi ministri³. In questo contesto, Felice è principe consorte e sembrano concorrere a questo giudizio dei testimoni coevi anche le più tarde annotazioni su di lui del Guidicini, studioso bolognese, che lo definisce «piuttosto avvenente in gioventù e rubicondo», ma, soprattutto, «inspirato dalla fortuna» per quel matrimonio che gli ha consentito avanzamenti non per merito ma per «favore». Ironizzando sul suo ruolo politico, scrive: «Le monete dei due principati avevano l'effigie dei coniugi Baciocchi, ma il profilo di madama sul davanti lascia appena intravedere la siluet di monsieur di dietro al suo»⁴.

Elisa è ancora oggi ricordata a Lucca per un governo attento e illuminato che innovò la legislazione, sviluppò l'istruzione, i commerci e le arti, favorì la riapertura delle cave di marmo di Carrara e la produzione dei busti della famiglia imperiale poi diffusi in tutto l'Impero. Attraverso l'Accademia Napoleone e l'Accademia di Belle Arti, a Lucca e poi a Firenze costituì una vera corte di artisti tra cui Lorenzo Bartolini, Stefano Tofanelli, Antonio Saltarini, Pietro Benvenuti. Tra gli artisti di corte figurava anche Niccolò Paganini, secondo violino di

³ Bartoccini, *Bonaparte Elisa*, p. 557.

⁴ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, V, Bologna, Tipografia militare già delle scienze, 1873, pp. 179-87.

cappella, insegnante di violino del principe Felice, che conserverà nel tempo questa passione, insieme a quella del cavalcare e a una notevole sensibilità al fascino femminile.

Il secondo grande mutamento nella vita di Felice è ancora legato alla persona di Napoleone: alla sua caduta, nel 1814, le truppe inglesi, sbarcate sulla costa toscana, impongono a Elisa di partire, con la minaccia dell'arresto, se sarà trovata in città. Per questo motivo, Felice ed Elisa, in attesa del quarto figlio, con un piccolo nucleo di fedeli, abbandonano, nel marzo 1814, Lucca e la Toscana, e dopo soste a Genova e Montpellier, approdano temporaneamente a Bologna, dove la principessa si appella al conte Antonio Aldini, con il quale manterrà una lunga corrispondenza, per affidargli il patrocinio dei propri interessi e ottenere aiuto per la restituzione del patrimonio sequestrato. L'Aldini, che si reca a Vienna durante il congresso del 1815, per sostenere le ragioni di Bologna e tentare di impedirne la restituzione al dominio pontificio, agisce anche in favore di Elisa, ma, per l'atteggiamento ostile del governo austriaco, riesce solo in parte nell'intento. La principessa chiede di stabilirsi in Austria, ma riceve il divieto di recarsi a Vienna e deve fermarsi nella villa Manin di Passariano, dove, il 10 agosto 1814, dà alla luce il figlio Federico Felice Napoleone. Poco dopo, nel mese di settembre, torna a Bologna, dove risiede a villa Caprara, fuori porta San Felice. Dopo la fuga di Napoleone dall'Elba, il governo austriaco dispone per lei l'esilio, prima a Brunn in Moravia, poi a Trieste, nel 1816, nella tenuta Campo Marzio, acquistata anche grazie al riconoscimento di una rendita di 300 mila franchi l'anno. Infine, nel 1818, Elisa si trasferisce nella sua nuova tenuta di Villa Vicentina, non lontana da Aquileia, dove muore il 7 agosto 1820, a quarantatré anni. Il patrimonio - 2 milioni di franchi in proprietà immobiliari, mobili, gioielli, opere d'arte, e la rendita di 300 mila franchi - è destinato ai due figli, al cui futuro guarda con preoccupazione, manifestando scarsa stima per le possibili scelte del marito, come sembra attestare anche la frase di Elisa, rivolta in punto di morte al fratello Girolamo: «Prenditi cura di lui, è buono, ma perderà la testa!»⁵.

⁵ Lettera di Caterina del Württemberg al cardinale Fesch, datata 8 settembre 1820, in A.A. Zucconi, *Napoleona. L'avventurosa storia di una nipote dell'Imperatore*, Roma, Viella, 2008, p. 44.

Alla morte di Elisa, Felice considera superate le restrizioni previste per lei e chiede di potersi trasferire definitivamente a Bologna con i figli, in quanto «la morte di mia moglie, avendo sciolto tutti i legami con la sua famiglia, mi da il diritto di reclamare la mia piena libertà»⁶. La Santa Sede e il governo austriaco acconsentono alla richiesta. Di fatto, un'epoca storica si conclude definitivamente con la morte di Napoleone a Sant'Elena, il 5 maggio 1821, e, già nello stesso anno, Felice è a Bologna, con i figli e un seguito di trentasei persone, in un appartamento presso il Teatro del Corso, in strada Santo Stefano. Si presenta in città con il titolo di conte di Compignano, legato a una villa e proprietà lucchese, ma più spesso è il "Principe" e si inserisce rapidamente tra le famiglie di rilievo cittadino. Non è estranea a questa accoglienza la grande disponibilità economica che Felice porta con sé e che gli permette di acquistare beni di rilievo: palazzi, case e terreni, da importanti famiglie bolognesi, ma anche palchi nei teatri della città: il palco di primo ordine, già Barbieri Mattioli, al Teatro comunale, un palco al Teatro del Corso e uno al Teatro Contavalli. In particolare, nel 1822, acquista dai Ranuzzi il palazzo di città, oggi noto come il Palazzo del Tribunale, come riporta la *Cronaca* del marchese Luca Marsigli: «1822, 30 gennaio. In questo mese il signor conte Vincenzo Ranuzzi ha venduto il suo palazzo al signor principe Felice Baciocchi detto il conte di Campignano, per la somma di 27.000 scudi romani»⁷. Si tratta di un grande palazzo seicentesco, edificato dalla famiglia Ruini, originaria di Reggio Emilia, venduto nel 1679 a Marcantonio Ranuzzi e splendidamente arricchito, nel Settecento, con un grandioso scalone, su disegno di Giovan Battista Piacentini, raffigurante il concilio degli dei, con statue di Filippo Balugani, il grande salone decorato dal Franceschini, e la galleria con pitture di Vittorio Bigari e Stefano Orlandi. Oltre all'importo necessario all'acquisto del palazzo, Felice investe una notevole cifra per renderlo conforme ai suoi desideri nella distribuzione e decorazione degli ambienti, affidandosi ad artisti di notevole valore: sotto la direzione dell'architetto Filippo Antolini lavorano Felice Giani, Antonio Basoli, Luigi Cini, Giovan Battista

⁶ F. Giorgi, *La villa Baciocchi, ora Cacciaguerra, a Belpoggio presso Bologna. Notizie della vita bolognese nella prima metà del sec. XIX*, Bologna, Cacciari, 1910. Il volume cita anche documenti oggi non più reperibili.

⁷ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 116, 30 gennaio 1822.

Sangiorgi, realizzando decorazioni ispirate alle vicende di Enea, ai fasti di Augusto e degli imperatori romani, e dotando le sale di ricchi arredi. Inoltre, nella primavera del 1824, si inizia l'abbattimento del muro dell'orto del convento dei domenicani per realizzare una piazza davanti al palazzo che porterà il nome di piazza Baciocchi fino al 1860⁸.

Come scrive Monica Proni, a commento della *Cronaca Rangone*, 48 fascicoli manoscritti dal conte Francesco Rangone (Ferrara 1769 - Bologna 1846), che narrano la vita cittadina della prima metà dell'Ottocento, la buona società bolognese gravitava intorno a due salotti: quello della contessa Cornelia Rossi Martinetti e quello della contessa Teresa Carniani Malvezzi e ad altri «due poli mondani»: la villa del marchese Francesco Sampieri a Casalecchio di Reno e il palazzo del principe Felice Baciocchi.⁹ Il palazzo, non ancora ultimato, è aperto al pubblico il 2 marzo 1824, martedì grasso, con una festa da ballo, puntualmente riportata nella *Cronaca Marsigli*, l'altra importante testimonianza degli eventi più rilevanti in città negli stessi anni: «1824, 3 marzo. Il principe Felice Baciocchi ha dato una brillantissima festa da ballo aprendo così la parte terminata del grande appartamento del suo Palazzo»¹⁰.

Secondo Rangone, il palazzo è «accomodato di quanto può ricercarsi al gusto, alla ricchezza ed alla generosità e alla convenienza di un principe» ed appare «magnifico»¹¹.

La residenza diviene rapidamente famosa per le splendide feste: ricevimenti, pranzi, concerti, balli, che il Baciocchi organizza, a partire dal 1824, con centinaia di invitati e sontuosi rinfreschi. Insieme alle cronache cittadine, è di notevole interesse la pubblicazione, del 1910, di Francesco Giorgi, che cita anche documenti oggi non più reperibili, forse per le distruzioni della seconda guerra mondiale, e ci racconta

⁸ Su palazzo Baciocchi si rinvia, in particolare, a Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna* e a *Palazzo Ranuzzi Baciocchi. Sede della Corte d'Appello e della Procura Generale della Repubblica*, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 1994.

⁹ M. Proni, *La Cronaca manoscritta di Francesco Rangone. Rivolti culturali e mondani a Bologna (1815-30)*, in «Il Carrobbio», 12 (1986), pp. 275-91. Ampi passi della *Cronaca* relativi a palazzo Baciocchi sono riportati da L. Sighinolfi, *Il Palazzo di Giustizia. Il Palazzo Baciocchi*, in «Bollettino del Comune di Bologna», 12 (1924), agosto, pp. 445-50; novembre, pp. 633-8; dicembre, pp. 698-708.

¹⁰ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 285, 3 marzo 1824.

¹¹ Proni, *La Cronaca manoscritta di Francesco Rangone*, p. 286.

vivacemente le attività di Felice, il suo rapporto con la città, l'amore per il lusso e lo sfarzo, l'esibizione della sua ricchezza, tale che, ci informa l'autore, «ricco come un Baciocchi» rimane a lungo un detto popolare a Bologna¹².

La città, tornata sotto il potere pontificio, si mantiene tranquilla e il palazzo è non solo luogo di feste, ma anche casa ospitale per i visitatori di passaggio, specie per i componenti della grande famiglia napoleonica, dispersi in varie città, sempre «sorvegliati speciali», costretti a cercare luoghi accoglienti e nuove case fuori dalla Francia, come avviene per la madre dell'imperatore che si trasferisce a Roma. Se Felice non sembra avere troppi rimpianti per gli anni del trionfo napoleonico e ritiene quel tempo ormai passato, sono la figlia Napoleona e anche il giovane figlio Federico a guardare con speranza a possibili sviluppi futuri e a voler mantenere stretti legami con la «Famiglia».

La ricca biografia di Napoleona, di Angelica Zucconi, con ampia bibliografia, è uno strumento fondamentale per ripercorrere anche gli anni bolognesi della giovane, fino alle nozze, nel 1824, con il conte marchigiano Filippo Camerata-Passionei di Mazzoleni dal quale si separerà nel 1830, dopo la nascita, nel 1826, dell'unico figlio Napoleone Carlo Felice¹³. Un ritratto probabilmente realistico di Napoleona ci è offerto dal Rangone: «Le sue forme sono fresche, maschie e senza essere belle esibiscono interessante carattere per chiamare una particolare attenzione. Ella assomiglia pienamente a Napoleone ed avvi in quella fronte gran parte di quei tratti apparenti dell'illustre ed immortale suo zio»¹⁴.

Secondo i commentatori, lo stile di vita della ragazza, le sue abitudini «maschili» - tirare di scherma, andare a cavallo, maneggiare le armi - avevano suscitato una certa perplessità sui suoi atteggiamenti, così da non favorire, nonostante la dote e i numerosi contatti, un matrimonio con una famiglia nobile della città; l'allargarsi della ricerca porta all'incontro con i conti Camerata di Ancona che presentano alla diciottenne Napoleona un giovane di bella presenza e coetaneo, appena uscito di collegio. La famiglia, con un modesto patrimonio, guarda con simpatia alla ricca dote della ragazza e all'eredità materna a lei destinata una volta maggiorenne. Dopo un primo incontro, a

¹² Giorgi, *La villa Baciocchi, ora Cacciaguerra, a Belpoggio presso Bologna*, p. 60.

¹³ Zucconi, *Napoleona*. A questo testo, oltre che alle cronache coeve, si fa principalmente riferimento per le vicende della vita di Napoleona.

¹⁴ Proni, *La Cronaca manoscritta di Francesco Rangone*, p. 286.

Bologna, il 17 luglio, si procede alla firma del contratto nuziale, il 22 luglio, alla presenza dei maggiorenti bolognesi, e il «Matrimonio» è solennemente celebrato dall'arcivescovo, il 27 novembre, preceduto da un grande ricevimento con tutte le più importanti famiglie della città, come annota il Marsigli:

1824, 24 novembre. Ieri sera vi è stata gran festa da ballo del Principe Felice Baciocchi per l'occasione dell'imminente Matrimonio della figlia. Vi è stato gran concorso giacché l'invito è stato assai grande, perché oltre tutta la nobiltà, era assai esteso anche per la cittadinanza. L'appartamento si è aperto tutto per la prima volta fuori della Camera da pranzo che non è ancora terminata¹⁵.

Anche la *Cronaca Rangone* offre una accurata descrizione degli arredi e della decorazione delle sale in occasione del matrimonio. Ma se Felice appare dai documenti un amministratore del patrimonio generoso e insieme attento, questa dote non pare ritrovarsi nella figlia che, dai primi mesi dopo le nozze, chiede costantemente al padre denaro per le sue esigenze, i viaggi, i sicuri investimenti che regolarmente falliscono. Felice, in una lettera del gennaio 1825, le ricorda che ha appena ricevuto corredo e dote per anni e pertanto non può già chiedere denaro dichiarando di trovarsi in difficoltà¹⁶. Poco dopo il matrimonio, Napoleona avvia un ricorso per ottenere l'emancipazione dal marito e la disponibilità dell'eredità materna prima della maggiore età, ma riceve il consenso del padre solo dopo molte insistenze. La frequente corrispondenza con lui, in parte riportata nel citato testo della Zucconi, testimonia, più che relazioni affettuose, insistenti richieste di aiuti economici da restituirsi o a fondo perduto, per «operazioni vantaggiosissime», la noia per una vita triste nelle Marche, e un riavvicinarsi alla «Famiglia», in particolare alla nonna Letizia e allo zio Girolamo, come cuore della tradizione e della virtù dei Bonaparte, unica vera famiglia alla quale Napoleona, non solo in virtù del nome, ritiene di appartenere.

¹⁵ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 341, 24 novembre 1824.

¹⁶ Cfr. la lettera di Felice Baciocchi a Napoleona, datata 29 gennaio 1825, in Zucconi, *Napoleona*, p. 53.

Nell'estate del 1825, Felice cade da cavallo e si ferisce gravemente, come riferisce Marsigli: «1825, settembre. L'8 di questo mese il signor principe Felice Baciocchi alla sua campagna di là da Trieste essendo a cavallo ne cadde e si è rotta una coscia con molta frattura e della quale ne guarirà solo dopo lunga e penosa cura»¹⁷; nonostante le cure, in realtà non guarirà perfettamente rimanendo zoppo.

Ritornato a Bologna, nel maggio 1826, acquista in San Petronio la cappella di San Giacomo, già dei Rossi Marsigli, e incarica dei restauri l'architetto Antolini, progettando di collocarvi le spoglie di Elisa e dei tre figli che fa trasportare a Bologna, ma che saranno traslate nella cappella solo nell'ottobre 1831¹⁸.

Nel frattempo Felice rimane ufficialmente solo, pur coltivando molte amicizie non si riposa, anche se i pettegoli gli attribuiscono numerose relazioni, frequenta cantanti e attrici, apre i suoi saloni regolarmente e, soprattutto, ripone molte speranze nell'unico figlio maschio.

Lo sfarzo della sua residenza, delle numerose stanze e degli arredi è oggetto di una lunga, dettagliata e affascinante descrizione, intorno al 1827, da parte del conte Rangone che narra la disposizione degli appartamenti e dei decori, la cappella, la ricca biblioteca: «La Biblioteca del Principe vuolsi che ascenda a dodicimila volumi che per qualità di opere, per edizioni e per legature meritano certamente attenzione. E non manca ancora di pregevoli manoscritti dei quali ne conta seicento e ricercatissimi e preziosi»¹⁹.

Sono ampiamente elencate le sale da ballo e da pranzo e il salone o «Pantheon» napoleonico, con i busti dei Bonaparte e il ritratto dell'imperatore, senza dimenticare gli ambienti di servizio, la dotazione di carrozze e di sette cavalli e, in generale, il suo «tono di vita sontuoso».

Parallelamente, nella *Cronaca Marsigli*, si ricorda come il principe trascorra regolarmente l'estate nella «sua campagna al di là di Trieste», la lieta originalità dei suoi inviti: «1827, 16 gennaio. Ieri sera vi è stata una festa da ballo dal Principe Felice Baciocchi che è riuscita molto allegra, brillante e numerosa: 72 signore, vi era buffet, ma di semplici

¹⁷ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 516, settembre 1825.

¹⁸ Buitoni - Fanti, *La cappella di San Giacomo (cappella Rossi poi Baciocchi) nella Basilica di San Petronio*, p. 115.

¹⁹ Sighinolfi, *Il Palazzo di Giustizia*, dicembre, p. 701 e ss.

dolci»²⁰, ed è regolarmente citata, come evento cittadino, l'annuale festa da ballo durante il Carnevale: «1827, febbraio festa in maschera dal Principe Baciocchi, con vestiario magnifico trattandosi di vestiario che serviva per tali balli in costume alla corte della gran duchessa Elisa, consorte del Principe al tempo dell'Impero italoico di quello Stato»²¹. «1828, 13 febbraio. Ieri sera ci fu una brillante e numerosissima Festa da Ballo dal sig. Principe Baciocchi in cui vi erano circa 120 signore, ma d'invito assai esteso»²².

Nel febbraio 1829 il ballo di carnevale è annullato, poiché la sede pontificia è vacante, mentre l'8 maggio 1829 il principe Felice Baciocchi interviene nel Consiglio comunale, quale nuovo consigliere, un posto che sembra occupare, si commenta, non tanto per un autentico interesse, ma per poterlo poi passare al figlio²³.

Un altro sguardo sulla vita bolognese del principe Felice ci è offerto, nell'ottobre 1830, dalla testimonianza della visita della regina Ortensia de Beauharnais e del figlio Carlo Luigi (poi Napoleone III), a Bologna, attraverso le *Memorie* della sua dama d'onore signorina Valeria Masuyer²⁴. La moglie di Luigi Bonaparte, già regina di Olanda, partita dalla sua residenza svizzera a Arenenberg per andare a passare l'inverno a Roma, risiede in un albergo cittadino ed è immediatamente visitata dal Baciocchi che la invita a pranzi e teatri; di lui si dice:

Baciocchi è un uomo di sessanta anni, deve aver avuto dei bei lineamenti e conserva una fisionomia leggiadra sotto una titus bianca e ricciuta. Suo figlio Federico è un ragazzone di 16 anni, lungo, timido, che parla bene il francese ma con impaccio; appare contentissimo di rivedere suo cugino Luigi. Un giovane parigino, il signor Eugenio Le Bon sta insieme al Principe Federico da molti anni. (...) Lo stato della

²⁰ BO, AS, *Cronaca Marsigli*, b. 1, vol. 1, p. 697, 16 gennaio 1827.

²¹ *Ibid.*, p. 704, febbraio 1827.

²² *Ibid.*, b. 1, vol. 2, p. 18, 13 febbraio 1828.

²³ *Ibid.*, pp. 197-9, 13 febbraio 1829; p. 276, 8 maggio 1829.

²⁴ F. Cantoni, *La Regina Ortensia e Napoleone III a Bologna (1830)*, Bologna, Mareggiani, 1918, estratto da «La Vita cittadina. Bollettino mensile di cronaca amministrativa e di statistica», 4 (1918), febbraio, marzo, aprile, maggio. Cantoni cita le memorie della signorina V. Masuyer, *La Reine Hortense et le Prince Louis*, I, *Le voyage d'Italie (1830)*, in «Revue des deux mondes», 84 (agosto 1914), pp. 574-620, ora integralmente reperibile sul sito <http://rddm.revuedesdeuxmondes.fr/archive/article.php?code=55885>.

Francia, dell'Europa, gli interessi della famiglia dell'Imperatore hanno formato l'argomento della conversazione²⁵.

La dama ci informa che, nei colloqui, ancora si confida nei diritti del «Re di Roma», e racconta lo splendore del palazzo di via Vascelli 742, sottolineando l'importante presenza delle memorie della famiglia napoleonica:

Vi si danno feste da ballo di 900 persone. I sovrani non hanno di meglio (...), [al piano nobile] una grande galleria tappezzata di giallo e di verde, occupa il mezzo dell'edificio, da ciascun lato ci sono due boudoirs di raso viola tempestati di stelle o per meglio dire due tempietti contenenti uno il busto di marmo dell'Imperatore, l'altro quello di sua sorella Elisa. (...) Parecchi saloni uno più bello dell'altro ci conducono ad una deliziosa camera da letto tappezzata di grosso di Napoli azzurro cielo e poi un boudoir di moire bianco adorno di stoffa rosa e argento. Questo appartamento mette ad una sala colossale il cui soffitto e pareti sono dipinti a fresco nella maniera più elegante: delle statue di marmo, i busti e i ritratti dei membri della famiglia la riempiono. Essi sono: l'Imperatrice madre, la principessa Paolina, l'Imperatore dipinto da Gerard, la sua statua opera di un allievo di Canova. Un grande quadro rappresenta la corte della granduchessa Elisa. Ella è sul trono, suo marito è in piedi vicino a lei, i personaggi della corte li circondano, tutti, si afferma, assai rassomiglianti²⁶.

Anche la serata al Teatro comunale è ricordata: le dame, che assistono alla rappresentazione de *La donna del lago* di Gioachino Rossini, sono ospitate nel palco Baciocchi che «come tutto ciò che gli appartiene, è di grande eleganza, in primo ordine con ottima vista»²⁷.

Nel coro di elogi, curiosamente, solo la narrazione del Baciocchi fornita da Giuseppe Guidicini, nella seconda metà dell'Ottocento, a partire dalla storia del palazzo di «via Vasselli n. 742», continua ad apparire in controtendenza rispetto alle testimonianze locali coeve: il principe «acquistò il palazzo Ranuzzi ove fece non poche spese per ridurre

²⁵ Masuyer, *La Reine Hortense et le Prince Louis*, p. 600.

²⁶ *Ibid.*, pp. 603-4.

²⁷ *Ibid.*, p. 605.

un appartamento alla moderna foggia, ma non vi riuscì causa la vastità delle camere non adattabili alla mobigliatura dell'epoca»²⁸. Inoltre, l'uomo è stimato privo di capacità e mal consigliato nelle sue vicende amorose, ha riposto troppa fiducia nel suo agente barone Eugene Le Bon, del quale è schizzato un velenoso ritratto: «[Le Bon] era il modello più perfetto della nullità. Il consigliato e il consigliere furono sempre piccoli in tutto, ed anche in quelle cose nelle quali avrebbero voluto far spiccare idee principesche». L'autore appare consapevole della sua posizione e dichiara esplicitamente che «questa storia servirà di scudo ai posteri per non essere illusi da quanto potrebbero lasciar scritto gli adulatori», poiché in Felice «non vi fu nobiltà di lignaggio, non azioni gloriose in armi o in politica»²⁹. Questo sferzante giudizio potrebbe essere, forse, motivato da una certa ignavia di Felice che, per scelta, non aveva assunto posizioni politiche in anni ancora attraversati da istanze di cambiamento, mentre appare molto sensibile ai nuovi ideali la figlia che, dopo la crisi del suo matrimonio, alla fine del 1830, decide di andare a Vienna con il desiderio di incontrare il figlio dell'imperatore, sperando di poter chiedere un sostegno ai moti dei cospiratori, nel sogno di una impossibile rivoluzione stroncata sul nascere. Napoleona è definita pazza e allontanata da Vienna e il giovane Franz, chiuso nella sua prigione dorata, morirà a Vienna, di tubercolosi, il 22 luglio 1832³⁰.

In quegli anni, come nella tradizione di molte famiglie aristocratiche cittadine, Felice ricerca un casino di campagna sulla prima collina bolognese e, nel 1831, acquista dai Vittori il casino Bel Poggio, oggi in via Siepelunga, n. 46; anche per questo edificio dispone importanti restauri. L'immobile, edificato intorno alla metà del Seicento, era pervenuto, nel 1766, ai Pepoli che ne avevano curato la decorazione: risalgono probabilmente a questo periodo alcune delle pregevoli opere di pittura e scultura che ancora, nonostante i danni subiti nella seconda guerra mondiale, ne arricchiscono gli ambienti. Si ricordano, fra gli altri, gli interventi di Luigi Acquisti, Vincenzo Martinelli e David Zanotti. Anche i successivi proprietari, i Sampieri, dal 1804, e i Vittori, ai quali la villa fu ceduta due anni

²⁸ Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, p. 185.

²⁹ *Ibid.*, p. 187.

³⁰ La vicenda del figlio di Napoleone ispirò il dramma di E. Rostand, *L'Aiglon. Drame en six actes, en vers. Représenté pour la première fois au Theatre Sarah Bernhardt, le 15 mars 1900*, Paris, Eugene Fasquelle, 1911.

dopo, finanziarono interventi decorativi, ma è Felice Baciocchi, dal 1831, a commissionarne la riqualificazione architettonica a opera dell'architetto Filippo Antolini, al quale era già ricorso per il palazzo cittadino, destinando la somma iniziale di 3 mila scudi romani a questo edificio e agli altri comperati nei pressi, al fine di costituire un vero e proprio complesso, immerso nel verde, per la villeggiatura suburbana, probabilmente pensato anche nella prospettiva di un futuro prestigioso matrimonio del figlio. L'Antolini, tra il 1831 e il 1835, ridisegna il prospetto nord con una facciata di ispirazione palladiana, caratterizzata da un loggiato con fregio e timpano e colonnato ionico, che valorizza l'affaccio verso la città. Sul lato nord-est aggiunge un corpo di forma semicircolare, adibito probabilmente a sala da pranzo, cui si accedeva da un corridoio decorato con stucchi di gusto neoclassico. A questo intervento sono attribuibili i restauri delle decorazioni esistenti e nuove opere in altri ambienti; nello stesso contesto, si collocano anche le aquile imperiali poste su due colonne all'esterno³¹.

Le ambizioni e le attese di Felice, per sé e per il figlio ed erede, sono però destinate a crollare. L'ultimo cambiamento radicale della sua vita avviene nel 1833, quando, durante un viaggio a Roma in visita alla anziana suocera Letizia, il figlio Federico muore a causa di una caduta da cavallo a villa Borghese. Una tragica fatalità che suscita un profondo dolore e lo porta a una vita più tranquilla e ritirata; non gli è di conforto neppure la figlia Napoleona, dispersa tra dissesti finanziari, speculazioni insensate, difficili rapporti familiari, contrasti con il marito per l'affidamento del figlio. Durante le dispute per l'educazione del bambino, Felice lo accoglie per limitati periodi, ma dichiara, in una lettera a Napoleona, di non essere disponibile ad averlo con sé:

Temo te lo confesso l'impressione troppo viva che produrrebbe
in me la vista del tuo bambino. Io spero che in seguito egli sostituirà

³¹ Le vicende del casino Bel Poggio sono narrate in Giorgi, *La villa Baciocchi, ora Cacciaguerra, a Belpoggio presso Bologna*; per altre notizie si rinvia a A. Frabetti - D. Lenzi, *Villa Aldrovandi Mazzacorati. Momenti del neoclassico tra Camaldoli e Belpoggio*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1987; A.M. Matteucci, *I decoratori di formazione bolognese tra Settecento e Ottocento. Da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano, Electa, 2002; E. Landi, *Villa Baciocchi*, in *Nel segno di Palladio. Angelo Venturoli e l'architettura di villa nel Bolognese tra Sette e Ottocento*, a cura di A.M. Matteucci - F. Ceccarelli, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 223-6.

tutto ciò che ho perduto, ma oggi la sua presenza e le sue carezze potrebbero solo aumentare i crudeli rimpianti, quando ho invece bisogno di tutta la mia forza per abituarci al vuoto che nulla potrebbe ancora colmare intorno a me e nel mio cuore (...), dipenderà anche da te spargere tante consolazioni sui miei vecchi giorni, e ci faccio conto³².

Gli ultimi anni della vita di Felice trascorrono all'insegna del motto *parva domus, magna quies*, che appare su un fronte del casino Bel Poggio: quel possedimento che, nel testamento, chiamerà «Villa Poggio Felice», nell'elegante edificio con il bel parco e le colonne sormontate dalle aquile imperiali, dove conduce uno stile di vita più sobrio e tranquillo, assai diverso dal quello del grande palazzo cittadino, con oltre trenta domestici, preferendo la frequentazione di pochi e scelti amici e con una serenità duramente riconquistata, come sembrano far capire le parole del sonetto di Vincenzo Valorani, a lui dedicato, nel 1838:

Bel Poggio

O Viator, che dai giardini di Flora
T'affretti alla Città del picciol Reno,
Fa sosta, e poggia a questo Clivo ameno
Chè ti sia dolce di sacrargli un'ora.

Quali sull'Arno, rapir qui vedrai ancora
La Primavera alle sorelle il freno;
Qui pur benigno è il suol, l'aere sereno,
Qui pur l'arancio ai brevi di s'infiora.

Vedrai da tergo e a dritta alme colline,
Felsina a manca, e di ville ingemmato
Un piano a fronte che non ha confine:

E, fra sì vaghe immagini beato,

³² Lettera di Felice Baciocchi a Napoleona, datata 25 aprile 1833, in Zucconi, *Napoleona*, p. 115.

Chiaro Signor di venerando crine
Pago assai più che in signoria di Stato.³³

Felice si ammala nella primavera del 1841 e muore il 27 aprile, assistito dal suo cappellano; il funerale è solenne: egli indossa l'uniforme di generale francese, il feretro è seguito da un grande corteo dalla chiesa parrocchiale di San Procolo fino alla sepoltura nella basilica di San Petronio, dove riposano la moglie e i figli. Napoleona non gli è vicina, ma è pronta a presentarsi per conoscere il contenuto del testamento e la destinazione dei beni. L'Archivio di Stato di Bologna conserva il testamento negli atti del notaio Gaetano Calandrelli: «28 aprile 1841. Atto di apertura e pubblicazione del testamento per implicita nuncupazione di Sua Altezza il Principe Felice Baciocchi»³⁴. L'atto è solenne «scritto da altrui mano e da lui firmato», attestato da sette testimoni, consegnato il 12 marzo 1840. Lo si descrive al momento dell'apertura: «Il piego è chiuso e cucito nelle tre parti apribili con seta di color vermiglio e munito nelle cuciture e unioni di numero sette sigilli conformi impressi in ceralacca rossa, rappresentante ognuno lo Stemma di sua Casa». Nel documento Felice elenca le sue proprietà:

Palazzo in Bologna, ammobigliato e fornito altresì di oggetti di Belle Arti, oltre la argenteria, biancheria e altro; Villa Poggio Felice [nel comune di San Silverio fuori di porta Santo Stefano], formata già di tre predi (...) con parco e giardino; Tenimento Mezzolara [Ronchi di Bagnarola di Budrio], condotto ora in affitto dal Marchese Gaetano Pizzardi; Tenimento Villa Vicentina nel Friuli Veneto³⁵.

Le prime tre proprietà sono destinate al nipote Carlo Felice attraverso un vincolo fidecommissario primogeniale perpetuo, con obbligo del nome di famiglia e dello stemma gentilizio del casato, senza detrazioni o legittime e, successivamente, ai primogeniti maschi della famiglia e, se questa linea di discendenza cessasse, «ai maschi dei

³³ V. Valorani, *Bel Poggio: villa del principe Felice Baciocchi*, Bologna, tipi della Volpe al Sassi, 1838.

³⁴ BO, AS, *Atti dei notai del distretto di Bologna, Gaetano Calandrelli*, 28 aprile 1841, «Atto di apertura e pubblicazione del testamento per implicita nuncupazione di Sua Altezza il Principe Felice Baciocchi».

³⁵ *Ibidem*.

due cognati Principi Luigi e Girolamo Bonaparte, del nipote Carlo Bonaparte oppure del nipote Francesco Baciocchi». Inoltre dispone legati ad amici e domestici, ai poveri delle sue parrocchie e alla Fabbriceria di San Petronio, chiede funerali senza «pompa eccessiva», ma «conveniente decoro», e la sepoltura in San Petronio, nella cappella San Giacomo, nel medesimo monumento che ospita Elisa affinché «le nostre spoglie restino unite dopo morte come uniti vivevano i nostri cuori durante il nostro felice connubio». Riguardo agli arredi del palazzo di città, aggiunge: «É mio vivo desiderio che vengano sempre conservati, quasi come appendice di detto Palazzo, tanto la libreria di cui esiste già un inventario quanto li quadri contenenti ritratti di famiglia, le statue, tutti gli oggetti pregevoli di arti liberali, infine l'Armeria e le mie decorazioni d'onore»³⁶.

Nonostante l'accurata precisione delle ultime volontà paterne, volte a conservare una discendenza per la famiglia e l'amato palazzo, Napoleona, che riceve in eredità direttamente solo villa Vicentina, provvede immediatamente a licenziare i vecchi amministratori, a vendere numerosi oggetti e arredi, ad affittare case e terreni alla famiglia bolognese Grabinski, a lasciare Bologna per muoversi tra Firenze e villa Vicentina. Già nel 1845, diversi beni sono impegnati e ipotecati e il giovane figlio interviene per aiutarla a ritrovare una certa serenità economica. Il 1848, con i suoi radicali mutamenti, la vede ritornare a Parigi, ancora alla ricerca di un posto all'ombra dei Bonaparte e quando, nel 1852, Luigi Napoleone Bonaparte prende il nome di Napoleone III la coinvolge nella sua corte. Dopo la morte del figlio, che si suicida a Parigi, nel 1853, a ventisette anni, per motivi d'onore, a causa di gravi dissesti economici e privo del suo aiuto, rimane sola, ma con la disponibilità di tutto il patrimonio familiare che ottiene di liberare dal vincolo fidecommessario. Subito dopo vende a Napoleone III la collezione di ritratti e statue della famiglia imperiale, mentre le proprietà bolognesi passano definitivamente ai Grabinski. Costruisce per il figlio una cappella a villa Vicentina, secondo il suo desiderio di restare nel luogo forse più felice della sua giovinezza. Infine, tra il 1857 e il 1858, lascia Parigi, scegliendo di dedicare gli ultimi anni della sua vita di nuovo alla terra, ma in un luogo molto lontano: nel nord della Francia, in Bretagna, dove guiderà opere di bonifica e favorirà

³⁶ *Ibidem.*

la crescita di una comunità, fiera di portare l'attenzione e l'onore dei Bonaparte a quella popolazione. Napoleona muore il 3 febbraio 1869 e il suo testamento appare coerente con la sua vita: i beni residui passano all'imperatore, perché «tutto ciò che possiedo mi viene dal primo Impero ed è giusto che ritorni al secondo», con alcuni legati ad amici fedeli³⁷. Tra i pochi oggetti di famiglia rimasti - ritratti, armi, libri - ci sono ancora i lenzuoli del letto di Napoleone a Sant'Elena, provenienti dalle reliquie napoleoniche dell'eredità della nonna Letizia, e uno sarà usato per la sua sepoltura, quasi un segno di estrema fedeltà al grande ideale della sua vita e simboleggiato nel suo nome. È sepolta nella chiesa di Colpo, avendo manifestato la volontà di non riunirsi ai suoi nella tomba di famiglia bolognese, che pure aveva contribuito ad arricchire con il monumento, commissionato a Cincinnato Baruzzi, in memoria di Elisa e Felice, dove un angelo si fa sulla soglia per accoglierli in cielo, e che ancora oggi possiamo ammirare, quasi una «porta magica» che può portarci indietro nel tempo nella Bologna dell'età napoleonica.

³⁷ Zucconi, *Napoleona*, p. 185; per le notizie sugli ultimi anni di vita di Napoleona si fa riferimento ai capitoli 5 e 6 del volume.



Fig. 1. Casino Bel Poggio, Catasto Pontificio, Territorio fuori Porta S. Stefano, sec. XIX, particolare (BO, AS, *Catasto Gregoriano, Mappe*, cart. 168, Chiesa Nuova S. Ruffillo)

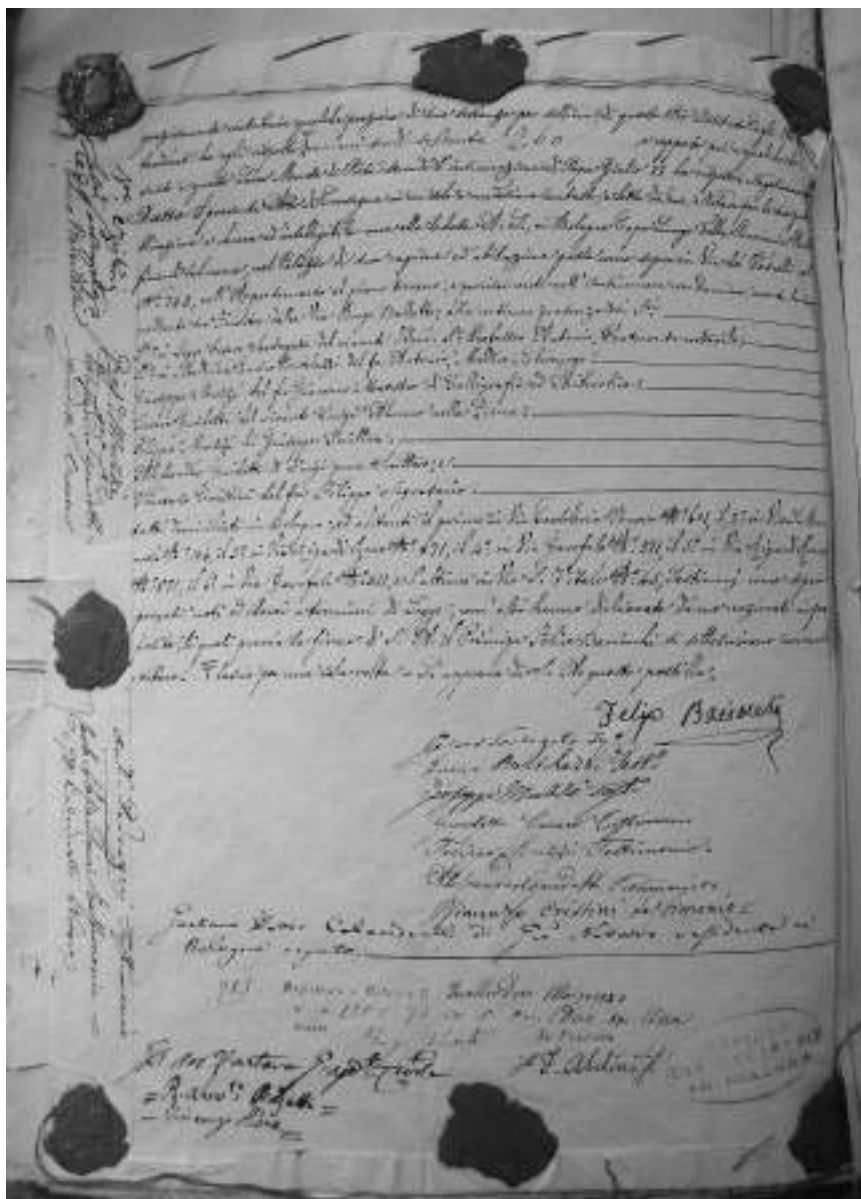


Fig. 2. Testamento del Principe Felice Bacicchi (BO, AS, Atti dei notai del distretto di Bologna, Gaetano Calandrelli, 28 aprile 1841)

Bernardino Farolfi

La metamorfosi del patriziato: Carlo Filippo Aldrovandi da nobile a cittadino

Potrebbe a prima vista apparire paradossale l'accoglienza favorevole che gran parte del patriziato bolognese riservò, fin dal momento del suo ingresso a Bologna nell'estate del 1796, all'armata d'Italia di Bonaparte, espressione di un processo rivoluzionario che aveva distrutto i privilegi e in molti casi la stessa esistenza fisica dell'aristocrazia. Il paradosso tuttavia si scioglie quando si consideri un duplice ordine di fattori: da un lato Bonaparte seguiva e al contempo ispirava la politica del Direttorio che si era insediato a Parigi dopo la fase più radicale della rivoluzione e sosteneva l'affermazione di un ceto di notabili e possidenti anche nei territori occupati; dall'altro numerosi esponenti del patriziato bolognese avevano avversato il centralismo del governo papale e i suoi tentativi di riforma, avevano rivendicato la tradizione di autonomia municipale della città, avevano aderito alle logge massoniche e alle idee repubblicane che si diffondevano dalla Francia. In questa prospettiva si può comprendere come Ludovico Savioli cospirasse contro il potere papale in collegamento con gli agenti francesi in Italia, Alessandro Pepoli accorresse a Milano per sollecitare Bonaparte a estendere l'intervento militare allo Stato della Chiesa, Carlo Caprara potesse gestire la transizione dal vecchio al nuovo regime e tanti altri entrassero a far parte dei nuovi organi di governo creati dall'occupazione francese, Giuseppe Angelelli, Cesare Bianchetti, Filippo Ercolani, Alamanno Isolani, e naturalmente Ferdinando Marescalchi¹.

¹ A. Giacomelli, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento. Atti del I Colloquio* (Bologna,

Tra gli aristocratici che seppero inserirsi con maggiore consapevolezza nella crisi aperta dalle ripercussioni della rivoluzione e dall'occupazione francese va annoverato Carlo Filippo Aldrovandi, che è ricordato soprattutto per il suo infelice matrimonio con Teresa Gnudi, figlia di un tesoriere del papa, poi divorziata e sposata a uno dei generali francesi, François Kellermann, ma merita qualche attenzione per tre aspetti della sua multiforme attività: la riflessione su temi economici, l'iniziativa imprenditoriale e la concezione della funzione della nobiltà nella nuova congiuntura aperta dall'espansione della Francia rivoluzionaria. Discendente da una delle più illustri e facoltose famiglie del patriziato bolognese, benché già insidiata da un crescente indebitamento dovuto soprattutto alle ingenti spese imposte dalla ricerca del fasto e del prestigio, l'Aldrovandi, nato nel 1763, venne avviato agli studi presso uno degli istituti gestiti dai gesuiti per la formazione dei ceti dirigenti degli Stati di antico regime, entrò a far parte del Senato appena diciassettenne, fu due volte gonfaloniere di giustizia, coltivò interessi scientifici, artistici e letterari, aderì probabilmente alla massoneria, e insieme alla consorte fece del palazzo di via Galliera il luogo di incontro di nobili, professionisti, letterati, artisti aperti alle nuove idee illuministiche, fra i quali il giovane Pelagio Palagi, nipote di un cameriere dell'Aldrovandi e da lui avviato alla pittura². Di quell'ambiente e del suo giovane animatore diede un

2-3 febbraio 1980), Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 55-112, in part. pp. 101-6; A. Monti, *Bologna in età napoleonica: ceti politici e ceti economici fra tradizione municipale e amministrazione francese*, in I "Giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi (Bologna, 13-14-15 novembre 1996; Ravenna, 21-22 novembre 1996), a cura di A. Varni, II, *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa, 1999, pp. 27-43; A. Varni, *Le trasformazioni politico-sociali della Bologna giacobina*, in *Bologna Nationes. Atti della natio Francorum (Bologna, 5-7 ottobre 1989)*, a cura di L. Petroni - F. Malvani, II, Bologna, CLUEB, 1993, pp. 415-24.

² L. Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti e Teresa Gnudi Aldrovandi poi Kellermann (da documenti inediti)*, Bologna, Deputazione di storia patria, 1941, estratto da «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», n.s., 6 (1940-1941), pp. 5-115; C. Casanova, *Un banchiere bolognese del '700. Antonio Gnudi*, in «L'Archiginnasio», 87 (1993), pp. 19-321, in part. 223-33; M. Calore, *I padroni della villa. Cronache di una famiglia, in I padroni della villa. La famiglia Aldrovandi Marescotti nel Settecento (Bologna, Villa Aldrovandi Mazzacorati, 15-31 ottobre 1994)*, catalogo della mostra a cura di M. Calore, Bologna, Tipografia moderna, 1994, pp. 5-24; A.M. Matteucci,

vivace ritratto il giurista e pubblicista Giuseppe Compagnoni nelle sue *Memorie autobiografiche*: la contessa Marianna Rossi,

partendo io da Lugo, aveva voluto darmi una lettera per sua sorella, la contessa Aldrovandi, bellissima fra le belle dame che allora splendevano in Bologna. Io fui ammesso nella ristretta sua conversazione (...). Il senatore Aldrovandi, marito della medesima, non mostrò verso di me cortesia minore di quella che essa mi usava. In lui (...) la natura aveva deposto i semi di tutti i talenti e di tutte le capacità che possono mai costituire un grand'uomo. Pareva però che abbandonasse a mezzo l'opera sua. Quindi nelle scintille di tanto ingegno vedevansi gli sprazzi in lui da ogni parte o si trattasse di belle arti o di amena letteratura o di erudizione o se riguardassero gli slanci di ogni ramo di filosofia. Egli afferrava qualunque genere e con saldo acume. L'amore de' buoni studi lo teneva in continuo esercizio di bei tentativi; e parte di questo era radunare presso di sé quanti o artisti o uomini di lettere l'avvicinavano; ed era l'appartamento suo un liceo in cui trovasi concordia ne' sentimenti e conforti di molte maniere nei progressi dei vari generi a cui più volentieri ognuno aspirasse³.

Il Compagnoni si era recato a Bologna per sostituire il pubblicista Giovanni Ristori nella direzione delle «Memorie enciclopediche», un periodico che era sostenuto da una società di cui faceva parte anche l'Aldrovandi e annoverava tra i suoi collaboratori alcuni dei frequentatori della sua casa. Tra i temi della cultura illuministica che il periodico cercava di divulgare vi erano quelli affrontati dalla nuova scienza che si veniva affermando, l'economia politica e tra di essi una nuova valutazione del lusso come impulso all'incivilimento e all'incremento della ricchezza⁴. Fu probabilmente dai contatti col Ristori e con i collaboratori delle «Memorie enciclopediche» che l'Aldrovandi trasse lo stimolo a estendere anche a questi temi i suoi interessi artistici e letterari. Nel 1793 pubblicò una dissertazione dal

Committenza e Massoneria a Bologna in età neoclassica, in «Alma Mater Studiorum», 7 (1997), 1, pp. 217-41.

³ *Un abate 'libertino'. Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, a cura di M. Savini, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988, p. 138.

⁴ C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario. 1755-1830*, Firenze, La nuova Italia, 1968, pp. 51-2.

titolo *Il lusso è la moneta dei poveri* presentata (ma non letta per la sua lunghezza) all'Accademia dei Gelati, nella quale dichiarava che

fino da' miei prim'anni mi diletтарono le materie economiche pel gran vantaggio che le nazioni colte ne ritraggono; ed in progresso di tempo ne intrapresi lo studio, poiché dovevano essere l'oggetto di quell'impiego, a cui dal mio nascere mi vidi destinato (...). Sperai anzi che un giorno avrei avuta la fortunata occasione di far ascoltare la mia voce, onde giovare alla patria; quindi procurai di trarre da' migliori autori quante cognizioni per me si poteva, ed al mio assunto fossero necessarie ed opportune. Egli fu dove gli autori parlavano di lusso che io posi maggior studio ed attenzione per desiderio di ben intendere l'agitata questione (...).

Quella della natura e degli effetti del lusso era in effetti una delle questioni più dibattute dalla cultura italiana ed europea del Settecento, di cui Aldrovandi discuteva le varie posizioni, respingendo la condanna di Rousseau del lusso come fonte di corruzione e occultamento delle diseguaglianze sociali, accogliendo la distinzione formulata da Hume e da numerosi altri autori come Montesquieu, Smith, Genovesi, tra il lusso sregolato e dissipatore di risorse e il lusso utile, che moltiplicando la domanda di prodotti sempre nuovi dava impulso alla produzione e quindi accresceva il lavoro, alleviando la disoccupazione e la povertà. In questo senso poteva affermare che

il lusso saggiamente regolato è la moneta del popolo più valutabile di quella del metallo coniato perché, distruggendo l'ozio, stabilisce la quiete e la tranquilla felicità dello Stato, e che il lusso squisito, perfezionando le arti, accresce la popolazione, l'arricchisce e infine la fa potente.

Perciò i governanti avrebbero dovuto incoraggiare la ricerca e la produzione di manufatti nuovi e raffinati: «Ergasi un Magistrato di persone intelligenti in materie di pubblica economia e commercio; ed incomba ad esso Magistrato ogni cura, ed abbia ogni autorità di animare e costringere in ogni modo la perfezione delle arti con premi, con privative e con onori».

D'altra parte il problema del pauperismo, secondo gli orientamenti della cultura settecentesca, doveva essere affrontato mediante la reclusione e l'avviamento al lavoro dei poveri oziosi che vivevano della carità dei privati e della Chiesa:

In paese come il nostro, dove il popolo è accostumato a scansar la fatica, converrà cominciare dal bandire ogni incentivo all'ozio: quindi sarebbe opportuna cosa chiudere le bettole, aprir un albergo dove fossero rinchiusi i questuanti ed obbligati là dentro a qualche lavoro per guadagnarsi il vivere. Le case religiose potrebbero mandare colà in generi o in specie ciò che da esse impiegavasi in elemosine; e coll'aggiunta della generosità de' particolari si potrebbe formare una dote la quale, unita al prodotto di ciò che si potrebbe esitare, servirebbe a mantenere una truppa di vagabondi, la quale da principio si andrebbe a distruggere, ed in fine diverrebbe utile⁵.

Di per sé significativa nel panorama della scarsa letteratura economica bolognese del tempo, questa dissertazione appare tanto più rilevante in quanto l'Aldrovandi decise di tradurre in pratica le sue riflessioni economiche con una iniziativa imprenditoriale nella produzione della ceramica. Era un settore emergente da quando, intorno alla metà del Settecento, in Inghilterra Josiah Wedgwood aveva avviato su scala industriale la produzione di ceramiche dette "terraglie inglesi" o "mezze porcellane", meno costose e accessibili a un pubblico più ampio rispetto alle più pregiate porcellane che ormai si producevano, a imitazione di quelle cinesi, a Meissen o a Sèvres. Nella tendenza a sperimentare la produzione di terraglie "all'uso d'Inghilterra" che si diffuse sul continente europeo si inserì anche l'Aldrovandi, che nel 1793 inviò in Inghilterra un suo uomo di fiducia, Paolo Pizzoli, per carpire i segreti della produzione, e nel 1794 inaugurava quella che chiamò la *Fabbrica del drago d'oro* dall'emblema che campeggiava sullo stemma della famiglia e venne riprodotto nei marchi dei primi prodotti. Allocated nella parte posteriore del palazzo di via Galliera, la manifattura era formata da tre vasche per la colata, due fornaci, locali per la lavorazione e magazzini, impiegava circa venti lavoratori

⁵ C.F. Aldrovandi, *Il lusso è la moneta dei poveri. Dissertazione*, Bologna, 1793, pp. 7, 27-8, 47.

e giunse a produrre alcune migliaia di pezzi all'anno: stoviglie, vasi, servizi da tavola, calamai, piccole statue di gusto neoclassico, alla cui progettazione lavoravano gli artisti che frequentavano casa Aldrovandi, lo scultore Giacomo Rossi, l'incisore Francesco Rosaspina, il giovane Palagi. La vendita delle terraglie era assicurata da due botteghe, una situata nella seliciata di San Francesco (l'attuale piazza Malpighi), l'altra in via Spirito Santo⁶. L'investimento iniziale di 14 mila scudi e le spese di esercizio furono così ingenti da indurre l'Aldrovandi a chiedere nel 1795 al legato Vincenti una privativa di durata decennale per la vendita delle terraglie nello Stato della Chiesa, con una relazione in cui traspariva il suo stile imprenditoriale, oscillante tra il tradizionale mecenatismo aristocratico e la moderna percezione dell'evoluzione del gusto e dei consumi:

I miei studi di fisica e di belle arti mi condussero a prender piacere di esaminare le terre cellarie del mio paese, ciò che mi persuase ad introdurre fra di noi la manifattura delle terraglie inglesi. Perché fosse utile ai miei concittadini siccome onorevole a me medesimo, assunsi questa impresa per quanto mi fu possibile in grande, per cui mi impegnai in una dura e continua fatica ed in una spesa molto gravosa. Ad onta di ministri e lavoranti poco o nulla esperti in codesta manifattura nuova presso di noi, ho avuto la compiacenza di vedere ancor più presto di quello che mi era lusingato acquistar credito i lavori della mia Fabbrica non solo per l'esattezza dell'opera della mano, quanto per la novità delle forme e delle vernici, il che posso argomentare dalle molte domande che mi sono tutto giorno fatte. Ma siccome non sono Fabbricatore comune, che riguardi solo al guadagno, mentre la gloria di riuscire perfettamente e di giovare alla Patria è solamente quella che mi muove, così non ho lasciato di tentare continuamente nuove perfezioni per mezzo di successivi esperimenti⁷.

⁶ G. Bertocchi - F. Liverani, *Ceramiche bolognesi del Settecento*, Bologna, Cassa di risparmio in Bologna, 1981, pp. 49-59; E. Bargossi - A. Turtura, *La fabbrica del Drago d'Oro. Vicende della manifattura Aldrovandi*, in *I padroni della villa*, pp. 75-82, in part. pp. 75-7; N. Barberini, *La manifattura Aldrovandi*, Sasso Marconi, Bolelli, 1996.

⁷ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 422.

La privativa, dapprima negata, venne poi concessa e lo smercio delle terraglie si estese dalle botteghe bolognesi ad altri esercizi nei centri urbani collegati dalla Repubblica cisalpina, come Milano e Venezia, ma le spese richieste dal finanziamento dell'attività imprenditoriale dovettero risultare sempre più onerose e tali da indurre l'Aldrovandi a chiedere prestiti e ad alienare la maggior parte del patrimonio familiare che, pur gravato dai debiti, si basava su possessi fondiari estesi per oltre 900 ettari, collocando ancora gli Aldrovandi tra i maggiori proprietari⁸. Fin dal 1796 Carlo Filippo aveva chiesto al papa di poter derogare dal vincolo del fedecommesso che imponeva di non alienare il patrimonio familiare per cedere al conte Carlo Caprara le due tenute della Giovannina, nel territorio di San Giovanni in Persiceto e della Colombara Storta, in quello di Crevalcore. Abolito il vincolo del fedecommesso dalla nuova legislazione della Repubblica cispadana, nel 1798 cedeva la tenuta della Fontana a Giuseppe Zucchini, un affittuario imprenditore che nel periodo napoleonico si sarebbe dedicato all'acquisto di proprietà nobiliari liberate dal vincolo del fedecommesso per introdurre la innovativa coltura delle risaie⁹. La decisione suscitò la protesta del fratello minore, Vittorio Ulisse e dello zio Pietro Aldrovandi che giunse a chiedere l'interdizione di Carlo Filippo alla Cesarea Reggenza, instaurata nel 1799 dagli occupanti austro-russi, che aveva ripristinato il vincolo di fedecommesso.

In un'ampia e dettagliata memoria, presentata alla Reggenza nel 1801, l'Aldrovandi difese energicamente il proprio operato sostenendo che la vendita della Fontana era stata effettuata a un prezzo conveniente e che i debiti residui, che ammontavano a circa 96 mila lire, derivavano da spese per iniziative di cui non si poteva disconoscere la pubblica utilità, come l'allestimento di uno studio di pittura per sé e per i giovani artisti che proteggeva e per il finanziamento della fabbrica delle terraglie:

⁸ R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, I, 1789-1804, Bologna, Zanichelli, 1961, p. 189; M. Troilo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi di Bologna (secoli XVII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁹ BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 405; BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Libri di conti e carte di amministrazione*, mazzo 564; L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca*, Bologna, Zanichelli, 1969, p. 549.

Non avrei peraltro creduto giammai che quand'anche queste speculazioni avessero potuto costare qualche sacrificio a miei privati interessi, tuttavia avendo avuto per oggetto l'accrescimento delle arti, la somministrazione gratuita di molti comodi a studiosi loro e finalmente l'impiego e mantenimento di molti operai e delle loro famiglie, osasse altri di trarne un capo d'accusa presso un governo che si pregia di essere fautore delle arti e di chi le promuove, protettore degli operai e di chi somministra loro mezzi di sussistenza¹⁰.

Malgrado le rassicurazioni fornite sulla stabilità della sua situazione finanziaria, dopo che la legislazione della Repubblica italiana aveva nuovamente imposto la soppressione dei fedecommissi l'Aldrovandi decise nel 1803 di vendere a Giuseppe Zucchini anche le tenute di Mirabello, Raveda e San Venanzio, che si estendevano nella pianura bolognese verso il ferrarese per oltre 4 mila tornature e di convertire parte del ricavato in un censo vitalizio, «desiderando l'aumentarsi l'annua sua presente rendita e di assicurarsi almeno in parte vita sua naturale durante onde potere con più lustro sostenere gli onorevoli incarichi a quali è stato dal Sovrano chiamato».

Qualche anno dopo, nel 1805, Zucchini vendette due delle tre tenute, Mirabello e Raveda, al cavalier Francesco Milzetti, che si accollò anche l'onere di assicurare il censo all'Aldrovandi¹¹.

Nello stesso tempo l'Aldrovandi cercò di formare una società per la gestione della fabbrica delle terraglie. Secondo un'inchiesta condotta nel 1805 dalla Prefettura del Dipartimento del Reno, risultavano proprietari della «fabbrica di terraglie all'uso d'Inghilterra in Galliera nel palazzo Aldrovandi», Giovanni Antonio Roland, proprietario anche di una fabbrica di maioliche, Carlo Filippo Aldrovandi e Luigi Roversi che sarebbe poi divenuto l'unico proprietario, assicurando

¹⁰ BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 405.

¹¹ *Ibid.*, b. 460; BO, AS, *Atti dei notai del distretto di Bologna, Giuseppe Maffeo Schiassi*, 14 maggio 1803; BO, AS, *Atti dei notai del distretto di Bologna, Luigi Bandiera*, 20 luglio 1805.

la continuazione dell'attività, proseguita attraverso vari passaggi di proprietà fino ai primi del ventesimo secolo¹².

Per queste vie la dissoluzione del patrimonio terriero degli Aldrovandi, resa possibile dalla liberalizzazione del mercato della terra imposta dalle riforme istituzionali introdotte nel periodo napoleonico, apriva la via all'ampliamento della proprietà terriera borghese e alle innovazioni agrarie da un lato, dall'altro all'attività manifatturiera in un settore significativo dei processi di lungo periodo, la rivoluzione industriale e la rivoluzione dei consumi, che secondo la recente storiografia economica avrebbero preceduto e sostenuto i processi di industrializzazione. Tra Sei e Settecento si sarebbe verificato un ampliamento dei consumi grazie all'importazione dai continenti extraeuropei di prodotti alimentari e di tessuti (the, caffè, zucchero di canna, cacao, tabacco, cotone) ma anche alla produzione di beni di consumo durevoli, come specchi, argenti, orologi, porcellane. La diffusione di questi beni, dapprima riservati all'aristocrazia e alle corti, si sarebbe poi estesa anche ai ceti medi per effetto di una *rivoluzione industriale* prodotta da un incremento della produttività del lavoro delle famiglie e quindi dei loro redditi e della loro capacità d'acquisto. In questi processi una funzione significativa sarebbe stata svolta dalla produzione delle terraglie o mezze porcellane: come ha osservato Paola Lanaro, se la scarsità delle ricerche condotte finora soprattutto sugli inventari dotali e *postmortem* non consente di giungere a conclusioni definitive circa la diffusione dei beni destinati a rendere più confortevole la vita entro le mura domestiche, «la domanda e la produzione di ceramiche che tra il 1790 e il 1840 assumono i caratteri di *populuxe goods* con l'introduzione della terraglia "all'uso inglese" e il ricorso a disegni e decorazioni ripetitivi sembrerebbero testimoniare questo processo»¹³.

Quale che fosse la loro effettiva portata, la rivoluzione industriale e la rivoluzione dei consumi tra Sette e Ottocento si sarebbero intrecciate, secondo la recente storiografia che studia i processi di modernizzazione

¹² BO, AS, *Prefettura del Dipartimento del Reno*, 1805, *Atti generali*, Tit. VIII (Commercio), Rub. 1 (Provvidenze generali), b. 25.

¹³ P. Lanaro, *Consumi e crisi in età moderna*, in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Sori - R. Giulianelli, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2011, pp. 69-88, in part. pp. 87-8.

su scala globale, a radicali innovazioni del linguaggio politico, dei suoi contenuti e dei suoi simboli e rituali¹⁴. Di questo nesso tra processi economici e politici di portata globale la ricostruzione della particolare vicenda biografica dell'Aldrovandi può fornire una verifica puntuale. Sotto la data del 25 giugno 1796, una settimana dopo l'entrata delle truppe francesi a Bologna, il cronista Guidicini annotava che «si cominciò a vedere sui cappelli di tutti i ceti di persone la coccarda tricolore francese, cioè rosso, bleu e bianco, il primo a metterla fu il senatore Aldrovandi»¹⁵. Coerenti con questo gesto furono poi la rinuncia al titolo nobiliare, l'adozione della qualifica di cittadino, la decisione di rimuovere le insegne del casato dalla facciata del palazzo di via Galliera e i ventitré *fittoni* che ne delimitavano l'entrata, osteggiati dai più accesi esponenti del patriottismo democratico come espressione del privilegio aristocratico.

Questi gesti simbolici esprimevano una nuova visione della natura e del ruolo della nobiltà che l'Aldrovandi delineò in un *Discorso ai cittadini liberi bolognesi* pubblicato il 16 settembre 1796 con dedica al cittadino Marescalchi. Secondo l'autore le antiche virtù che avevano legittimato la superiorità della nobiltà, l'educazione, il decoro, la liberalità, si erano via via ridotte al solo possesso della ricchezza: «finché i nobili furono persuasi che essi erano lo specchio degli altri cittadini e che il loro dovere era quello di assicurare alla virtù coll'esempio, furono degni di somma estimazione» ma poi essi avevano finito per credere «di non dovere che alla fortuna i vantaggi della loro condizione e che solo erano nati per essere sempre al disopra degli altri cittadini ed essere solamente persone privilegiate in ogni tempo e luogo, per cui credettero tante volte che ogni cosa fosse loro lecita (...)».

Quando si erano trasformati in patrizi assumendo funzioni di governo i nobili avevano dato vita a forme oligarchiche e chiuse di esercizio del potere «che hanno resa odiatissima la parola aristocrazia da loro abusivamente assunta per designare la loro forma di governo (...)». Che era a ben vedere, anche se l'Aldrovandi non lo specificava, non solo la situazione di repubbliche aristocratiche come Venezia e Genova, ma

¹⁴ C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 35-45, 62-8, 117-25.

¹⁵ G. Guidicini, *Diario bolognese. Dall'anno 1796 al 1818*, Bologna, Forni, 1976, p. 13 (ripr. facs. di Bologna, 1886-1887); Varni, *Le trasformazioni politico-sociali della Bologna giacobina*, pp. 415-24.

anche per molti aspetti di Bologna, dove il patriziato senatorio aveva condiviso con i legati pontifici l'esercizio del *governo misto*. Se nei mesi in cui l'Aldrovandi scriveva il suo discorso Bonaparte aveva conservato al Senato bolognese una provvisoria autorità, il processo rivoluzionario di cui era espressione aveva segnato la fine dei privilegi e del potere politico dell'aristocrazia:

I valorosi francesi hanno dato l'esempio coraggiosamente di abolire queste diversità di ranghi, ed ammettono al governo chiunque ne sia creduto degno dall'università de' cittadini, e perché tutti i francesi oggigiorno sono un popolo indistinto hanno chiamato il loro governo Democratico (...). Noi abbiamo imitato questi formidabili conquistatori ed insieme benefici sollevatori delle miserie degli uomini: il primo passo è fatto. Abbiamo persuaso i nobili a cedere i loro arroganti diritti, che per la troppa loro mollezza non potevano più sostenere e per cui più non meritavano quella stima che si erano anticamente acquistata. Che cosa ci rimane da fare? Assai (...).

Le antiche virtù di magnanimità e liberalità che avevano legittimato la superiorità dell'aristocrazia ed erano state via via abbandonate dovevano trasformarsi nelle virtù civiche del perseguimento del merito, della probità, della ricerca del sapere, dello spirito di servizio e diffondersi in tutti i ceti: in tal modo quando

come noi vogliamo, non saranno distinti i ceti nel governo e che solo al merito fra noi saranno raccordati gli onori, non avremo più nulla da temere se non la sproporzione delle ricchezze e la diversità dell'educazione. Ed a ciò possiamo facilmente provvedere senza barbare leggi agrarie, che non possono essere proposte se non da gente vile amica dell'ozio, e che vorrebbe tolto da noi ogni pensiero d'industria e di attività. Quando savie istituzioni di pubblica istruzione avranno luogo fra di noi, in breve tempo si farà comune la massima sostenitrice di ben regolata Repubblica, che chiunque vive ozioso si rende colpevole verso la Patria, merita un gastigo e diviene assolutamente indegno del sacro nome di Cittadino libero (...) ¹⁶.

¹⁶ C.F. Aldrovandi Marescotti, *Discorso ai cittadini liberi bolognesi*, Bologna, per le stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini, 1796, pp. 7-10, 16-8, 21.

Un mese dopo la pubblicazione di questo discorso, il più importante evento simbolico del processo rivoluzionario, l'innalzamento dell'albero della libertà, guardato con preoccupazione dal superstite Senato, si svolgeva con la partecipazione sia pure indiretta dell'Aldrovandi. Sotto la data del 18 ottobre 1796, il Guidicini annotava che

la sera poco prima dell'Ave Maria, da diversi democratici è stato piantato nel mezzo della piazza l'albero della libertà coronato da frasche con sopra una berretta rossa, e tutto il tronco fasciato di tela tricolore bianca, rossa e turchina. Appese alla metà del tronco si vedevano due bandiere, sotto le quali due fasci consolari, ed altri emblemi repubblicani. Fu portato con musica militare e tamburo e dopo vari evviva, fatti dai liberali, fu innalzato. Quell'albero era stato fabbricato in casa Aldrovandi in via Galliera. I capi erano il dottor Giacomo Greppi, Giuseppe Giovanetti, Luigi Ceschi e il fratello di lui Ceschi seniore ecc.¹⁷.

Sarebbe azzardato trarre da questo episodio l'ipotesi di una completa coincidenza dell'orientamento politico dell'Aldrovandi con quello dei patrioti ricordati dal Guidicini che insieme ad altri, Valeriani, Argelati, De Attellis, Landini, diedero vita nel 1797 al grande Circolo costituzionale per diffondere gli ideali democratici. Nello stesso anno l'Aldrovandi pubblicava un intervento con il quale proponeva l'organizzazione di pubbliche letture per mostrare al popolo «che cosa intendere debbasi per libertà politica e civile, uguaglianza, diritto di cittadino, Costituzione (...)», ma precisava che l'iniziativa doveva partire dall'autorità di governo e non dall'impulso spontaneo dei singoli come era avvenuto in Francia, dove si erano formate

moltissime società ossia unioni in Parigi, in Lione, in Marsiglia ecc., che a guisa di consigli si unirono, ebbero logge ed ordini, e presero il nome di clubs, le cui funeste conseguenze sono troppo note per spaventare chiunque s'invaghisse di introdurli in Italia. Deve la

¹⁷ Guidicini, *Diario bolognese*, pp. 40-1; I. Porciani, *L'effimero di Stato*, in *I "Giacobini" nelle legazioni*, pp. 337-59, in part. pp. 345-50; V. Romitelli, *I patrioti democratici tra il 1796 e il 1799: comparse o protagonisti?*, in *Ibid.*, pp. 387-98; D. Vasetti Jannini, *Giuseppe Gioannetti e il gesto simbolico*, in *Ibid.*, pp. 399-406.

Francia a quei clubs la sua libertà, ciò è troppo vero per dubitarne: ma il nome di Robespierre farà sempre rinunciare a qualunque vantaggio che da quelli si potesse oggi ritrarre¹⁸.

L'orientamento politico che emerge da questi interventi, la critica dell'ordine cetuale, il riconoscimento del merito, l'affermazione della funzione sociale della ricchezza ma insieme la critica dei *clubs* giacobini e il rifiuto della legge agraria, ossia dei progetti di divisione egualitaria delle terre e dei loro prodotti, colloca l'Aldrovandi in quel ceto di notabili seguaci dei principi di libertà ed eguaglianza giuridica affermati dalla Rivoluzione ma avversi alle sue espressioni più radicali, che parteciparono al processo di trasformazione degli Stati italiani di antico regime nel nuovo assetto politico e istituzionale imposto alla penisola dalla conquista francese. Deputato ai congressi di Modena e Reggio che nel 1796 e 1797 decisero la formazione della Confederazione poi della Repubblica cispadana, membro del Gran consiglio della Repubblica cisalpina, deputato ai comizi di Lione che nel 1802 sancirono la formazione della Repubblica italiana, consigliere dal 1802 del Dipartimento del Reno, membro del Consiglio generale del Regno italico, ciambellano del viceré Eugenio, presidente dal 1807 dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, cavaliere dell'Ordine della Corona di ferro, aggregato nel 1810 col titolo di conte alla nuova nobiltà creata dall'imperatore per i detentori di alte cariche pubbliche: questo elenco di titoli e funzioni mostra come l'Aldrovandi percorresse tutto il *cursus honorum* dei dignitari napoleonici¹⁹. Malgrado il rilievo e il prestigio delle cariche ricoperte non sembra tuttavia che egli ritrovasse negli anni del Regno italico e dell'Impero lo slancio intellettuale, imprenditoriale e politico mostrato nel triennio repubblicano. Forse furono i problemi di salute, le malattie cui alluse ripetutamente senza specificarne la natura, anche se in uno dei suoi saggi inediti ammise di aver subito attacchi epilettici dai venti ai trentasette anni, poi curati durante un soggiorno a Napoli; forse il fallimento del matrimonio

¹⁸ C.F. Aldrovandi Marescotti, *Piano di un'accademia di pubblica istruzione diretto alle autorità costituite del Dipartimento del Reno nella Repubblica Cispadana*, Bologna, nella stamperia di Jacopo Marsigli ai Celestini, 1797, pp. 5, 13; C. Pancera, *Primi intenti di una pedagogia popolare nella Bologna repubblicana e cispadana*, in *I "Giacobini" nelle legazioni*, pp. 283-93.

¹⁹ Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti*, p. 25.

sancito dal divorzio accordato nel 1801; forse le difficoltà finanziarie provocate da iniziative, da esperimenti e da una prodigalità sempre rimproveratagli dai familiari: forse per uno di questi motivi o per tutti insieme, l'Aldrovandi via via si appartò, ritirandosi nella villa di Camaldoli (oggi Aldrovandi Mazzacurati) coltivando i suoi molteplici interessi scientifici, artistici e letterari e concentrando la sua attività pubblica nella presidenza dell'Accademia di Belle Arti, ossia in un'attività di promozione dei valori estetici e di tutela del patrimonio artistico, svolta in particolare in occasione della requisizione di opere d'arte per formare la Reale Pinacoteca di Brera²⁰.

Pur da questa posizione più appartata l'Aldrovandi conservò la sua fiducia nel generale repubblicano divenuto re e imperatore che aveva saputo unire alle doti militari quelle dell'uomo di governo e dare impulso a un programma di modernizzazione esteso a tutti gli aspetti della vita economica e sociale. Aprendo nel 1807 la cerimonia per l'assegnazione dei premi agli allievi dell'Accademia di Belle Arti riconosceva che

quegli che distrugge passando quanto si oppone alla sua gloria e l'universo comprende co' suoi vasti disegni, comeché dovesse da tanti alti pensieri esserne distolto non cura mai di volgere il guardo ad ogni piccol vantaggio che procurar possa a' cari sudditi suoi, e non contento dell'ottenuto eterno nome di grandissimo capitano ambisce meritare quello d'ottimo re. Nuovi canali e nuove strade s'aprono in ogni angolo dell'Impero; pubblici stabilimenti ergonsi d'industria e di beneficenza; si migliora l'amministrazione, si riformano le leggi,

²⁰ BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 405, «Sopra l'abuso d'incolpare li nervi di essere cagione di molte malattie umane. Discorso del Conte Carlo Filippo Aldrovandi Mariscotti»; Casanova, *Un banchiere bolognese*, pp. 222-33; R. Belenghi, *Teresa Gnudi e Carlo Filippo Aldrovandi. Un matrimonio difficile*, in *I padroni della villa*, pp. 25-32; M.L. Giumanini, *Uomini dell'Accademia. Studio prosopografico sui presidenti e sul personale dell'Accademia di belle arti di Bologna (1803-1877)*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 55-9; D. Camurri, *L'arte perduta. Le requisizioni di opere d'arte a Bologna in età napoleonica, 1796-1815*, introduzione di A. Emiliani, San Giorgio di Piano, Minerva, 2003, pp. 125, 128, 141.

si promuove la istruzione, e le belle arti infine sono a nuova vita richiamate²¹.

In quel programma di modernizzazione Bologna occupava una posizione di rilievo ma ormai periferica rispetto alle capitali del Regno e dell'Impero: l'aver svolto quest'ultima parte della sua attività nella città natale contribuì probabilmente a privare l'Aldrovandi della fama che arrise ai suoi concittadini più direttamente impegnati nella gestione della politica napoleonica. Negli anni della Restaurazione un vecchio patriota, il veneziano Luigi Valeriani, che era stato a Bologna tra i fondatori del Circolo costituzionale, esiliato in Svizzera pubblicò sotto lo pseudonimo di Federico Coraccini una storia del Regno d'Italia che comprendeva un dizionario biografico di quanti si erano distinti nella vita pubblica dell'Italia napoleonica. Dei bolognesi il Valeriani menzionava Ludovico Savioli, membro del Consiglio della Cisalpina, Carlo Caprara, deputato alla Consulta di Lione e consultore di Stato della Repubblica, Ferdinando Marescalchi ministro degli Esteri della Repubblica e del Regno, Antonio Aldini, segretario di Stato del Regno presso l'imperatore, Ignazio Magnani consigliere di Stato del Regno e presidente della Corte d'appello di Bologna, Filippo Dal Fiume prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige, Bonaventura Zecchini, prefetto dei dipartimenti del Brenta e del Crostolo, ma non l'Aldrovandi, che pure doveva aver conosciuto negli anni del suo impegno politico a Bologna²². Eppure l'Aldrovandi merita di essere ricordato come uno dei protagonisti di quel processo che con felice espressione è stato definito *metamorfosi del patriziato*, ossia la sua trasformazione in una componente essenziale di quel ceto di estrazione aristocratica e borghese che si formò nel crogiuolo del periodo napoleonico ed esercitò poi una funzione decisiva nel movimento per l'indipendenza e l'unificazione

²¹ C.F. Aldrovandi, *Discorso del Signor Carlo Filippo Aldrovandi, Ciambellano di S.M.I. e Re d'Italia, Cavaliere del Real Ordine della Corona di Ferro, Presidente dell'Accademia di Belle Arti in Bologna*, in *Discorsi letti nella pubblica funzione tenutasi dalla Regia Accademia di Belle Arti in Bologna per la solenne distribuzione de premi li 10 giugno 1807*, Bologna, Tipografia Marsigli, s.d., pp. III-IV.

²² F. Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, presso Francesco Veladini e comp., 1823; A. Solmi, *Sul vero autore della "Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese"*, in *Ad Alessandro Luzio, gli archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, I, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 110-18.

italiana²³. Di quel processo la storiografia ha indagato soprattutto gli aspetti economici, prodotti dalla redistribuzione della proprietà terriera seguita all'alienazione dei beni ecclesiastici che consentì alla nobiltà se non di accrescere i propri possedimenti, per lo meno di mantenere una posizione economica e sociale di rilievo²⁴. Delle occasioni di arricchimento offerte dalle riforme e dalle guerre napoleoniche l'Aldrovandi non seppe o non volle approfittare, diversamente da altri esponenti del suo ceto e della borghesia emergente. Dopo la sua morte, nel 1823, il fratello Ulisse scriveva in una petizione al papa che per la sua prodigalità, gli investimenti sconsiderati, i debiti accumulati, Carlo Filippo «sarebbe forse perito di fame, se non avesse formato un censo vitalizio sopra un residuo prezzo di beni venduti, che cessò col finire dei suoi giorni» e che negli ultimi anni, di fronte alle crescenti difficoltà finanziarie aveva convenuto «di cedere al fratello tutto ciò che gli rimaneva, riservandosene l'usufrutto di lui vita durante»²⁵.

La metamorfosi del patriziato non poteva basarsi esclusivamente sulla pur essenziale dimensione economica, ma richiedeva l'elaborazione di una cultura all'altezza di un'epoca di rapidi e profondi mutamenti, che investivano anche la sfera politica, sociale, ideologica. Rievocando il soggiorno bolognese di Leopardi negli anni Venti dell'Ottocento, Carlo Dionisotti osservava che in un'altra famiglia del patriziato, quella dei Pepoli, legati anche da vincoli familiari alla vicenda napoleonica e destinati a svolgere una funzione di primo piano nel movimento risorgimentale, l'orientamento reazionario della cultura della Restaurazione non poteva prevalere «sulla consapevolezza della crisi politica e sociale aperta, anche in Italia, dalla rivoluzione francese, e sulla volontà di assumere nella crisi una funzione attiva»²⁶. Alla formazione di quella consapevolezza aveva contribuito anche l'Aldrovandi, che aveva sperimentato nelle disavventure coniugali e nel dissesto patrimoniale la

²³ D. Gallingani, *Tracce della cultura francese nella Bologna napoleonica*, in *I "Giacobini" nelle legazioni*, pp. 17-27.

²⁴ R. Zangheri, *Che cosa cambia nella proprietà?*, in *Bologna Nationes*, pp. 425-9; M. Dallaglio, *La vendita dei beni nazionali e la nuova proprietà terriera*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, IV, *Bologna in età contemporanea*, 1, 1796-1914, a cura di A. Berselli - A. Varni, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 849-75.

²⁵ BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 434.

²⁶ C. Dionisotti, *Leopardi a Bologna*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 129-56, in part. 138-9.

portata di una crisi che investiva tutti gli aspetti dell'esistenza e aveva cercato con la sua versatile attività di elaborare gli elementi di una cultura politica, economica, estetica in grado di consentire a sé e al suo ceto di svolgere, nella crisi rivoluzionaria e ancora dopo la crisi, una funzione rilevante.

Teresa Gnudi e gli azzardi dell'amore

I. Nella Bologna della seconda metà del Settecento Antonio Gnudi, banchiere, tesoriere e appaltatore pontificio disponeva di un piccolo vivaio di avvenenti figliole da collocare in famiglie di antica aristocrazia, tappa importante del suo progetto di promozione sociale: cominciò in provincia, con le nozze della primogenita Marianna con Domenico Rossi di Lugo, celebrate nel 1776¹. Proseguì poi nel 1782, quando Geltrude sposò Lorenzo Rondinelli di Ferrara; l'anno seguente l'irrequieta Teresa fu unita a Carlo Filippo Aldrovandi².

Fu questo matrimonio in particolare a suscitare indignazione a Bologna. Secondo Giovanni Fantuzzi era stato possibile per le manovre del tesoriere, che si era assunto l'onere di risanare le finanze della famiglia senatoria, e di Pio VI che era intervenuto con «bassi uffici e premure [che] certo non gli fanno molto onore». Era facile prevedere che non sarebbe stato un buon affare per nessuno: gli Aldrovandi scendevano a un livello troppo basso, perché la posizione di Gnudi non sembrava molto solida, e oltretutto si sarebbero imparentati con il «fratello miserabilissimo» del tesoriere, «che ha figli tali da far temere di gran disonore alla famiglia». Anche per Antonio il matrimonio sembrava foriero di guai: «Colloca la figlia con un giovinastro di venti anni, di una testa sventatissima ed incapace di mai riflettere, e che non passerà

¹ Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio [d'ora in poi BO, BCA], *Gnudi, Antonio Gnudi, Casa Gnudi*, b. 6, fasc. 239. Per la descrizione dell'archivio vedi *Ascesa e caduta di un banchiere di Antico Regime. Le carte di Antonio Gnudi (1734-1814) nella Biblioteca dell'Archiginnasio. Inventario della documentazione (sec. XVII/fine-1880) e indici*, a cura di P. Busi, Bologna, Comune di Bologna, 2008.

² BO, BCA, *Gnudi, Antonio Gnudi, Casa Gnudi*, b. 7, fasc. 295 e 306.

molto tempo che sarà pentito del passo. Tutto il parentado strepita (...) ma pure converrà cedere»³.

La cerimonia era stata sfarzosa, con il favore delle autorità ecclesiastiche: l'arcivescovo «vestito pontificalmente» aveva officiato il rito e aveva invitato personalmente la nobiltà, che tuttavia aveva disertato, compresi i parenti dello sposo. È sempre Fantuzzi a informare l'amico Gaetano Marini che «il papa ha dato ad Aldrovandi una pensione di lire 5.000 sua vita naturale durante sopra la castellania di Ferrara» e che la dote di Teresa era stata di 60 mila lire, di tutto rispetto ma non abbastanza per giustificare la parentela con l'imbarazzante faccendiere⁴.

Di Marianna, la contessa Rossi, restano poche lettere al cognato Carlo Filippo Aldrovandi, con il quale aveva in comune interessi artistici e culturali, e la fama di libera pensatrice. Parecchio tempo dopo Giuseppe Compagnoni scrisse un commosso ricordo di lei, evocata, insieme all'amica Orinzia Romagnoli Sacrati e alla marchesa Calcagnini Zavaglia, come «il primo de' miei amici, perciocché nessuno ebbe mai sì vivo e costante interessamento per ogni bene (...). Furono per singolare bellezza, per colto ingegno e per ogni virtù che possa desiderarsi in una gentildonna, tutte e tre distinte quelle amabilissime dame»⁵ che «sopra molte distinguevansi nella finezza dello scrivere. Con qualche disuguaglianza la Rossi, con disinvolta profondità la Zavaglia, con vivacità singolare l'Orintia Sacrati»⁶.

Geltrude, tra le figlie di Gnudi, è l'unica che non ha fatto parlare di sé. È probabile che fosse una figlia ubbidiente, non colta come Marianna, né vivace come Teresa, né sfortunata come Caterina, morta adolescente. Certo fu una moglie amata. Una lettera del marito Lorenzo, del 28 giugno 1791, è esplicita:

³ *Lettere inedite di Gaetano Marini*, a cura di E. Carusi, III, *Appendici. Due lettere a G.A. Zanetti. Lettere di Giovanni Fantuzzi a Gaetano Marini*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1940, pp. 52-3.

⁴ BO, BCA, ms. B1262, *Diario delle cose più rimarchevoli accadute in Bologna dal 1° gennaio del 1765 al febbraio del 1786 scritto dal marchese Cesare Bolognini*, pp. 386-7.

⁵ Per i brani tratti dall'autobiografia di Compagnoni si cita da *Un abate 'libertino'. Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, a cura di M. Savini, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988, p. 116.

⁶ *Ibid.*, p. 162.

La mia carissima Geltrudina (...) si avvanza nel settimo mese di sua gravidanza, stando ora bene ora male, ricominciò però il tempo critico e mi fa stare in molta pena per le reiterate disgrazie che sono accadute tutte quelle volte che si è trovata gravida; il signore Iddio si degni di benedire questa povera donna che somma tutta la mia consolazione⁷.

Anche la sorella più giovane, Teresa, negli stessi anni, era frustrata dalle ripetute interruzioni di gravidanza e aveva avuto un'unica, infelice esperienza di maternità: aveva perso quasi subito la figlia Adelaide, nata nel 1789⁸. A differenza di Geltrude, queste disgrazie accentuarono la sua distanza dal marito. Un discendente degli Aldrovandi ha pubblicato un ampio stralcio delle sue lettere⁹ allo scopo di smentire le inesattezze scritte da Antonio Zanolini a proposito del matrimonio di Teresa e Carlo Filippo¹⁰. Secondo Zanolini la ragazza «che abborriva da questa unione, pianse, supplicò, scongiurò il padre non volesse renderla infelice tutta la vita sua (...) essa amerebbe meglio mille volte ritirarsi dal mondo (...). Non vi ebbe fra i coniugati altra unione che nel nome» negli otto anni di matrimonio, finiti con la separazione. Poi Teresa si sarebbe recata in Francia dove avrebbe incontrato Kellermann, che sposò «e n'ebbe tre figlioli, per cui si strinse vie più il nuovo legame e si rendè indissolubile»¹¹. Effettivamente, come sottolinea Aldrovandi Marescotti, il racconto è quasi del tutto privo di fondamento. Dalle centocinquanta lettere e da altri documenti dell'archivio della famiglia emerge che per molti anni il rapporto tra i due coniugi fu burrascoso ma appassionato¹².

⁷ BO, BCA, *Collezioni degli autografi, Lettere di Lorenzo Rondinelli Bendedei a Ignazio Schiassi*, 1786-1796, b. 77, n. 20.990.

⁸ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 434. A un aborto di Teresa fa accenno anche una delle lettere di Antonio Gnudi al genero, scritta nel giugno 1786.

⁹ L. Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti e Teresa Gnudi Aldrovandi poi Kellermann (da documenti inediti)*, Bologna, Deputazione di storia patria, 1941, estratto da «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», n.s., 6 (1940-1941), pp. 5-115.

¹⁰ A. Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I, Firenze, Le Monnier, 1864, *passim*.

¹¹ *Ibid.*, p.159.

¹² Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti*, p. 6.

Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti era nato nel 1763; il padre, Gian Francesco, aveva vissuto una vita elegante e dispendiosa, fabbricando tra l'altro la sontuosa villa di Camaldoli; il patrimonio era stato gravemente intaccato già dal nonno Filippo, famoso per la sua prodigalità. Basti dire che da un documento del 1740 risulta che in casa erano impiegate quarantacinque persone di servizio¹³. Pochi mesi dopo la morte del padre, nel marzo 1780, Carlo Filippo, non ancora diciassettenne, prese possesso del seggio senatorio, mentre il fratello Vittorio Ulisse, undicenne, studiava a Roma. Il giovane erede si dimostrò a sua volta prodigo. «Padrone libero del suo patrimonio», scrisse di lui il fratello quando morì, nel 1823:

Il conte Carlo rivolse l'animo suo a fare prove ed esperimenti in ogni maniera d'arti, forse per acquistare fama di celebrità (...). Intraprese l'attivazione di una fabbrica di terraglie [nel palazzo di via Galliera] in cui impiegò la non tenue somma di L.60.000 (...), alienò vasti terreni a prezzo pressoché vile, formò debiti, prendendo denari a prestanza sotto fortissime usure (...). Intraprese la fabbrica degli spiriti, comprò macchine fisiche, volle inventare una nuova maniera di lavorare le canape, e si propose persino un altro metodo di arare i terreni (...) senza mai che i suoi sforzi corrispondessero alle sue intenzioni (...). Sarebbe forse perito di fame, se non avesse formato un censo vitalizio sopra un residuo prezzo di beni venduti, che cessò col finire dei suoi giorni¹⁴.

All'arrivo dei francesi Carlo Filippo fu fra gli aristocratici che li accolsero con entusiasmo; fu rappresentante del Senato bolognese come deputato alle assemblee e ai congressi di Modena e Reggio per la Confederazione della Repubblica cispadana e poi membro del Gran consiglio della Cisalpina a Milano. Dopo la battaglia di Marengo fece parte del Consiglio generale per il Regno d'Italia. Scrisse vari opuscoli, molti dei quali editi, artistici, scientifici, letterari, economici. È noto come protettore di artisti, tra i quali Pelagio Palagi, nipote di un suo cameriere, e come presidente dell'Accademia di Belle Arti di Bologna¹⁵.

¹³ *Ibid.*, p. 22.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 34-5.

¹⁵ Carlo Filippo Aldrovandi partecipò ai dibattiti cittadini degli ultimi decenni del secolo ispirati alla filantropia e all'utilitarismo illuminista per ovviare

Il matrimonio con la figlia del tesoriere Gnudi era stato voluto dalla madre di Carlo Filippo, Lucrezia Fontanelli, e fortemente favorito da Pio VI, come non aveva mancato di commentare Fantuzzi. Di Teresa non ci sono restati ritratti, ma solo pubblicazioni encomiastiche che ne esaltano la bellezza, la vivacità e la grazia, l'abilità nella danza, nella musica e nel canto¹⁶. Anche se lei descrisse se stessa sminuendosi, un'immagine vivida e lusinghiera di Teresa rimane da uno stralcio dell'autobiografia di Compagnoni, che si riferisce ai primi anni del suo matrimonio:

La contessa Rossi (...), partendo io da Lugo, aveva voluto darmi una lettera per sua sorella, la contessa Aldrovandi, bellissima fra le dame che allora splendevano in Bologna. Io fui ammesso nella ristretta sua conversazione (...). Il senatore Filippo Aldrovandi (...) non mostrò verso di me cortesia minore (...). In lui (...) la natura aveva deposto i semi di tutti i talenti e di tutte le capacità che possono mai costituire un grand'uomo. Pareva però che abbandonasse a mezzo l'opera sua.

Nell'evocare i brillanti cenacoli di palazzo Aldrovandi e la splendida giovinezza della contessa, Compagnoni non poteva fare a meno di riflettere sui «singolari avvenimenti e le strane peripezie de' tempi: nel vortice delle quali cose si è miseramente perduta in rovescio senso quell'amabile gentildonna»¹⁷. Nel 1825 dovevano essere pochi a Bologna a volersi ricordare ancora di lei.

Le lettere di Teresa al marito si riferiscono prevalentemente agli anni della lontananza di Carlo Filippo: a Napoli per ragioni di salute, nel 1791-1792; a Milano per incarichi politici, nel 1797-1798. Ne emerge un rapporto complesso, condizionato dalle convenzioni sociali e dai pregiudizi dei parenti acquisiti nei confronti di Teresa, considerata

alla decadenza economica e alla diffusione del pauperismo. Vedi C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario. 1755-1830*, Firenze, La nuova Italia, 1968.

¹⁶ G. Rossi, *Le arti epitalamio per le faustissime nozze del nobile ed eccelso signor conte senatore Carlo Filippo Aldrovandi Mariscotti e la nobil donna signora Teresa Gnudi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1783; Accademia dei Fervidi, *La Galleria. Sonetti sopra diversi dipinti e busti di marmo esistenti nella galleria Aldrovandi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1783.

¹⁷ *Un abate 'libertino'*, p. 138.

sempre la figlia di un ricco *parvenu*. Dopo il ritorno di Carlo Filippo da Napoli i rapporti peggiorarono, forse per le ostilità degli “infiniti nemici” di Teresa e per la gelosia del marito, anche nei confronti del proprio fratello Vittorio Ulisse. Il 22 luglio 1793 Teresa scrisse infatti: «Il vostro sogno ch'io sia innamorata del cognato è tanto falso che non trovo nemmeno modi di persuadervi al contrario»¹⁸.

Due lettere a Francesco Ghisilieri Calderini sono l'unico appiglio per cercare di valutare la fondatezza dei sospetti del marito. Il 2 marzo 1792, mentre Carlo Filippo era a Napoli, Teresa scrisse a lungo al «caro Ghisilieri», dicendogli tra l'altro: «Il vostro mal umore all'arrivo di quei due forestieri, che io non volevo ricevere, mi ha estremamente sconcertata; non sapendo da che ripeterne la causa. Voi (...) vedete la discretezza delle mie pretensioni, discretezza da voi voluta, perché non potrei soffrirla qualora potessi sopporre un vero attaccamento»¹⁹.

L'impressione che tra i due ci fosse il convenzionale rapporto tra dama e cicisbeo²⁰ è sostenuta da una lettera successiva, del 14 marzo:

Posso finalmente rispondere ad un vostro gentile biglietto e non a delle ambasciate di mercenari. Mi conviene dunque giustificarmi a molti capi d'accusa. La mia indifferenza non è che una conseguenza della vostra, troppo comprovata dagli antecedenti modi di trattarmi, ed ora senza equivoco nel vostro biglietto vantati. Voi mi accusate di non essere capace d'amicizia e lo volete ripetere dal esaltare la vostra condotta e dal non esaminare giustamente la mia (...). Della servitù che mi avete prestata vi protesto la più sensibile riconoscenza, benché il tanto vantarla degradi in parte la generosità di chi l'offerse. Aggradisco infinitamente che abbiate dei riguardi per la mia casa, dell'amicizia per mio marito, ma mi sarebbe ancora più caro che separatamente da questi usaste dei medesimi anche per me²¹.

¹⁸ Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti*, p. 79.

¹⁹ BO, BCA, *Collezioni degli autografi, Lettere di Teresa Gnudi Aldrovandi*, b. 33, nn. 8987-8988.

²⁰ Per l'uso del cavalier servente si rimanda a R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma, Laterza, 2008.

²¹ BO, BCA, *Collezioni degli autografi, Lettere di Teresa Gnudi Aldrovandi*, b. 33, nn. 8987-8988.

Nel frattempo Carlo Filippo da Napoli le faceva stravaganti pressioni perché curasse la sua pretesa sterilità, senza accennare a interrompere il lungo distacco. Lo si capisce dal tono esasperato con il quale il 18 aprile 1792 Teresa rispondeva:

Caro marito, parliamoci chiaro da che proviene questo vostro consiglio [cioè di consultare vari medici], voi mi protestate di essere stato di me innamorato anzi usate la frase pazzamente che non so quanto convenga (...). Mettiamoci dunque una lapide sepolcrale sopra il passato: ditemi chiaramente quali medici volete che consulti ed io sono pronta a tutto (...). La sicurezza poi di aver un figlio che ci viva spero in Dio che non rimarrà delusa e ad altro fine non lo desidero che per riavere il vostro amore e per aumentarlo io a vostro riguardo²².

Il 14 giugno Carlo Filippo era sulla via del ritorno ma Teresa non ebbe il coraggio di andargli incontro, temendo di contrariarlo²³.

La convivenza peggiorò il loro rapporto. Una lettera di Antonio Gnudi, del 28 settembre 1793, deplora il comportamento di Carlo Filippo, e le sue fughe continue dalla moglie. «Egli se ne parte, se ne va a Modena (...). Intanto mia figlia è da lui infamata. Essa si giustifica nei modi più convincenti, e il signor senatore non ha neppure a ricercare maniera di riparare ad un fatto simile?»²⁴.

Alla fine dell'autunno Teresa rimase incinta e il 3 dicembre 1793 annotò un momento di armonia:

Mi dispiace di sentire nella vostra carissima lettera che siate afflitto dal timore che io non stia bene (...). Ancor io non bramo che di essere sicura della mia gravidanza sperando in tal modo solamente che voi seguitiate ad amarmi (...). Non azzardo però di accertarvene, benché seguiti sempre nello stato in cui mi avete lasciata, col timore di non doverne poi rimanerne delusa²⁵.

Due mesi dopo, quando la gravidanza doveva essersi interrotta, la gelosia di Carlo Filippo provocò una frattura insanabile. Il 10

²² Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti*, pp. 70-1.

²³ *Ibid.*, pp. 75-6.

²⁴ *Ibid.*, p. 42.

²⁵ *Ibid.*, p. 81.

febbraio 1794 Teresa si indusse a rivolgersi al cardinale Giovannetti dal convento delle suore dei Servi: «La fedeltà mia non è mai stata macchiata», dicendo che i sospetti del marito erano stati fomentati dalle chiacchiere di «gente maligna o invidiosa o certamente non veridica»²⁶.

Le ragioni della reclusione infamante di Teresa in monastero non sono chiare e possono essere solo desunte dalle lettere di Teresa stessa e da una minuta di Carlo Filippo:

Dopo dieci anni (...) non sono assolutamente in caso di pormi all'assunto di custodire una moglie con tutta l'esattezza, che oramai sa eccellentemente tutte le vie di deludere la mia vigilanza (...). Il progetto di guardarla per mezzo di spie mi porrà in una continua inquietudine e non gioverà che a un detto di Gnudi 'che io non so custodire la moglie', oppure gioverà a mia moglie per fare tutto quello che ella vorrà sotto gli stessi occhi miei ridendosi delle mie cure inquiete (...) e colpirla in flagrante adulterio per avere un giusto titolo di chiuderla in un ritiro. (...). Di una certa pace separato sarò sicuro, ma (...) unito con una donna che non posso amare né stimare non l'avrò giammai, e [sarà] sempre un inutile pensiero il voler da lei una fedeltà forzata²⁷.

Teresa uscì dal convento dopo un accordo che però non migliorò i rapporti col marito. La gelosia di Carlo Filippo, l'ostilità dei suoi parenti, il risentimento per la reclusione che le aveva «tolto l'onore in faccia a tutto il mondo» sfociarono in una separazione di fatto. Le espressioni ardenti d'amore, nelle lettere degli anni successivi, si attenuano e scompaiono, lentamente sostituite dall'amarezza e dalla rassegnazione. Fino all'incontro con Kellermann il tono di Teresa è quello di una donna ormai invecchiata e senza speranze nel futuro.

II. Nel 1798, quando il ventottenne generale François Étienne Kellermann, duca di Valmy, giunse a Bologna, i rapporti della donna con il marito si erano ormai deteriorati in seguito anche al lungo soggiorno di questi a Milano, dove troppo tardi la invitò a raggiungerlo. Al momento della prima invasione dei francesi, invece, Teresa se ne era

²⁶ *Ibid.*, pp. 82-3.

²⁷ *Ibid.*, pp. 41-2.

andata in campagna dalla madre, e poi addirittura era stata costretta a nascondersi dalla gelosia del marito. Il rapporto, che sembra essere stato vivo e appassionato nella complicità del gioco continuo di fughe, di attese e di ritorni, nel 1796 si riaccese per un breve periodo. Carlo Filippo aveva allontanato da casa la moglie, mantenendosi in contatto epistolare con lei. La donna, che inizialmente fu decisamente ostile agli invasori, si disse contenta ma voleva che l'accordo con il marito rimanesse segreto:

Avvertite però di dire che sono fuori in compagnia di una mia amica, al contrario il mutare opinione finché vi sono i Francesi sarebbe lo stesso che darsi un ridicolo ad ambidue non piccolo, ed oltre questo mi pare di contentarvi e rendervi sempre più tranquillo per la smania che avevate di non volermi in casa. Per carità non vi dimenticate di me che vi amo e vi stimo²⁸.

In un'altra lettera gli umori di Carlo Filippo erano cambiati:

Sento nel 1798 che voi mi vorreste a casa, ma Dio buono, come mai vi cangiate di pensiero ad ogni istante (...). Io sono in una casa affidata ad una donna attempata che non ha che una figlia nubile non troppo giovine (...). Vivo in due piccole camere che non hanno finestre che guardano in istrada, non parlo che appena per il bisogno e veruno mi vede per timore di dare nell'occhio allorché si potesse scoprire dove sono. Il lasciare un marito che amo, i miei comodi, il vivere tanto divisi (...) mi pare che dovesse persuadervi l'estrema afflizione che provo per l'arrivo di questi Francesi.

Dice poi di essere «afflitta anche al maggior segno per i miei parenti i quali forse non conoscono abbastanza la loro situazione»²⁹ ed effettivamente il padre non riuscì a capire che il vento era cambiato e che la sua fedeltà a Pio VI gli sarebbe stata fatale.

Carlo Filippo dovette insistere per il ritorno, diviso tra due tormenti:

²⁸ *Ibid.*, p. 87. La lettera non è datata.

²⁹ *Ibid.*, pp. 87-8. La lettera non è datata.

Mi dite che sono la più cara cosa che abbiate e mi volete esporre a vedere tanti ladri che ci portano via tutte le nostre sostanze (...). Perdona caro marito uno sfogo troppo per me necessario (...), vivi sicuro che sono in eterno immutabilmente la tua vera amica (...), rendimi avvisata nel punto stesso che sono partiti che ti volerò in braccio ansiosa di vedervi più io di voi e vi darò mille baci senza temere che voi vi esponiate ad alcun pericolo per me³⁰.

Teresa non espresse mai più questa intimità appassionata³¹. Ancora una volta la convivenza dovette rivelarsi impossibile. Nelle lettere che riprese a scrivere al marito a Milano non si adeguò più al registro delle schermaglie amorose del passato e si allontanò definitivamente da Carlo Filippo. La reazione individuale del suo carattere ribelle si incanalò nei nuovi spazi di autonomia che la cultura di fine secolo e i primi anni della rivoluzione parvero offrire anche alle donne. Era stato il marito stesso, che la teneva al corrente delle innovazioni rivoluzionarie, a informarla della legge sul divorzio. Teresa inizialmente reagì quasi con fastidio, tardò un po' a capire come potesse adattarsi alla sua situazione³².

L' 11 ottobre 1798 la decisione era maturata:

Per quanto abbia fatto per superare la ripugnanza di venire a vivere per sempre in Milano, e vivere vicino a voi, non è stato possibile che io mi possa vincere. Il sapere per prova la differenza dei nostri caratteri, il temere purtroppo anche in Milano un qualche strepito da voi, come ne ho dovuto soffrire vari, tutto questo mi ha fatto risolvere di trovare un mediatore degno di voi il quale cerchi di convincervi colle migliori maniere a sciogliere un nodo tanto mal combinato ed evitare qualunque clamore (...). Non dovete nemmeno ignorare che pochi

³⁰ *Ibid.*, pp. 88-9. La lettera non è datata

³¹ Teresa si rivolge qui al marito con il "tu" confidenziale. Per l'uso delle forme allocutive e l'utilizzazione dei carteggi come indicatori dell'evoluzione delle relazioni familiari nelle famiglie aristocratiche da forme di deferenza e distacco a forme di intimità tra i coniugi si rimanda a M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 265 e segg.

³² Sulle resistenze e sul sostanziale rifiuto del divorzio da parte degli italiani si veda M.T. Sillano, *Posizione e attività della donna in Lombardia dal Codice Napoleone alla metà del XIX secolo*, in «Archivio Storico Lombardo», 100 (1974), pp. 352-66.

giorni dopo di essere sortita dal monastero avrei potuto vendicarmi, ma vi sovvenga il mio cuore e la mia delicatezza. Assicuratevi che anche in questo punto sono ben lontana dal volervi fare alcun demerito e questa mia risoluzione nasce ancora dal desiderio di vedervi voi meglio collocato, e con dei figli, i quali essi solo hanno il motivo di addolcire un'unione di due persone mal combinate³³.

Carlo Filippo tornò precipitosamente; un ultimo biglietto, senza data, è la conclusione di una discussione domestica:

I vostri cambiamenti, lo so per prova, sono continui, ed ecco una ragione per cui sono costretta a separarmi da voi. Questa mattina mi promettete mille cose (...). Caso mai vogliate persistere ad allontanarvi per sempre, spero almeno che mi direte il luogo ove mi sarà permesso di farvi parlare (...). Niuno più di voi mi poteva far felice, ma ciò che è passato ed il vostro cambiare ad ogni istante purtroppo mi rende più che mai sfortunata. Addio³⁴.

Il 25 ottobre 1798 Teresa e Carlo Filippo fecero una convenzione in conseguenza della quale Teresa lasciò la sua casa e per due anni visse con Kellermann in varie città d'Italia; poi lo seguì in Francia, dove ottenne la cittadinanza nell'anno VIII (1802-1803). Nel 1800 aveva chiesto il divorzio. Le condizioni che aveva posto al marito furono: che cessasse di pagarle le 8 mila lire annue in rate mensili che lui le aveva accordato al momento della separazione; che le pagasse in cambio gli interessi dotali in due rate all'anno, pari all'8% del valore della dote (cioè 4.800 lire); che gliela restituisse entro sei anni. Carlo Filippo accettò queste e dichiarò anzi che avrebbe pagato gli interessi dotali al 9% e non all'8%, pari a 5.400 lire l'anno³⁵.

Carlo Filippo fu dunque generoso con la moglie; le sue reazioni all'abbandono furono improntate più alla sensibilità romantica che al libertinismo illuminista, alla quale lo spingeva un'amica, invitandolo a Parigi: «Voi mi dite caro amico che vi annoiate? In verità non siete ragionevole; come! Avete la fortuna di essere sbarazzato di una moglie,

³³ Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti*, p. 111.

³⁴ *Ibid.*, p. 112.

³⁵ BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 425.

e che moglie!». In un'altra lettera, scritta nel novembre 1799 da un amico, trapela molto di più che la noia: «Potessi sentire voi risanato dal profondo duolo, che coll'anima vi abbatte il corpo!». Durante una cena tra amici era corsa voce che Kellermann avesse già abbandonato Teresa:

Aldrovandi se la ripiglierà [aveva commentato qualcuno] poiché avvi un patto espresso che lo obbliga a riprendere la moglie quando le piaccia riunirsi al marito. Ci siamo scagliati contro l'annuncio di questa calunnia, impostura. Voi avete un debito con la società in proposito, che vi deve rendere anche al disopra di una passione che non potete più giustificare³⁶.

Solo la bellezza, una sorta di eredità che si trasmetteva a ogni generazione, prolungò nel tempo la fama delle donne della famiglia Gnudi, dopo che il ricordo delle ricchezze e delle stravaganze di Antonio era stato cancellato in fretta dalla soverchiante importanza degli eventi che aveva attraversato negli ultimi anni della sua vita. Furono le discendenti di Marianna, la colta contessa Rossi che aveva saputo sfruttare al meglio i privilegi del ceto al quale era approdata stabilmente con il matrimonio, educate con raffinatezza come la madre, a resistere ai vertici della società nell'inquietante precarietà del nuovo secolo, che segnò invece il fallimento dei parenti maschi. Foscolo celebrò sua figlia Cornelia, sposata a Giovanni Battista Martinetti, tra le tre Grazie, per le sue doti intellettuali e per il suo fascino, dal quale sarebbe stato ispirato anche Canova. Nel suo celebre salotto bolognese si incontrarono governanti e artisti; lei stessa frequentò la corte milanese di Eugenio Beauharnais e a Parigi quella di Napoleone³⁷. Nel 1821 Marianna, figlia di sua sorella Laura e di Pietro Baccinetti, vi

³⁶ Aldrovandi Marescotti, *Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti*, pp. 48-50.

³⁷ Cornelia Rossi era nata a Lugo nel 1781 e morì nel 1867 a Bologna. Tra i suoi scritti c'è un elogio del marito, morto nel 1830, un architetto di diciassette anni più vecchio di lei che beneficiò dell'influenza della moglie nella buona società. Vedi C. Rossi, *Alla memoria di Giovanni Battista Martinetti*, Bologna, Nobili e Comp., 1831. Hanno dedicato attenzione a Cornelia Martinetti e al suo famoso salotto bolognese A. Licari - L. Zecchi, *I divertimenti ovvero l'amena lezione che Bologna offre a Stendhal. Passion, plaisir, ennui*, in *Atti del IX congresso stendhaliano dedicato a Stendhal e Bologna. Con alcuni itinerari dell'Emilia-Romagna*, a cura di L. Petroni e della Sezione di Francese dell'Istituto di filologia romanza dell'Università di Bologna, in «L'Archiginnasio», 66-68 (1971-1973), pp. 117-38.

conobbe il re Luigi di Baviera, del quale divenne l'amante. Marianna era stata sposata nel 1819, diciassettenne, a Ettore Florenzi di Perugia, di ventidue anni più vecchio, che accettò di buon grado i vantaggi che comportava la relazione della moglie. Questa, rimasta vedova nel 1833, si risposò con il nobile inglese Evelino Waddington, di quattro anni più giovane di lei. Negli ultimi anni la sua fama di eroina del Risorgimento, di letterata e di filosofa fu offuscata dal tradimento politico; morì a Firenze nel 1870, ormai celebre per le sue stranezze senili³⁸.

Mentre la bellezza delle nipoti abbagliava i potenti, a Parigi la passione di Teresa e del generale Kellermann naufragava nelle aule dei tribunali. Il 18 luglio 1800 Kellermann, ancora in Italia, a Mirandola, si era rivolto ad Antonio Aldini perché facesse applicare la legge del divorzio per Teresa. Era una questione importante, «qu'il est instant de terminer à quelque prix que ce soit et le plus promptement possible»³⁹. Più tardi la donna tentò di ottenere l'annullamento del primo matrimonio e la benedizione della Chiesa, inviando al papa una supplica, stesa da Aldini, senza data ma attribuibile al 1804. Insisteva sulla «repugnanza» con la quale aveva accettato le nozze con Aldrovandi e sul fatto che la convivenza di circa otto anni

non solo fece loro perdere la speranza di prole, ma li indusse a sciogliere di concorde assenso il nodo (...). Frattanto, avendo essa trasferito il suo domicilio in Francia, contrasse ivi sotto i migliori auspizi e alla forma delle leggi francesi un secondo matrimonio col generale divisionario Kellermann da cui ha avuto tre figli e con cui vive da quattro anni nella più perfetta unione⁴⁰.

³⁸ C. Bassi Angelini, *Marianna Florenzi Waddington: una storia femminile nella vita politica e culturale del Risorgimento italiano*, in «Studi Romagnoli», 35 (1984), pp. 375-400.

³⁹ Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, p. 346.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 346-7. Le "falsità" che Luigi Aldrovandi Marescotti (cfr. *Carlo Filippo Aldrovandi*) sottolinea in questo documento sono distorsioni e forzature del rapporto matrimoniale di Teresa e Filippo che dovevano dimostrare il vizio di consenso. Quanto agli "otto anni" di matrimonio, in effetti le assenze di Carlo Filippo potevano essere fatte passare per una separazione di fatto. Anche l'allusione alla mancanza dei figli è volutamente ambigua, e non si accenna alla circostanza che una bambina era comunque nata.

Il 9 gennaio 1818 Teresa scrisse all'avvocato, probabilmente il bolognese Vincenzo Brunetti, che l'abolizione del divorzio dopo la caduta di Napoleone aveva offerto al secondo marito l'occasione per liberarsi di lei. La donna, a sua volta, considerata in Francia ancora moglie di Aldrovandi, tentava di farsi riconoscere come tale anche a Bologna⁴¹:

Mio caro amico (...) quando mi parlate di legge permettetemi di dirvi che non la conoscete. Dopo tre anni che sono per mia disgrazia istruita delle leggi, so e conosco i diritti che hanno i miei figli contro Aldrovandi (...). Mettetevi bene in caso che Kellermann non fa il processo che per vendere a Aldrovandi tre figli e una moglie che non gli appartiene in alcun modo. Di grazia, tenetemi intesa di tutto quello che K. tenta per farmi del male, istruiteme pure la pregiabile amica e nipote la Martinetti ben certa che non trascurerà nulla per impedire che i miei mali siano aumentati: non gli scrivo per non importunarla ma vi carico di pregarla per conto mio di (...) determinare Aldrovandi di prendere il partito che gli propongo. Vi rinnovo l'indirizzo del mio alloggio. Rue Jacob 16 St. Germain. Conto per sicuro di ricevere il restante dei frutti scaduti nel 1817 e se per mia disgrazia soffrissero qualche ritardo potete esser certo che sarei obbligata di restare su la strada (...). Addio caro amico, continuatemi la vostra amicizia costante (...) finché vivrò. Mille et mille cose amabili alla mia buona eccellente nipote.

Proseguiva, un po' in francese, un po' in italiano, sollecitando inutilmente aiuti anche dal fratello Raffaele:

⁴¹ Sul dibattito e sul matrimonio e il divorzio durante la Rivoluzione francese, sulla legge del 20 settembre 1792 e le modificazioni successive, fino agli articoli restrittivi del Codice civile del 1804, e all'abolizione dell'8 maggio 1816 vedi J. Gaudemet, *Le mariage en Occident. Le moeurs et le droit*, Paris, Cerf, 1987, pp. 383-403. Considerazioni successive in A. Burguière, *La révolution française et la famille*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 46 (1991), 1 pp. 151-68. Sull'introduzione del divorzio in Italia e in genere sul diritto di famiglia dalle repubbliche giacobine al periodo napoleonico, D. Vincenzi Amato, *La famiglia e il diritto*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 629-58.

Ma ò pure un fratello a quello che mi pare, e bisognerà che io abbia ricorso alle leggi per farmi rendere quello che mi deve. In verità egli mi fa perdere la testa. Cosa può egli sperare essendomi nemico? (...) Conto i giorni che devono passare avanti di essere ai 29 gennaio giorno felice per me sperando di ricevere il mio denaro e pagare a quelli che devo⁴².

La reazione di Carlo Filippo a questi approcci indiretti è espressa in una lettera al «conte osservantissimo», anche in questo caso presumibilmente Brunetti, che dovette fare da tramite tra i due, passando le carte della marchesa Gnudi all'ex marito:

Ho fatta non piccola fatica a leggere dei caratteri che mi sono pur troppo assai noti, ma superato il gran ribrezzo che una tal vista mi aveva eccitato, le parole umili e rispettose che lo scritto conteneva mi aveva deciso ad aderire alle sue istanze (...) e così ella avrebbe potuto vedere che Filippino non ha mai cambiato il suo cuore; ma avendo dopo fatto riflessione al mio decoro (...) mi vedo nella necessità di non unirmi con lei in questa cosa che potrebbe indurre (...) la supposizione che io possa in alcun modo avere approvata una così grande offesa (...). Non essendo io in alcun modo stato attaccato (...) dalla sentenza del tribunale di Parigi contro la Gnudi, non vedo motivo di mostrarmi.

Chiedeva una copia della sentenza per valutare la sua «vera convenienza, la quale deve sempre prevalere sul mio naturale movimento di cuore, che ora la Gnudi mostra di bene intendere»⁴³.

Da un'altra lettera di Teresa, del 16 maggio 1819, risulta che non le era ancora stata restituita la dote; sollecitava il pagamento dei frutti che le erano necessari perché due dei figli erano restati a suo carico. Un mese dopo minacciava che, se non avesse ricevuto il denaro, sarebbe stata «dans la dure nécessité de venir avec les deux enfants que je dois entretenir demander a mr. le c.te Aldrovandi les aliments pour eux et pour moi». Teresa non ottenne nulla, né dal primo né dal secondo

⁴² BO, AS, *Aldrovandi-Marescotti, Aldrovandi, Carteggio, atti vari, miscellanea storico-scientifica, letteraria e d'arte*, b. 434.

⁴³ *Ibidem*.

marito come testimoniano le lettere successive, non datate: «Si vous pouviez voir la misère a la quelle je suis réduite certes vous n'auriez pas le courage de me réfuter un pain, me je ne vous demande rien autre que de me faire rendre justice». Stava reclamando dai tribunali francesi «la justice de me faire donner une pension par l'auteur de tous mes maux enfin de secourir deux de mes pauvres enfants». Avrebbe potuto ricorrere in appello e in cassazione, ma senza denaro era impossibile vincere una causa. Era sola e doveva privarsi di tutto per mantenere i figli.

Teresa continuò a chiedere aiuto agli Aldrovandi anche successivamente alla morte di Carlo Filippo, nel 1823:

Dopo aver fatto tutti i tentativi possibili accompagnati da più grandi sacrifici per evitare di chiedere al erede Aldrovandi l'esecuzione del mio instromento dotale (...), ma con sommo mio dolore tutti i tribunali francesi [risposero] ad ogni mia richiesta, che essendo la vedova Aldrovandi mi trovavano bastantemente ricca per poter vivere passabilmente avanzata in età, ingravata di una malatia incurabile avendo una grossezza al seno destro dove fa d'uopo per sollevarmi di dolore che provo di fare una operazione più che dolorosa. In tale stato mi risolvo di avere ricorso al honore, alla equità del erede Aldrovandi (...), alla sua integrità (...). E la certezza che il tribunale di Bologna mi accorda è non mi conosce che per la vedova Aldrovandi e per questo solo motivo mi trovo priva di tutt'altro soccorso (...). Sono pronta a prestarmi ad ogni accomodamento purché una esistenza onorevole mi sia accordata.

L'1 maggio 1833 Teresa Gnudi scrisse al conte senatore Brunetti l'ultima lettera che ci è pervenuta:

La mia infelicità è così grande che non trovo espressioni per pottere almeno darcene un'idea. La verità è che per vivere sono obbligata di lavorare e non posso procurarmi che un tozzo di pane, di più mi è sopravvenuto una grossezza al seno destro che esigerebbe un'operazione chirurgica, e non mi è neppure possibile di procurarmi qualche medicina per calmare i dolori che mi procura questa malatia. Il signor duca di Valmy mi ha ricusata tutta esistenza quantunque le leggi di questo paese mi acordassero la metà dè suoi beni, in ragione

del figlio che è stato dichiarato legittimo dai tribunali⁴⁴, pel mezzo che i tribunali mi hanno giudicata di buona fede, allorché Petiet mi ha maritata (...). Dopo quasi due processi ò chiesto dunque la metà dei beni e ò perduto in ultimo una pensione e in mezzo a tante spese sono priva di tutto. Non mi resta dunque che la sola speranza se lei vuole adoprarsi per me presso Aldrovandi facendogli paura, dicendogli 'che voglio farci un processo nel caso che non voglia accomodarsi amichevolmente con me. Se lei vuole, sò che può tutto quello che vuole'. Il mio fratello pure mi deve cinque milla franchi dopo l'anno 1808. Dunque non manca più che la buona volontà del fratello per sodisfarmi, a quel che mi pare preferisce farmi morire in miseria piuttosto che di rendermi quello che mi deve (...) e questa non è la sola prova del suo snaturato cuore. Gli ò scritto, gli ò fatto conoscere la mia triste posizione in mille altre circostanze, ma il suo cuore più duro di un matone non a degnato neppure di rispondermi (...). La scongiuro dunque per tutto ciò che ò di più caro nel mondo di venire al mio soccorso per i suoi consigli e la sua mediazione presso quelli che mi devono. Gli dovrò mille volte la vita, essendo in questo momento la mia esistenza una morte continua⁴⁵.

⁴⁴ Si tratta con ogni probabilità di Francesco Cristoforo, nato nel 1802, che divenne proprietario di una villa a Borgo Panigale, detta villa Valmy, che Antonio Gnudi aveva donato alla figlia Teresa, ricomprandola da Gioacchino Dozza. Vedi G. Cuppini - A.M. Matteucci, *Ville del bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1967, p. 367.

⁴⁵ BO, BCA, *Vincenzo Brunetti, Lettere di Teresa Gnudi*, b. 2, n. 69.

Paola Monari

Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese nell'età napoleonica

Sull'origine della famiglia Marescalchi si hanno scarse notizie. Il nome deriva secondo alcuni da «marescialo» (maestro di campo), secondo altri dall'esercizio dell'arte dei maniscalchi, come potrebbe far pensare lo stemma che in campo azzurro riporta un leone d'oro rampante reggente un ferro di cavallo sormontato da tre gigli.

All'inizio del '600, Vincenzo Marescalchi, senatore, si unì in matrimonio con Leonora Dall'Armi, figlia del senatore Aurelio, che aveva da poco «decorato» la propria dimora in via delle Asse (ora civico 5 di via IV Novembre), come ricorda la scritta sulla facciata: «Aurelius ab Armis senator decoravit an. sal. MDCXIII». Aurelio fu assassinato nel 1614; Leonora ereditò una parte del palazzo, acquistò la parte della sorella Isabella e vi trasportò la famiglia del marito che ne fece la dimora dei Marescalchi.

Nel '700, il senatore Vincenzo Antonio Maria Marescalchi (1701-1793) sposò la nobile Margherita Paracciani da cui nel 1754 ebbe l'unico figlio, Ferdinando (1754-1816), che diventerà uno dei personaggi italiani più importanti dell'epoca napoleonica. Dalla moglie, contessa Maria Ginevra Pepoli, questi ebbe tre figli, Carlo Alfonso (1782-1868), Elisabetta (1780) e Marina (?). Da Carlo Alfonso nacque Napoleone Ferdinando Carlo (1812-1865) che si fece cittadino francese. Suo figlio Antonio (1839-1920) fu l'ultimo discendente maschio dei Marescalchi che nel 1880 riprese la cittadinanza italiana, si stabilì a Bologna e sposò la contessa Maddalena Litta Modignani (1859-1881) morta nel 1881 nel dare alla luce la figlia Matilde (1881-1973). Rimasto vedovo, lasciò il palazzo di città, che poi vendette, e si ritirò nella tenuta di famiglia a Tizzano, in comune di Casalecchio. Si spense a Firenze il 30 gennaio

1920. La figlia andò sposa al conte Guido Visconti Di Modrone la cui casata ereditò i beni dei Marescalchi.

Il palazzo di via delle Asse non subì trasformazioni architettoniche fino al 1777, quando, su accordo dei senatori Carlo Caprara e Vincenzo Marescalchi, presero avvio i lavori che in pochi decenni lo avrebbero reso una delle più raffinate dimore della città. Il Marescalchi, abbattendo varie case popolari e impegnandosi ad allargare il vicolo antistante permise l'apertura di una piazzetta «in faccia» all'ingresso principale dei Caprara, in cambio poté accrescere la facciata del suo palazzo «di un nuovo arco (...) di portico». L'operazione, che consentì nel tempo di realizzare il nuovo fianco orientale del palazzo, non fu economicamente vantaggiosa per Marescalchi, ma la certezza di contribuire al maggior decoro della città lo spinse a non considerare il proprio tornaconto. E fu l'amore per Bologna a guidare il figlio Ferdinando nell'opera di completamento della nuova facciata fra il 1810 e il 1813¹, di rinnovamento interno e di ampliamento della casa Marescalchi che divenne meta di viaggiatori colti e alloggio di personalità che sostavano a Bologna nei primi decenni dell'800:

La contessa Marina ha [ricevuto] il celebre Canova; [il] di lei appartamento in città (...) e galleria è stato veduto dal gran Canova al suo passaggio qui (...) ed ha mostrato molto piacere di avere veduto tutto².

Il re e regina di Spagna, il re d'Etruria (...) stettero a pranzo nella sala da pranzo del suo nuovo appartamento (...), non si poterono dar pace del gusto (...) di lei; [dopo il pranzo] (...) il re (...) volle passeggiare per l'appartamento e per la gran sala (...). [Poi] si afacciarono (...) alle finestre di sala per vedere la facciata laterale di S. Salvatore, ed il palazzo reale, [e osservarono] il *Giasone e Medea* sopra il camino (...). [I reali di Spagna dissero che] la prima cordiale ospitalità da che [mancavano] da Madrid l'[avevano] trovata in casa del ministro Marescalchi³.

¹ All'interno dell'Archivio Marescalchi [d'ora in poi AM] è possibile reperire varie carte, datate fra il 1810 e il 1813, che documentano i lavori per la realizzazione della facciata orientale.

² AM, b. 40, s.d. [ma 1810] e b. 29, 29 luglio 1810.

³ *Ibid.*, b. 36, s.d. [ma 1812].

[Il Podestà di Bologna chiede la disponibilità di casa Marescalchi per ospitare il duca di Otranto]: nessun altro alloggio io saprei rinvenire più adatto e più comodo⁴.

Il Ministro Aldini, (...) il giorno prima della sua partenza [volle] rivedere tutto (...) e mostrò nuovamente somma compiacenza⁵.

Intorno al 1810, Ferdinando acquista ad ovest del palazzo dei fabbricati di proprietà Amorini, «per formare dalle dette case un qualche giorno un giardino», e l'adiacente proprietà della famiglia Sora⁶, oggi nota come casa natale di Guglielmo Marconi, con l'intenzione di farvi «due quartieri (...) uno a pian terreno, l'altro di sopra (...) a libera disposizione [del figlio [Carlo]]⁷. Scomparso il padre, Carlo sistemerà i nuovi locali e realizzerà, su progetto di Giovan Battista Martinetti e di Angelo Venturoli, un giardino all'inglese che diventerà famoso in città⁸. Per il resto, ben poco si occuperà della residenza di famiglia e delle collezioni di Ferdinando che disperderà, chiudendo la felice stagione artistica del palazzo. La famiglia si stabilirà in Francia e l'antica dimora decadrà, tanto che un parente che la visiterà verso il 1890, la descriverà così:

Era mal conservata e i mendicanti del luogo usavano sedersi sulle scale di fronte alla porta del piano nobile. Ricordo come i bambini che stavano nel palazzo [si spaventavano quando venivano aperti] i guardaroba e [si] vedevano mucchi di scarafaggi che scappavano fuori! (...) Il salone era piuttosto sporco, puzzava⁹.

Agli inizi del '900 anche il giardino scomparirà, rimpiazzato dal grande condominio oggi in angolo con via Cesare Battisti. Nel 1961,

⁴ *Ibid.*, b. 62, 4 novembre 1813.

⁵ *Ibid.*, b. 29, 21 dicembre 1810.

⁶ *Ibid.*, b. 35, 4 aprile 1809, 5 gennaio 1810, 1 settembre 1810, 17 ottobre 1810.

⁷ *Ibid.*, b. 39, 9 dicembre 1811.

⁸ A.M. Matteucci, *Uno sguardo ai committenti*, in *I decoratori di formazione bolognese tra Settecento e Ottocento. Da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano, Mondadori Electa, 2002, pp. 81-101.

⁹ A.M., b. 33, s.d. [ma 1899], il documento è scritto in inglese.

l'edificio sarà acquistato dal Ministero del tesoro e destinato a sede della Soprintendenza ai monumenti.

I. FERDINANDO MARESCALCHI

Ricostruire la vita e l'attività di Ferdinando Marescalchi significa seguire un lungo percorso attraverso archivi pubblici e privati dove è conservato l'estesissimo carteggio che egli produsse. Lo hanno fatto finora Teresa Muzzi¹⁰, Emanuele Pigni¹¹, Monica Preti Hamard¹². Da questi scritti, da altri più sintetici contributi frutto di ricerche bibliografiche e dalla diretta consultazione - condotta con particolare attenzione ai documenti relativi alle vicende del palazzo di città - dell'Archivio Marescalchi conservato dai Visconti di Modrone nella villa di Tizzano, sono tratte le notizie che seguono¹³.

¹⁰ T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese*, Arese, La Grafica Moderna, 1932.

¹¹ E. Pigni, *Ferdinando Marescalchi. Il ministro dimenticato di Napoleone*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», I (1995), pp. 237-48; Id., *L'autobiografia politica di Ferdinando Marescalchi nelle lettere a G.B. Costabili Containi*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. 4, XII (1996), pp. 289-319; Id. *L'Ordine della Corona di ferro 1805-2005*, Tradate, 2005; cfr. anche Id., *L'Ordine della Corona di ferro e le altre ricompense concesse da Napoleone I nel Regno Italico*, Firenze, Phasar, 2014.

¹² M. Preti Hamard, *Ferdinando Marescalchi, 1754-1816. Un collezionista italiano nella Parigi napoleonica*, I-II, Bologna, Minerva, 2005.

¹³ Ho consultato l'Archivio Marescalchi negli anni 1989-91 su incarico dell'allora soprintendente arch. Lucia Gremmo in vista di una pubblicazione su palazzo Dall'Armi Marescalchi che non ebbe esito. Nel tempo ho perduto alcuni riferimenti che indico in nota con [?]. Sul palazzo, cfr. fra gli altri: A. Ottani Cavina, *Arte per semidei. Felice Giani a Palazzo Marescalchi*, in *Nove secoli d'arte a Bologna*, Torino, 1987, pp. 129-41; M. Proni, *Per la ricostruzione della Quadreria del conte Ferdinando Marescalchi*, in «Antologia di Belle Arti», 33-34 (1988), pp. 33-41; M.S. Trombetti - P. Monari, *Palazzo Dall'Armi-Marescalchi. Da residenza senatoria a sede della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia*, in «Il Carrobbio», 16 (1990), pp. 258-80; Matteucci, *Uno sguardo ai committenti*; P. Monari, *Palazzo Dall'Armi Marescalchi*, in *I decoratori di formazione bolognese tra Settecento e Ottocento. Da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano, Mondadori Electa, 2002, pp. 304-9; si segnalano infine gli appunti su famiglia e palazzo Marescalchi raccolti negli anni 2000 da D. Sinigalliesi e pubblicati in opuscoli e in <http://www.sbapbo.beniculturali.it/index.php?it/102/la-sede-palazzo-marescalchi>.

Ferdinando Marescalchi Fava Pepoli nasce a Bologna il 26 febbraio 1754, senatore dal 1775 e più volte gonfaloniere, studia a Modena nel Collegio San Carlo coltivando le lettere, particolarmente la poesia. Nel 1788 pubblica il suo primo lavoro, la tragedia *Antonio e Cleopatra*. Il libro reca un'incisione del celebre Francesco Rosaspina (1762-1841) e una premessa in cui l'autore sembra descrivere se stesso: prudente e deciso, liberale e duro, parsimonioso e al tempo stesso spendaccione e generoso:

Molti furono quelli, che presero a trattare il soggetto di questa Tragedia (...). Posi (...) mano all'opera col proponimento di non leggere preventivamente [quegli] uomini (...). Ó dunque rinunziato all'impegno di far comparire Cleopatra una eroina, e mi sono rivolto piuttosto a nobilitare il suo Amante infelice. Di fatti è vero, ch'egli fu dissoluto, impetuoso, crudele, molesto alla Repubblica, agl'interessi dello Stato, ma non se gli ponno però (...) negare delle insigni qualità. Egli aggiunse il valore del soldato semplice alla prudenza di un General consumato, fu liberale fino alla profusione, eloquente, benefico, popolare. Dirò di più, ch'egli unì talvolta in se stesso la virtù e il difetto, i due estremi della medesima categoria delle passioni, che lo accendevano¹⁴.

Ferdinando continuerà a scrivere nel corso della vita e sarà anche coautore di testi di azioni sceniche in musica rappresentate a Modena. Parte delle sue opere, come i *Sonetti* (1811), saranno pubblicate da Giambattista Bodoni (1740-1813), il noto tipografo-disegnatore di caratteri di Parma, conteso da sovrani e letterati ed editore di monumentali edizioni dei classici latini, greci e italiani ancora oggi ambite dai collezionisti. Di Bodoni, Ferdinando è patrocinatore e amico, fino a ospitarlo nella sua casa «con pranzi lautissimi, (...) brillantissime conversazioni e (...) altre particolari dimostrazioni». In cambio il tipografo lo descriverà come «uno dei più splendidi ornamenti dell'italico suolo» e gli donerà varie opere che andranno a far parte della ricca biblioteca di palazzo¹⁵. Nel dicembre 1813, sarà

¹⁴ F. Marescalchi, *Antonio e Cleopatra*, Bassano, 1788, pag. X.

¹⁵ G. De Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni, tipografo italiano e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Parma, dalla Stamperia Ducale, 1816, I, p. 53.

Rosaspina, divenuto consigliere artistico e curatore della galleria di palazzo, a informare Ferdinando «con vero dolore [della] vicinissima morte del (...) povero Bodoni»¹⁶.

Aristocratico fine e moderato, colto e amante dell'arte, Marescalchi protegge e consiglia studiosi, artisti e letterati, fra cui Vincenzo Monti (1754-1828) che di lui scrive:

[Si conoscono] gli onori ben meritati, [ma] non (...) le singolari beneficenze. Nell'emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era fra questi; e per non essere di peso a veruno, io vivevo di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi delle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il sign. Marescalchi mi rimproverò d'avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava e mi volle al suo fianco, e posso dire ch'io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio¹⁷.

Egli collabora anche alle «Memorie enciclopediche» (poi «Giornale enciclopedico»), periodico settimanale pubblicato a Bologna fra il 1781 e il 1786, con articoli, siglati semplicemente F.M., nei quali emerge il progressivo passaggio dai giovanili interessi letterari ai temi della giurisprudenza e della politica¹⁸. Nel 1793, compone un'ode antigiacobina, *Sopra le attuali disgrazie della Francia*. In realtà, come altri giovani aristocratici bolognesi, è in contatto con ambienti intellettuali all'interno dei quali circolano le nuove idee venute d'Oltralpe, e si sta avvicinando agli ideali della rivoluzione francese. Infatti, all'arrivo dei francesi, nel 1796, pubblica il *Catechismo al popolo bolognese*¹⁹ in cui difende il regime democratico dalle varie accuse che gli vengono mosse, non ultime quelle di offendere la religione e di essere la causa del declino delle arti.

La venuta di Napoleone è un momento drammatico per Bologna: impone tributi e obbliga la popolazione a fornirgli il mantenimento

¹⁶ A.M., b. 12, 27 dicembre 1813.

¹⁷ V. Monti, *Lettera di Vincenzo Monti all'abate Bettinelli cav. della corona di ferro, membro dell'Istituto italiano*, Milano, Da Cairo e Comp., 1807, pag. 58. Cfr. anche V. Monti, *Epistolario di Vincenzo Monti. Rordinato ed accresciuto di molte lettere non prima stampate o raccolte*, Milano, presso Giovanni Resnati, 1842, pp. 474 e ss.

¹⁸ Cfr. C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario. 1755-1830*, Firenze, La nuova Italia, 1968, pp. 50 e ss.

¹⁹ F. Marescalchi, *Catechismo al popolo bolognese*, Bologna, per le stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini, 1796.

dell'esercito; manomette i depositi del Monte di Pietà e spoglia chiese, musei, pinacoteche e biblioteche. Una parte della nobiltà tuttavia si schiera con lui e gli esponenti più in vista otterranno cariche importanti fino alla caduta dell'Impero (1814), aprendo la strada al rinnovamento politico, culturale e artistico e della città: Ferdinando Marescalchi (1754-1816) sarà ministro degli Esteri; Antonio Aldini (1755-1826) segretario di Stato; Carlo Caprara (1755-1816) gran scudiere e Napoleone lo salverà dalla bancarotta acquistando la sua quadreria e il suo palazzo. Spesso rivali in politica, essi faranno a gara nell'accaparrarsi gli artisti migliori per costruire o abbellire i loro palazzi e giardini o i più esperti studiosi per arricchire le collezioni d'arte e le biblioteche: fra gli altri, gli architetti Giovan Battista Martinetti (1764-1830), Giuseppe Nadi (1779-1814) e Angelo Venturoli (1749-1821); i pittori Antonio Basoli (1774-1843) e Felice Giani (1758-1823); gli scultori Antonio Canova (1757-1822) e Giacomo De Maria (1787-1838); il botanico Giosuè Scanagatta (1752-1823); l'incisore Francesco Rosaspina (1862-1841); il bibliotecario e poliglotta Giuseppe Gasparo Mezzofanti (1774-849); lo storico dell'arte Leopoldo Cicognara (1767-1834). Fra i collaboratori di Napoleone, Marescalchi è considerato «di animo arrendevole, ma di ingegno non comune, di una onestà senza pari, e tenero quant'altri mai del bene dell'Italia»²⁰; la sua diplomazia e l'amore per la sua città, il coraggio di contestare il sovrano permetteranno di garantire il mantenimento di qualche privilegio a Bologna, di limitare a volte le razzie di opere d'arte e favorire il loro rientro alla fine dell'impero²¹:

[È] terribile [lo] stato in cui si trova la città di Bologna (...). La penuria di ogni genere di cose, l'epizoozia, lo straripamento dei fiumi, le tasse, le requisizioni arbitrarie (...) l'hanno resa uno scheletro; e al pianto degli abitanti si risponde con la minaccia di fucilarli e di saccheggiare la città. [Questo è il trattamento per] lo zelo che questo

²⁰ S. Benati, *Marescalchi Ferdinando*, in <http://www.storiaememoriadibologna.it/marescalchi-ferdinando-481280-persona>.

²¹ Sul rientro in Italia delle opere d'arte trafugate da Napoleone cfr. *Il museo universale. Dal sogno di Napoleone a Canova (Roma, Scuderie del Quirinale, 16 dicembre 2016-12 marzo 2017)*, catalogo della mostra a cura di V. Curzi - C. Brook - C. Parisi Presicce, Milano, Skira, 2016.

buon popolo ha sempre mostrato per la Repubblica Francese e [per] il particolare attaccamento che professa verso di Voi (...)»²².

II. DA PARIGI A VIENNA

Dopo gli incarichi a Vienna e Milano e l'esilio passato fra Chamberry e Ginevra seguito all'ingresso degli austriaci a Milano durante il quale si distingue per l'aiuto «agli emigrati, che erano molti, e pieni di bisogni», e dopo la vittoria di Napoleone a Marengo (1800)²³, Ferdinando si trasferisce a Parigi, dove rimarrà quasi ininterrottamente fino al 1814.

I cambiamenti di residenza, i viaggi, le cariche ufficiali non gli impediscono di coltivare interessi culturali e artistici e di mantenere alta l'attenzione per la sua città e per la residenza di famiglia²⁴, come emerge dalla corrispondenza con chi a Bologna si occupa delle faccende di casa, in particolare Girolamo Simoni, Giuseppe Ungarelli e Francesco Gibelli, rispettivamente «mastro di casa», amministratore e tecnico edile, con il conte Luigi Marsigli, suo cugino, e con Giuseppe Guidicini (1763-1837), capo della contabilità nel suo ministero a Parigi dal 1803 al 1814 e fidato consigliere nelle cose private²⁵. Già nel 1798, da Vienna, dove si trova come inviato straordinario della Repubblica e dove si muove fra le difficoltà generate dalla mancanza di volontà dell'Austria di intrattenere effettive relazioni diplomatiche con la Cisalpina, discute con loro e con Martinetti sulla sistemazione dell'appartamento di rappresentanza nel palazzo. Gli scrive Marsigli:

Sull'affare di palazzo attendo (...) vostre precise istruzioni (...).
Martinetti ha (...) certe idee per una camera da pranzo ed una libreria [quali] innovazioni delle vostre prime soluzioni (...). [Martinetti (...)] vorrebbe (...) che la nuova libreria non fosse quella da voi destinata,

²² A.M., b. 81, s.d., il documento è scritto in francese.

²³ Cfr. <http://www.originebologna.com/home/via-cavaliera/famiglia-marescalchi>.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ingegnere, politico ed erudito, autore di *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, I-V, Bologna, Tipografia delle Scienze di Giuseppe Vitali, 1868-1873, tuttora utile strumento per chi si occupa della storia di Bologna.

per il motivo che sul coperto di essa è una conversa di coppi, necessaria in quel luogo, ma non di felicissimo scolo, per lo che non mediocre umidità si comunica al soggetto della camera, cosa pregiudizievole ai fini di una biblioteca. In più la farragine dei vostri libri presenti e di quelli che avete mostrato di voler acquistare non può capire in quell'ambiente: propone dunque (...) di fare ad uso di libreria la camera grande che mette dopo nella galleria dipinta e verrebbe in seguito della camera da pranzo ideata da Martinetti (...). Intanto si mette mano al vostro appartamento per renderlo bello e comodo²⁶.

E Martinetti precisa:

Comincerò col dirvi che quei riattamenti con voi concertati (...) non sono ancor cominciati perché io volevo, mettendo mano a questi, avere il vostro consenso anche per gli altri. Vi dirò [la] mia intenzione (...) di farci una bella sala a manger; e questo potrebbe farsi unendo alla camera (ove pranzavate) l'altra contigua (...). Per far questa unione bisognerebbe levare il muro divisorio e di conseguenza i due volti; rifacendone uno solo (...). Dalla sala a manger si passerebbe poi in una ottima camera da caffè e da questa in un'altra. Poi nella galleria io collocherei la libreria, levandola dalla angusta camera dove si progettava di metterla. Notato che i muri e i coperti della galleria sono ottimi e presentano un opportunissimo locale per i libri. Queste (...) variazioni (...) Marsigli le approva interamente²⁷.

Marsigli sostiene infatti la proposta dell'architetto:

Per far tutta una sala della camera solita del pranzo con l'anticamera contigua, levando il muro di mezzo e ridurre questo ambiente ad una forma ellittica e con colonnati: (...) è necessario rimuover la volta e di due farne una: rimuover le finestre; rificare il camino nell'antica camera da pranzo e poi tutti gli ornati dell'anticamera. (...). Gli è sicuro che un luogo più acconcio per la camera da pranzo voi non l'avete. Questa idea del Martinetti non è disapprovata ne' dal [mastro muratore], ne' dal pittore (...) ne' dal

²⁶ A.M., b. 71, 9 giugno 1798.

²⁷ *Ibid.*, b. 71, 31 luglio 1798.

tappezziere (...) ai quali lo stesso Martinetti lo ha fatto gustare. Tocca a voi decidere se la spesa non vi dispiace essendo noto che oltre il muratore vi vorrà lo scultore, il pittore, il falegname e in qualche caso anche il ingegnere²⁸.

Nelle missive non mancano brevi notizie su Bologna e sui colleghi o pettegolezzi: «Ci sono nuvole per la Cisalpina. Aldini: ora è in cielo ora negli abissi. Per somma la nostra repubblica in tutta l'estensione del termine, quanto alle peripezie e alle metamorfosi dei suoi funzionari (...) ha [problemi] (...). Caprara ha lasciato la sua bella e fa la corte a una ex-monaca»²⁹.

A luglio 1800, Marescalchi è nominato rappresentante della Cisalpina a Parigi, dove conduce un tenore di vita altissimo. Contemporaneamente la casa di Bologna è «piena di francesi da sfamare» e vi lavorano «pittori, scultori, falegnami, tapezzieri e simili operai (...) dispendiosi»³⁰. Le entrate non bastano a coprire le spese ed è costretto a più riprese a chiedere prestiti³¹ cui saprà far fronte con intelligenza, tanto da chiudere la sua esistenza, nel 1816, con un ingente patrimonio e «un debito di sole L. 180.000 italiane, cento delle quali lasciate da suo padre»³².

Il 26 gennaio 1802, a Lione, partecipa alla Consulta che sancisce la nascita della Repubblica Italiana con capitale Milano e Napoleone presidente. Eletto membro del Collegio elettorale poi ministro degli Esteri, comparirà fra Napoleone e Talleyrand nell'imponente quadro della *Consulta Cisalpina riunita ai comizi di Lione, il 26 gennaio 1802*, dipinto da Nicolas-André Monsiau (1754-1837) fra il 1806 e il 1808³³.

A Parigi Marescalchi affitta l'*hôtel de Richelieu* nell'*avenue des Champs-Élysées*³⁴, elegante edificio di recente costruzione, in cui fissa la sede del Ministero degli esteri e la propria dimora. Intellettuale e

²⁸ *Ibid.*, b. 71, 8 dicembre 1798. Cfr. anche F. Ceccarelli, *Bologna e la Romagna*, in *Storia dell'architettura italiana*, diretta da F. Dal Co, *L'Ottocento*, a cura di A. Restucci, Milano, Electa, 2005, I, pp. 142-65.

²⁹ *Ibid.*, b. 71, 31 luglio 1798.

³⁰ *Ibid.*, b. 26, 25 ottobre 1801.

³¹ *Ibid.*, bb. 26 e [81?], 1800-1816.

³² Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, I, pp. 389-90.

³³ Oggi al Musée du Château di Versailles.

³⁴ Oggi Hôtel de Massa, sede della *Société des Gens des Lettres de France*.

cosmopolita, fa della sua casa un salotto, dove si incontrano politici, letterati, artisti, scienziati di ogni nazionalità. Dà ricevimenti e feste mascherate molto gradite all'alta società parigina, ma non altrettanto a Napoleone che le giudica eccessive e definisce «costosi, orribili pasticci», «giocattoli di lusso» le due sale da ballo smontabili in legno finemente decorate fatte costruire da Ferdinando per ospitare fino a 1380 invitati³⁵. La bella vita non distrae Marescalchi dagli impegni politici ed è lui, nel 1803, a firmare per Bonaparte, il *Concordato* con il rappresentante del papa che dichiara la religione cattolica religione di Stato della Repubblica Italiana e dovrebbe regolare le relazioni in materia religiosa tra questa e la Santa Sede. Il 18 maggio 1804 Napoleone è imperatore dei francesi e il 2 dicembre è incoronato nella cattedrale di Notre-Dame. Marescalchi assiste alla cerimonia e avrà l'onore di essere ritratto nel celebre quadro dell'*Incoronazione* di Jacques-Louis David realizzato fra il 1805 e il 1807, dove è riconoscibile fra l'ambasciatore dell'Impero Austriaco e l'ambasciatore di Spagna, davanti al delegato della Turchia. È un momento di gloria ed è anche il periodo in cui egli dedica particolare cura alla sua biblioteca che affida all'abate Mezzofanti:

Conseguita finalmente mercé la vostra premura la cattedra di lingue orientali [scrive Mezzofanti], altra mira, altra brama, più non mi rimaneva che di attestarvi in qualche modo la mia riconoscenza (...), il vostro agente (...) mi ha partecipato la vostra determinazione di consegnarmi la custodia della vostra biblioteca. Non mi si poteva fare un'offerta più lusinghevole quanto di [essere] dichiarato depositario di quel tesoro, donde nella vostra prima giovinezza attingeste que' lumi che vi distinsero fra le persone di lettere³⁶.

Nel marzo 1805, Ferdinando precede Napoleone a Milano e vi organizza l'accoglienza per l'incoronazione a re d'Italia il 26 maggio; poi si sposta a Bologna, dove riceverà il sovrano dal 21 al 25 giugno³⁷. Sono giorni pieni di impegni per Napoleone che fa solenne

³⁵ D. Sinigalliesi, *La famiglia Marescalchi*, in <http://www.sbapbo.beniculturali.it/index.php?it/103/la-famiglia-marescalchi>

³⁶ A.M., b. 6, 9 maggio 1804.

³⁷ Per l'occasione, il palazzo di città è messo «in ordine», vi è «preparato un quartiere per nobili ospiti», è «ripulita la libreria». *Ibid.*, b. 34, 2 febbraio, 12 marzo 1805 e (?) aprile 1805.

ingresso in città da porta San Felice. Celebri restano il suo soggiorno a palazzo Caprara, la cavalcata a San Michele in Bosco, la grandiosa parata militare ai Prati di Caprara, il *déjeuner* offerto a Villa Marescalchi di Mezzaratta³⁸, arredata per l'occasione con mobili chiesti in prestito «a un nobile amico»³⁹, e la successiva salita al Colle dell'Osservanza⁴⁰.

III. MEZZARATTA

Il palazzino con il podere della Madonna del Monte a “mezza ratta” - a metà strada - lungo la salita che porta al convento dell'Osservanza è la residenza suburbana su cui Ferdinando concentra le proprie attenzioni negli anni fra '700 e '800. I documenti indicano in Giovanni Battista Martinetti il direttore dei lavori, ma egli ne è probabilmente anche progettista: suo è sicuramente il giardino all'inglese che lo circonda, costellato di frammenti d'architettura, secondo il gusto rovinistico dell'epoca, e completato fra il 1811 e il 1813 grazie alle indicazioni di Giosuè Scanagatta⁴¹ e all'intraprendenza dello stesso Marescalchi che invia dalla Francia preziose piante e sementi⁴². Nel 1813 sarà arricchito di un tempietto, oggi perduto, decorato dal pittore Antonio Basoli, e di una serie di sculture ornamentali di Giacomo De Maria.

³⁸ *Ibid.*, s.d. [ma maggio 1805].

³⁹ *Ibid.*, s.d. [ma aprile 1805].

⁴⁰ M. Gavelli, *L'imperatore Napoleone I a Bologna*, in <http://www.storiaememoriadibologna.it/la-visita-dellimperatore-napoleone-i-a-bologna-nel-344-evento>.

⁴¹ A.M., b. 29, 1 ottobre 1810: «Il professor Scanagatta (...) e' venuto per seminare»; 14 ottobre 1810: «Il professor Scanagatta (...) viene (...) nel nostro giardino inglese (...), se vedesse E.V. a Mezza Ratta, Tizzano e Manzolino, come son belli»; b. 36, 28 aprile 1812; b. 35, 28 gennaio 1813: «Per i lavori dei giardini il prof. Scanagatta è giusto che debba essere sempre il primo ad essere consultato»; b. 37, 18 settembre 1813.

⁴² *Ibid.*, b. 31, 13 agosto 1808; b. 29, 21 settembre 1810: «Mi sono concertato con Martinetti (...) per scegliere e regolare la semina»; b. 30, 27 settembre 1812: «Martinetti (...) è stato a Parigi e (...) deve essersi occupato di quello che qui si pratica per i giardini inglesi e per le delizie campestri»; b. 36, 26 aprile 1813.

IV. NAPOLEONE E VILLA ALDINI

Dopo il pranzo a Mezzaratta, Napoleone si concede una passeggiata a cavallo in collina accompagnato da Marescalchi e da Aldini. La sua sorpresa per la bellezza del panorama della città dal colle dell'Osservanza induce Aldini a costruire una sontuosa residenza destinata ai futuri soggiorni bolognesi dell'imperatore. La villa - l'attuale villa Aldini - sorge nel luogo dell'antico convento di Santa Maria del Monte, in confine con la proprietà dei Marescalchi di cui Aldini acquista una porzione:

Ieri mattina [scrive l'agente Ungarelli] andassimo col ministro Aldini, Martinetti e Canova al palazzino di Mezza Ratta dopo essere stati al Monte, a esaminare quel pezzetto di terra che brama Aldini da V.E., (...) in carta le manderemo il disegno di tutto (...) [e] copia dell'affare d'Aldini tanto del istrumento di prima origine che delle proroghe che si accordano⁴³.

L'«affare» preoccupa non poco Ferdinando che con Aldini ha continui contrasti e lo definisce «una vera febbre maligna»⁴⁴. Raccomanda perciò all'agente di casa di stare attento ai conti con il rivale, in guai economici sempre più grossi sia per la «rottura del matrimonio (...) e l'intavolamento di un altro contratto»⁴⁵ sia per spese sconosciute, come l'acquisto del castello di Mont Morency⁴⁶. I lavori iniziano nel 1811 su progetto di Giovanni Battista Martinetti e Giuseppe Nadi. Naturalmente i commenti sull'operazione non mancano. Scrive Giuseppe Guidicini a Ferdinando:

Ma a proposito di Mezza Ratta, la prego di dirmi il di Lei sentimento sulla tanto decantata fabbrica dell'Aldini. Io stimo Martinetti come capace di far bene una distribuzione comoda d'un appartamento, ma non ho grande opinione di lui per la decorazione di una facciata, [sulla quale], per quello che ne e' stato detto, pare che l'Aldini (...) si sia impegnato non poco, anzi con della pretenzione.

⁴³ *Ibid.*, b. 29, 14 dicembre 1810.

⁴⁴ *Ibid.*, b. [81?], 2 dicembre 1812.

⁴⁵ *Ibid.*, b. 30, 30 dicembre 1812.

⁴⁶ *Ibid.*, b. 39, 13 e 24 agosto e 8 settembre 1811.

Il Monte è veduto da lontano e da molti punti della pianura. Per far brillare quel palazzo bisogna dargli una bella forma nella sua massa, e poi ornarlo non poco, ma che il poco sia maschio e colossale. La delicatezza dei membri, delle proporzioni e delli ornamenti non sono cose per il Monte e il Martinetti in tutto quello che ha fatto, sia in Bologna che fuori, pecca moltissimo di delicatezza, se non si vuole anche dire nel meschino (...). Venturoli piuttosto avrebbe potuto tirare profitto da quella situazione, e giacché il proprietario vuol spendere, egli avrebbe potuto lasciare un monumento meritevole degli elogi dei concistori⁴⁷.

Il cantiere si fermerà nel 1816 per la rovina economica di Aldini seguita alla caduta di Napoleone.

V. LE FESTE E LE COLLEZIONI

Il giugno 1805 è un grande momento per Ferdinando, ma anche l'inizio del suo declino, perché Napoleone gli preferisce Aldini nella delicata e ambita carica di segretario di Stato del Regno d'Italia a Parigi (29 giugno 1805). La sua collaborazione con l'imperatore tuttavia non viene meno: il 16 febbraio 1806 è nominato cancelliere dell'Ordine della Corona di ferro e il 26 è incaricato di organizzare la festa per l'anniversario della proclamazione del Regno d'Italia; nel novembre 1807 accompagna il sovrano in un viaggio a Milano e a Venezia. Rientrato a Parigi, è però accusato dall'imperatore di eccessiva liberalità e nel 1808 si vede drasticamente ridotti finanziamento e trattamento di ministro. Egli non cambia comunque il tenore di vita: i suoi balli in maschera del martedì grasso 1809, 1810 e 1811 nell'*hôtel* degli Champs-Élysées restano famosi⁴⁸. Inoltre coltiva vecchie e nuove amicizie intellettuali. Fra gli altri, ospita Antonio Canova, a Parigi per ritrarre l'imperatrice Maria Luisa, e frequenta il pittore Jacques Louis David e il salotto di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, il

⁴⁷ *Ibid.*, b. [?], 10 ottobre 1812.

⁴⁸ V. Adami, *Marescalchi a Parigi. Inviti a pranzo, trattenimenti, concerti, partecipazioni*, Milano, tip. Pontificia ed Arcivescovile S. Giuseppe, 1929; documenti conservati nell'archivio familiare datati fra il 1807 e il 1814 rivelano che Ferdinando spende più di quanto non prenda e come contragga continui debiti.

quale, nel febbraio 1810, sposa con rito cattolico Enrichetta Blondel nella casa di Ferdinando, testimone di nozze.

Perduto il prestigio politico, Marescalchi pensa al ritorno a Bologna, sperando di riaffermare lì la propria autorità. Da Parigi, continua ad occuparsi del palazzo, di Mezzaratta, della tenuta e del giardino Tizzano, soprattutto si spende per «sottrarre ai cannibali», cioè trovare e comperare, opere d'arte requisite da Napoleone per riportarle in Italia.

Le carte dell'Archivio Marescalchi, fra il 1810 e il 1814, documentano l'acquisizione delle case Amorini e Sora; gli acquisti di libri, opere e oggetti d'arte e mobili e le indicazioni per la conseguente collocazione nella biblioteca, nella galleria, nelle stanze del palazzo; l'attività di artigiani e artisti impegnati nella decorazione dei vari ambienti; la chiusura della casa di Parigi; le spedizioni di carri dalla Francia e gli elenchi del contenuto; i contatti, attraverso Guidicini, con Dominique Vivant Denon (1747-1825) che per conto di Napoleone stila in giro per l'Impero le liste dei prelevamenti dei dipinti destinati ad integrare le raccolte del *Musée Napoléon*⁴⁹.

VI. LA DECORAZIONE DI PALAZZO MARESCALCHI

Il progetto più ambizioso riguarda il rinnovamento della residenza di famiglia di cui attua, pur da lontano, una precisa regia. Non è facile seguire i lavori che, al piano nobile, interessano in particolare i locali che si affacciano sul primo e secondo cortile e sull'attuale piazza Roosevelt. Intorno al 1810 uno stuolo di artisti e artigiani si aggira per l'edificio, scialbando affreschi barocchi, verificando l'umidità dei locali, sistemando e decorando le stanze verso «il vicolo di Sant'Antonino» (oggi piazza Roosevelt), secondo un progetto sottoposto nel tempo all'approvazione di esperti. Nel 1812, il completamento della facciata est, e, dal lato opposto, il progetto del muro di recinzione del futuro giardino vengono affidati a Venturoli:

Consiglio [scrive Guidicini a Marescalchi] di consultare qualcun'altro dell'arte prima di decidere, per esempio Venturoli. Io

⁴⁹ A.M., b. [?], 2 e 4 ottobre 1812.

non conosco a Bologna architetto migliore e più finito di lui e il suo consiglio può essere molto giovevole a rendere la facciata quale può desiderare V.E.⁵⁰.

Ho sommo piacere di sentire che V.E. convenga nel parere mio di consultare Venturoli e Nadi; il primo è un vero palladiano il secondo è un giovane che ha molto gusto ed una mano eccellente. Ho veduto diverse sue cose avanti che partisse per Roma che davano grandi speranze, (...) in Roma (...) non può che aver fatto (...) progressi⁵¹.

Nel 1810 la sala ovale ha da tempo preso forma, ma è ancora priva di mobili e decorazioni. A gennaio, la presenza a Bologna di Felice Giani, ospite di Martinetti, offre finalmente a Ferdinando l'occasione di completarla:

Martinetti [gli scrive il mastro di casa Ungarelli, mi] diceva l'altro giorno. Guardate! quella sala a manger che ho fatta a S.E. è una di quelle operazioni che oltre la compiacenza che il mio amor proprio mi fa gustare per essere così ben riuscita, ho ancor quella che ho voluto maggiormente, cioè di sentirmi lodare dagli intelligenti di architettura: dunque questa sala a manger la tengo come una mia pupilla, [e] il mio amore vorrebbe pure ornarla secondo che le sue bellezze lo richieggiono. Credereste voi strano di scrivere a S.E., che avendo in mia casa il bravo pittor Giani, con altro valente soggetto in pittura di lui amico, li quali venuti ora da Roma, perfezionati nella pittura, questi, in riguardo al amicizia che mi professano m'ornerebbero a prezzo assai modesto questa mia amata pupilla allorché si potesse attendere un tal permesso da S.E. Sentito, io ho detto: vi consiglio a persuadere la vostra pupilla a starsene quietina e a soffrire con rassegnazione la sua nudità perche S.E., si trova ora in impegni tali che saria un'imprudenza (...) spendere dei denari, tuttavia non mi lascerò fuggire l'occasione onorevole di scrivergli (...). Riflettendo poscia fra me stesso, se vi saria mezzo senza intaccare in nulla agli impegni in cui V.E. ha incontrato di poter eseguire questo lavoro, ho scandagliato che benissimo si potrebbe fare (...). Mediante la cantina o le campagne,

⁵⁰ *Ibid.*, b. 30, 1 dicembre 1812.

⁵¹ *Ibid.*, b. [81?], 16 dicembre 1812.

si pagherebbe una tal spesa senza toccare [i] redditi che formano attualmente le (...) entrate; e siccome questo non si potesse fare che poco per volta, così pure io accorderei un tanto al mese a Martinetti, facendo la cosa, come cosa mia per eseguire il lavoro previo il disegno ed il ristretto prezzo accordato, e in tal maniera V.E. senza accorgersene finirebbe un quartiere, che un qualche giorno deve pure occupare per riposarsi da sì lunghe e luminose fatiche; contenterebbe il lodevole amor proprio del povero Martinetti ed io avria somma ambizione di aver contribuito in sollecitare a dar fine a un così bel lavoro⁵².

In pochi mesi l'artista dipinge nei sette scomparti della volta scene tratte dal primo libro dell'*Eneide*, con al centro il *Convito di Enea e Didone* e spiega di aver «dato in grande», inserendo nel dipinto un gran numero di personaggi, poiché in un

locale [destinato] a grandiosi pranzi per numerose persone, l'allegoria (...) con poche persone [sembrerebbe] misera per l'occhio [degli invitati. Dice anche di aver dato un] colore del fondo da un quadro all'altro (...) non (...) di (...) verde enfoncé [ma] di un verdino leggero, perché (...) tutto campeggia più sul bianco che sull'altro colore. Li quadri sono ornati di loro cornice di stucco ornato e nei spazi vi sono gli arabeschi di stucco, fatti dal celebre Trifogli mantovano (...), l'operazione è riuscita assai bella. Tutto è armonia, leggerezza, ma un leggero unito ad un grandioso che piace ed impone⁵³.

Ferdinando completa poi l'ambiente facendo arrivare da Venezia quattro specchiere, da Parigi, mobili, otto «bracci» di bronzo, e un tappeto fatto su misura e da Milano un grande «*jou jou de chaleur*»⁵⁴, ma non è soddisfatto né del lavoro di Martinetti né di quello di Giani:

Badate bene di non dare mente ai progetti di Martinetti (...). Egli mi ha fatto la sala a manger in un modo e in un luogo che non ha il senso comune; stropicciata la biblioteca⁵⁵.

⁵² *Ibid.*, b. 29, 7 gennaio 1810.

⁵³ *Ibid.*, 21 dicembre 1810.

⁵⁴ *Ibid.*, b. 24, 13 giugno e 10 settembre 1811; b. 30, 3 novembre 1812; b. 37, 13 agosto 1813.

⁵⁵ *Ibid.*, b. 39, 24 ottobre 1811.

Bisogna che confidenzialmente vi prevenga che quanti sono stati a vedere l'appartamento lodano tutto il restante ma non sono troppo contenti delle pitture del Gianni. Non le movete per questo (...). Solamente avete a tenervi in guardia da quelli che (...) ne faranno troppi eloggi⁵⁶.

Sono altre le cose che lo inorgoliscono, come la valorizzazione di affreschi dipinti da grandi artisti del passato nelle sale del piano terreno e trasportati al piano nobile, nel salone d'onore:

V'e' un altro pregio in casa mia, che non e' bene avvertito, e credo che pochi, e forse nessuno el sappia. Questo e' che il quadro di Tibaldi della *Medea*, che è ora nel salone di sopra, fu dipinto e stava nella sala dabasso, ove ora è quel Guido delle due figure che sono due elementi, e fu al tempo di Guido che fu tagliato dal camino e fu trasportato di sopra. Il che fa vedere che sino da quel tempo erano in pratica simili traslocazioni, delle quali ci siamo noi voluti far merito o farcene uno nuovo a i nostri tempi⁵⁷.

Pellegrini Pellegrino detto il Tibaldo (...) [dipinse] *Medea che ringiovanisce Giasone*, quadro a fresco pel traverso (...) in una sala dabasso, ove Guido poi dipinse in suo luogo *L'Aria e il Fuoco* (...) sotto la sembianza di due matrone, quadro a fresco ora fatto trasportare nella sala di sopra⁵⁸.

Si applaude quanto mai alla bellissima idea di riunire nella gran sala tutti li freschi che non si godevano nei cattivi lumi del di lei palazzo. Non si poteva immaginare di meglio. Non si poteva arricchire di più l'antisala della sua galleria e non si perde tempo a quel che fare. Se il Guido è già a posto, ci sarà ben presto anche il resto dei trasporti⁵⁹.

⁵⁶ *Ibid.*, 22 novembre 1811.

⁵⁷ *Ibid.*, b. 39, 22 novembre 1811.

⁵⁸ *Ibid.*, b. [?], s.d., 1811. È opinione diffusa che questo affresco facesse parte del ciclo del Tibaldi nell'antica dimora dei Fava e che, al momento della demolizione dell'edificio, sia stato staccato e trasportato in palazzo Marescalchi.

⁵⁹ *Ibid.*, b. 30, 31 dicembre 1812.

Sono anni difficili per Bologna e Ferdinando se ne rammarica: «Sono tenuto all'amorevolezza dei miei buoni compatrioti, ma il male è che le mie forze non corrispondono alla buona volontà. Certo che la povera Bologna mi è rimasta nel cuore, e se mi bastasse l'animo di farla risorgere, mi basterebbe per morire contento»⁶⁰, così, nonostante il compiacimento personale per «l'abbellimento» della sua casa, egli impone al suo *entourage* un comportamento di prudente modestia: «Vi prego (...) di non celebrare tanto la bellezza dell'appartamento. Ciò può far nascere delle gelosie, delle invidie (...), facciamo i fatti nostri senza dir nulla. Gli altri facciano i loro e che il Signore li benedica»⁶¹.

VII. DA PARMA A MODENA

Nel giugno 1812, Napoleone entra a Mosca e avvia la disastrosa campagna di Russia che segnerà la sua fine. Ferdinando saprà della sconfitta di Lipsia a Parigi, nell'ottobre 1813, mentre posa per il ritratto nello studio del pittore Ludwig Guttenbrunn (1750-1819) e dovrà difendersi dall'accusa infamante rivoltagli da un funzionario, forse il solito Aldini, di diffondere voci sfavorevoli all'imperatore⁶². Nel 1814 cade Parigi, Napoleone abdica e il Regno d'Italia finisce. Marescalchi difende la causa dell'indipendenza italiana di fronte alle potenze vincitrici.

Ferdinando è malato, chiede sempre più spesso «polvere di vipera», unico «rimedio che (...) giovi a mettere un poco di energia nei [suoi] umori»⁶³ ed è assillato dai debiti che affronta con dignità:

Il coraggio è bello e buono, ma mangiar bisogna, e non parlo solamente per me, ma per tutta la gente che da me dipende (...), bisogna rinunciare a tutto quello che è superfluo (...), sono già mesi

⁶⁰ *Ibid.*, b. 39, 13 agosto 1811.

⁶¹ *Ibid.*, 9 ottobre 1811.

⁶² Nel 1812 Marescalchi fa un soggiorno in Italia. Guidicini si occupa della chiusura della casa di Parigi e quando tutto è in ordine scrive a Ferdinando che «restano ora da accomodare i brogli dell'Aldini», A.M., b. [?], 9 agosto e 9 settembre 1812.

⁶³ Preparato a base di vipere seccate utilizzato per purificare il sangue e contro febbri «maligne» e vaiolo. *Ibid.*, b. 35, 12 aprile 1813; b. 75, s.d. [ma gennaio 1815].

che io non vivo che d'una zuppa, del lessò e d'un altro piatto (...),
so che si prendon beffe di me, ma io lascio dire e cerco di rimanere
galantuomo, e morire tale⁶⁴.

Apprezzato per i suoi trascorsi dall'imperatore d'Austria Francesco I, nel 1814 ottiene la nomina di ministro plenipotenziario provvisorio per i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in nome di Maria Luigia, ex imperatrice dei francesi. La situazione a Parma, dove si stabilisce, è ingarbugliata ed egli fatica a gestire l'incarico. Nelle sue lettere si legge della difficoltà a

sopra vegliare l'oggetto, [della mancanza di] mezzi onde poter agire; [del clima politico] crudele - Che posso farv'io che non ò autorità, che non ò forza nelle mani e che sino per iscrivere con sicurezza a [qualcuno] bisogna che mi serva di mezzi indiretti o mandì a impostare le lettere fuori Parma? - [degli] impiegati massonici e sì legati insieme [che non c'è modo] di separarli o poter agir nulla senza di loro⁶⁵.

Lasciata Parma, nel 1815, ancora da Francesco I riceve l'incarico di ministro plenipotenziario presso la Real corte di Modena. Qui il 9 giugno 1816 è attaccato da una febbre che in breve lo porterà alla morte. Così descrive Giuseppe Guidicini i suoi ultimi giorni:

Serpeggiavano in Modena e nel territorio molte malattie di questa specie. Tutto ciò che l'arte può somministrare fu messo in opera per salvare l'illustre infermo. I medici Padova e Fattori di Modena, il celebre professor Tommasini di Parma che si portò a Modena il 14, il 17 e il 19, un consulto del medesimo col dott. Uttini tenuto in Bologna, non valse ad arrestare il corso di quella malattia. Il 18 si confessò e fece testamento, il 19 prese il viatico; in tutto il corso della malattia fu pazientissimo, sempre presente a lui medesimo, se non che mai dimandò vedere alcuno de' suoi figli e amici. Il 21, alle 3

⁶⁴ *Ibid.*, gennaio 1814.

⁶⁵ G. Vanagolli, *Aspetti e momenti di un fil rouge tra il Ducato di Parma e il Principato napoleonico elbano nel carteggio tra Ferdinando Marescalchi e Heinrich de Bellegarde (agosto-settembre 1814)*, in «Elba ieri, oggi, domani», 100 (2014), pp. 21-23 (online all'indirizzo http://www.mucchioselvaggio.org/FOTO_C7/X_index4.html).

1/2 pom. l'infermo si aggravò talmente, che alle 11 della sera i figli l'abbandonarono. Spirò li 22 alle ore 5 e minuti 25 della mattina. La sua morte seguì nella così detta Rua grande di Modena, nella casa Sabattini⁶⁶.

⁶⁶ Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, I, p. 389.

Valeriana Lucia Cedrola

Antonio Aldini ed Eugenio di Beauharnais: una relazione complicata

Uno dei personaggi forse più complessi e significativi della storia dell'Italia napoleonica fu il conte Antonio Aldini che, oltre a essere stato il protagonista indiscusso della scena politica bolognese di quel periodo, fu l'unico ministro di fiducia di Napoleone I imperatore dei francesi a partire dal 1805, anno nel quale venne scelto per ricoprire la carica tanto ambita di ministro segretario di Stato del Regno d'Italia. Com'è noto, ripercorrere la vita e l'attività politica di Aldini è un'impresa così ardua che nemmeno Antonio Zanolini, il quale fu l'unico biografo del ministro, riuscì a portarla a termine¹. Zanolini, avendo sposato la nipote di Aldini, Caterina, figlia di suo fratello Luigi, era entrato in possesso della documentazione appartenuta al segretario napoleonico, che oggi è conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna².

Tenteremo dunque di tracciare solo alcune linee essenziali della biografia di Antonio Aldini, soffermandoci in particolare sui primi contatti che egli instaurò con Napoleone I, sul suo rapporto privilegiato con l'imperatore e sulla relazione, a tratti tesa e complicata, instauratasi con Eugenio di Beauharnais, figlio della prima moglie di Napoleone (Giuseppina) e vicerè d'Italia dal 1805. Al fine di analizzare più compiutamente questi aspetti, vedremo attraverso quali vie si originò quella stima reciproca che porterà il ministro ad assumere una posizione preminente sulla scena politica italiana e a essere ritenuto

¹ A. Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I-II, Firenze, Le Monnier, 1864. L'opera, di cui sono stati pubblicati solo due volumi, è rimasta incompiuta.

² Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Antonio Aldini*, 1381-1889, bb. 13.

l'unico consigliere personale del sovrano. Dunque, oltre alla biografia di Zanolini, di centrale importanza ai fini della presente ricostruzione sono le carte, cioè i documenti pubblici e privati prodotti e conservati da Aldini, che vennero depositati dagli ultimi eredi di Zanolini nel 1897 presso l'Archivio di Stato di Bologna, dove oggi costituiscono propriamente il fondo *Antonio Aldini*³.

Antonio Aldini nacque a Bologna il 27 dicembre del 1755 e a soli diciassette anni fu avviato agli studi giuridici. Già a partire dalla fine degli anni Settanta ricevette le cattedre di diritto civile e pubblico dell'Università di Bologna, dando inizio a una brillante carriera universitaria, affiancata peraltro da un'intensa pratica forense. Grazie al considerevole numero dei suoi clienti, raggiunse una condizione economica così agiata da poter acquistare in brevissimo tempo vaste proprietà terriere disseminate in tutto il bolognese e destinate alla coltivazione del riso e della canapa. Aldini non si distinse solo come avvocato, giurista, professore universitario e ricco proprietario terriero, ma anche come abile uomo politico: sin dal primo arrivo delle truppe francesi a Bologna (18 giugno 1796) gli vennero affidate le cariche di maggiore responsabilità politica e amministrativa per tutto il periodo napoleonico, sulle quali non ci soffermeremo nello specifico in questa sede. Basti tuttavia ricordare che, prima di diventare segretario di Stato del Regno d'Italia nel 1805, l'andamento della sua carriera politica fu a dir poco instabile. Trascorse quasi dieci anni tra momenti di grandissimi riconoscimenti con nomine di alto prestigio e lunghi periodi di totale distacco dalla vita politica. Dal 1796 al 1804 Aldini ricevette i più importanti incarichi, che gli permisero di affinare le proprie doti politiche, di mostrare quell'acutezza d'ingegno e quella intraprendenza politica che furono sempre apprezzate da Napoleone in persona. Ma quelle stesse qualità che inorgoglivano Bonaparte, apparivano invece molto pericolose agli occhi dei suoi rivali, che lo vedevano come un personaggio scomodo da eliminare a tutti i costi. E in effetti nel fondo *Antonio Aldini* sono documentate tutte le fasi del contrasto originatosi con il suo più acerrimo nemico Melzi d'Eril, vice-presidente della Repubblica italiana, il quale fece di tutto per destituirlo nel 1803

³ G. Cencetti, *Inventario delle carte di Aldini*, Bologna, Ministero degli interni, 1935.

dall'incarico ricoperto nel Corpo legislativo⁴. Se però quest'ennesimo allontanamento dalla vita pubblica fu visto di buon grado da tutti i suoi rivali politici, a Parigi, tra gli uomini di governo si mormorava già che Aldini fosse stato destinato a un'altissima carica⁵, indiscrezioni che evidentemente non erano del tutto infondate. La situazione infatti cominciò a volgere a suo favore quando Napoleone Bonaparte da console a vita fu nominato imperatore dei francesi (maggio 1804) e decise di trasformare la Repubblica italiana in Regno d'Italia (marzo 1805). Dato che Aldini temeva di essere dimenticato dal futuro re d'Italia, il giorno 8 maggio 1805 decise di recarsi a Milano per assistere alla tanto attesa incoronazione di Napoleone. Il suo segretario, Vincenzo Cristini, che era presente in quella circostanza, raccontò a Zanolini che quel giorno, quando Napoleone arrivò a Milano sulla carrozza con i propri familiari, scorse proprio Antonio Aldini nella folla e, dopo averlo salutato, tutti si girarono a guardare chi fosse. Tuttavia il giorno dopo, ripensando a quel saluto affettuoso, non riusciva a credere che si trovasse a Milano privo di un vero incarico pubblico⁶ e decise di cogliere l'occasione per scrivere a Napoleone, rivolgendogli in questo modo:

Sire, lontano dal Consiglio legislativo non ho potuto divider co' i miei colleghi l'onore di presentarmi a Vostra Maestà al suo ingresso a Milano. Posso, o Sire, essere spogliato di qualunque distinzione ma non de' miei sentimenti verso la Maestà Vostra, i quali non sono annessi a veruna carica ma solo appartengono al mio cuore. Sarei stato fortunato se avessi potuto personalmente rinnovargliene l'espressione, ma non oso sperare questa grazia. Mi limito perciò a supplicare la M.V. che, ricordando la mia antica servitù, si degni a questo titolo di accogliere il rispettoso omaggio che le umilio colla presente⁷.

⁴ BO, AS, *Antonio Aldini, Documenti politici del governo bolognese, delle repubbliche Cispadana e Cisalpina e del regno d'Italia, 1606-1820*, b. 2, docc. 191-7.

⁵ Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, I, p. 265.

⁶ *Ibid.*, p. 267.

⁷ BO, AS, *Antonio Aldini, Documenti politici del governo bolognese, delle repubbliche Cispadana e Cisalpina e del regno d'Italia, 1606-1820*, b. 3, doc. 217, copia della lettera indirizzata da Antonio Aldini a Napoleone I (Milano, 1805) riportata dal suo segretario Vincenzo Cristini.

Non passò molto tempo che Aldini ricevette un dispaccio da parte dell'imperatore con la seguente intestazione: «à Mr. Aldini Secrétaire d'état du royaume d'Italie»⁸. Solo in quel momento si rese conto con grande stupore che Napoleone lo aveva scelto per quella carica a cui tutti aspiravano. In quella circostanza però Aldini fu pregato di non diffondere la notizia della nomina, comunicatagli in privato, prima che venisse pubblicato il decreto e dunque, mentre Napoleone sceglieva gli altri ministri, la nomina di Aldini a segretario di Stato non venne rivelata. Intanto Aldini, in qualità di presidente del Collegio dei possidenti, il 19 maggio 1805, fu inviato al cospetto di Napoleone, assiso sul trono reale, per pronunciare un discorso con il quale doveva approvare il cambiamento della Repubblica in Regno e l'offerta fatta a Napoleone della corona reale. Il suo intervento fu però criticato da alcuni per eccessiva adulazione:

É dolce per noi il vedere che la Maestà Vostra voglia conservare nelle nuove Costituzioni del Regno que' principi di civile libertà, cui l'uomo non può rinunciare senza avvilimento. Ma più dolce c'è ancora il deporre nelle vostre mani il supremo potere; quel potere che formerà d'ora innanzi lo spavento dei nostri nemici e la nostra sicurezza (...). Maggiore di Nerva e Traiano la Maestà Vostra ha saputo riunire due cose di raro conciliabili, la libertà e l'impero⁹.

Effettivamente non era difficile scorgere in queste parole un atteggiamento eccessivamente ossequioso e adulatorio nei confronti di colui che lo stava per istituire segretario di Stato. Solo il 29 giugno 1805 Napoleone sottoscrisse il decreto con il quale ufficialmente nominava Aldini ministro segretario di Stato residente a Parigi, cosicché da primo ministro a essere scelto dal sovrano fu l'ultimo dei ministri a essere nominato. Per quanto riguarda il periodo successivo a questa nomina, risulta complesso seguire l'attività politica del segretario perché, da questo momento fino alla caduta dell'Impero, si confonderà con quella vastissima dell'imperatore; lo seguirà infatti in tutte le sue numerose

⁸ Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, I, p. 267.

⁹ BO, AS, *Antonio Aldini, Documenti politici del governo bolognese, delle repubbliche Cispadana e Cisalpina e del regno d'Italia, 1606-1820*, b. 2, docc. 211-7. Copia del discorso del 18 maggio 1805.

trasferite in Italia e in Europa¹⁰. Aldini si ritrovò a ricoprire una carica di altissimo prestigio dovendosi occupare di tutti gli affari più importanti e riservati del Regno d'Italia. Era divenuto il punto di riferimento a cui tutti scrivevano e si rivolgevano, chiedendo aiuto e consiglio: dall'imperatore al viceré, dai ministri italiani fino ai più umili cittadini. Fu l'unico vero uomo di Napoleone, responsabile di trasmettere i suoi voleri ai vertici del governo italiano¹¹. Essendo l'anello di raccordo tra le esigenze del sovrano e le richieste dei vari ministri, finì per occuparsi anche delle questioni che non erano di propria competenza. Inoltre, la principale funzione ufficiale del segretario di Stato era quella di controllare l'intera produzione normativa del Regno, considerato che proprio questi anni costituiscono il momento cruciale dell'attività legislativa e riformatrice del Regno d'Italia. Per avere un'idea più precisa del ruolo ricoperto dal ministro, di una certa utilità e chiarezza si presenta questa memoria che lo stesso Aldini scrisse sulle funzioni da lui svolte e sull'articolazione e il contenuto degli archivi della Segreteria di Stato del Regno d'Italia a Parigi:

Il ministro segretario di Stato era incaricato della corrispondenza fra il re e tutte le autorità del regno. Gli archivi della segreteria di Stato contengono le minute originali dei Decreti e delle decisioni del re, i rapporti del vice-re e dei ministri, i rapporti particolari del ministro segretario di Stato fatti per ordine del re, i reclami dei privati e molta contabilità relativa a crediti e debiti liquidati e da liquidarsi fra l'impero francese e il regno d'Italia¹².

Le funzioni rivestite dal segretario e il continuo coinvolgimento in tutti gli affari italiani sono il segnale del suo rapporto privilegiato con l'imperatore, che è testimoniato direttamente dai fascicoli di protocollo

¹⁰ Cencetti, *Inventario delle carte di Aldini*, p. 15.

¹¹ L. Antonelli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, in I "Giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi (Bologna, 13-14-15 novembre 1996; Ravenna, 21-22 novembre 1996), a cura di A. Varni, II, *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa, 1999, pp. 253-72, in part. pp. 255-6.

¹² BO, AS, *Antonio Aldini, Documenti relativi all'attività politica del conte Aldini dopo la caduta dell'Impero, 1814-1816*, b. 8, fasc. 6.

riservato del ministero di Aldini¹³, oggi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna. Infatti, dopo il crollo dell'impero napoleonico e la fine del regno d'Italia nell'aprile del 1814, per ordine dell'imperatore austriaco Francesco I, il conte Aldini dovette consegnare l'archivio del suo ministero al conte di Bombelles, delegato dell'Austria. Tale pubblica documentazione fu spostata a Vienna e venne successivamente rivendicata dall'Italia alla fine della prima guerra mondiale e trasferita nel 1920 presso l'Archivio di Stato di Milano, andando a costituire il fondo della *Segreteria di Stato del Regno d'Italia napoleonico*. Aldini, però, anziché consegnare tutte le carte del suo ministero a Vienna, nel 1814 decise di trattenere presso di sé alcuni fascicoli di protocollo riservato, e di affidarli poi al suo fedelissimo segretario Vincenzo Cristini, il quale continuò a conservarli anche dopo la morte del conte, in qualità di erede fiduciario¹⁴. Questi intorno al 1850 li consegnò ad Antonio Zanolini, come lui stesso afferma nell'introduzione della sua opera¹⁵, andando a costituire una parte del fondo *Antonio Aldini*. Questi fascicoli, che costituiscono a tutti gli effetti documenti prodotti in qualità di pubblico ufficiale, forniscono informazioni curiose o inedite sull'attività di Aldini nel Regno d'Italia e sui suoi rapporti con Napoleone ed Eugenio di Beauharnais.

Oltre alle funzioni ufficialmente svolte in qualità di segretario di Stato, si possono osservare infatti il ruolo particolare rivestito da Aldini e le circostanze nelle quali Napoleone si affidava a lui. Ad esempio l'imperatore, per avere informazioni riservate su alcuni personaggi nello specifico, era solito rivolgersi esclusivamente al suo ministro di fiducia: «Nota per il signor Aldini. S.M. l'imperatore desidera avere delle informazioni sul signor Malvasia, prelado nativo di Bologna, dimorante a Roma e desidera conoscere la sua età, le sue capacità ect.». In queste occasioni, il segretario si affrettava a rispondere alla nota riportando tutte le notizie utili alla descrizione e identificazione richiesta: «Monsignor Malvasia, di una delle famiglie più distinte di Bologna, è dell'età di 60 o 65 anni (...). Gli si rimprovera di essere una testa alquanto riscaldata e che porta all'eccesso tutte le passioni. Non

¹³ BO, AS, *Antonio Aldini, Carte di protocollo riservato della Segreteria di Stato del regno d'Italia a Parigi, 1805-1813*, bb. 6-7.

¹⁴ Cencetti, *Inventario delle carte Aldini*, pp. 31-6.

¹⁵ Zanolini, *Antonio Aldini*, I, p. 4.

è in grazia nel Pontificato presente e meno ancora lo fu nel passato»¹⁶. Insomma Aldini, oltre che segretario di Stato, era diventato un vero e proprio consigliere di estrema fiducia dell'imperatore, una sorta di informatore segreto del sovrano, essendo capace di esaudire tutte le sue richieste. Inoltre Napoleone, quando riceveva molte suppliche e querele da parte dei cittadini, non poteva fare a meno di coinvolgerlo per chiedergli un parere del tutto personale. Ad esempio, nel dicembre del 1807 l'imperatore si era imbattuto in un memoriale anonimo che gli parve interessante perché si richiedeva di concedere la grazia ad alcuni giovani campagnoli che erano stati condannati perché avevano violato il decreto del 20 novembre 1806 con cui si vietava di vendere, fabbricare e tenere armi. Napoleone sentì l'esigenza di rimettere il memoriale ad Aldini affinché gliene facesse rapporto. Il ministro, anche se sin dalla prima lettura si convinse subito dell'innocenza di quei «poveri disgraziati» e della necessità di perdonarli, cercò di non imporre la sua opinione, di non pilotare le decisioni di Bonaparte ma di fare leva sui suoi sentimenti: «Per ciò che riguarda il far grazia a poveri paesani forse inavvedutamente colpiti dall'indicato decreto dipenderà dalla clemenza di Vostra maestà di ridonarli all'agricoltura e alle loro famiglie»¹⁷. Forse era proprio questo atteggiamento così accorto, ponderato e discreto che Napoleone apprezzava più di ogni altra cosa. Sembra che Aldini sapesse trovare sempre le parole giuste per orientare secondo le proprie opinioni le scelte del suo sovrano. Il segretario inoltre, ricoprendo un ruolo di fatto superiore a quello degli altri ministri, veniva spesso coinvolto da Napoleone stesso in varie questioni a volte anche non essenzialmente politiche e ufficiali. In un'occasione in particolare, ad esempio, l'imperatore fece inviare dal barone Fain al ministro un'ode scritta in italiano, pretendendo che lui gliela traducesse in francese in una versione esatta e corretta. A questa richiesta di traduzione il ministro Aldini rispose inoltrando al segretario di gabinetto la traduzione in francese dell'ode pregandolo di presentarla

¹⁶ BO, AS, *Antonio Aldini, Carte di protocollo riservato della Segreteria di Stato del regno d'Italia a Parigi, 1805-1813*, b. 6, fasc. 56, lettera di Antonio Aldini a Napoleone I, Fontainebleau, 27 settembre 1807.

¹⁷ *Ibid.*, fasc. 58, lettera di Antonio Aldini a Napoleone I, Milano, 21 dicembre 1807.

all'imperatore¹⁸. Tuttavia nella lettera non mancò di sottolineare che, essendo la versione italiana scritta male, anche la traduzione francese non sarebbe mai potuta apparire particolarmente efficace. Antonio Aldini, ogni qual volta la situazione lo richiedesse, diventava dunque anche il traduttore personale del sovrano.

Napoleone si fidava al tal punto del suo segretario che decise di affidargli un ulteriore incarico di grande delicatezza, cioè quello di occuparsi dell'acquisto dei palazzi reali in Italia. Aldini, oltre che consigliere, traduttore e informatore segreto, su richiesta del suo imperatore fu pronto a ricoprire anche il ruolo di mediatore immobiliare. Fu infatti lui stesso a portare avanti le trattative per l'acquisto di palazzo Caprara a Bologna e di palazzo Pisani a Venezia, dal momento che il sovrano desiderava avere un palazzo di proprietà nelle città più importanti d'Italia. Aldini a tal proposito scrisse a Eugenio:

Ebbi l'onore di partecipare a V.A. che S.M. mi aveva abilitato a trattare per conto della corona l'acquisto del Palazzo Pisani in Venezia (...). Ho riflettuto in appresso che si rende quasi indispensabile di congiungere al Palazzo di città il godimento di una villa in campagna, e mi è parso che difficilmente possa trovarsene una più magnifica e di acquisto più comodo della Villa Pisani a Strà. Anche per questa parte S.M. si mostra inclinata a secondare la mia proposizione¹⁹.

Inoltre i fascicoli di protocollo riservato dimostrano che Aldini dal canto suo si ritrovava a scrivere molto spesso a Napoleone ad esempio per felicitarsi con lui dei suoi trionfi militari, per informarlo degli avvenimenti italiani, oppure per riferire notizie più segrete sui tentativi di irruzione dei nemici esterni; il ministro scriveva a Bonaparte anche per chiedere giorni di permesso per potersi dedicare ai propri affari a Bologna e talvolta non riusciva a fare a meno di esternare il proprio dispiacere di stare lontano da lui: «Quanto a me, da che ho perduto la speranza di essere chiamato appresso da voi, tutti i miei voti sono rivolti a sollecitare il ritorno di V.M. la di cui lontananza mi è

¹⁸ *Ibid.*, b. 7, fasc. 183, lettera di Antonio Aldini al barone Fain, Parigi, 19 ottobre 1813.

¹⁹ *Ibid.*, b. 6, fasc. 45, lettera di Antonio Aldini a Eugenio di Beauharnais, Parigi, 14 luglio 1806.

stata di tanto rammarico. Possa l'assiduità de' miei servizi comprovarle quanto sia vivo il mio attaccamento alla di lei augusta persona»²⁰.

Questo rapporto di grande complicità che legava in maniera evidente Aldini all'imperatore Napoleone I è fondamentale per poter comprendere invece le tensioni e gli equivoci che avevano talvolta connotato le relazioni del ministro napoleonico con il viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais, figlio di primo letto della moglie di Napoleone, Giuseppina. Eugenio nacque il 3 settembre 1781 a Parigi e trascorse una giovinezza di solitudine e sofferenza per la separazione dei genitori e per l'arresto e la morte nel 1794 di suo padre Alessandro. La madre Giuseppina ottenne che il figlio entrasse a far parte dello Stato maggiore del generale. Fu proprio Eugenio il tramite della conoscenza della madre con Bonaparte, che lei decise di ringraziare per aver concesso al figlio la possibilità di conservare la spada del padre nonostante l'imposta requisizione delle armi²¹. Giuseppina e Napoleone si sposarono il 9 marzo 1796. Eugenio, durante la sua brillante carriera militare, condotta tuttavia sempre all'ombra del suo patrigno, il 7 giugno 1805 fu nominato dall'imperatore viceré del Regno d'Italia, e nel 1806 designato come suo successore nella corona d'Italia. A questo proposito, si rende però necessario fare una considerazione: è vero che Napoleone scelse proprio Eugenio come viceré del nuovo Regno ma è altrettanto vero che l'autonomia che il sovrano decise di concedere all'Italia era di fatto solo formale, come d'altronde lo era anche la nomina del suo figliastro. Dalla corrispondenza di Napoleone con il Beauharnais notiamo che da una parte il sovrano era legato a lui da un sentimento di profondo e sincero affetto e non poteva di certo negare il suo valore militare, ma dall'altra non sembrava provare per lui altrettanta stima come uomo politico; in più occasioni lo considerò incapace di iniziative autonome e di gestire le situazioni²², riservando a se stesso gli affari più delicati, molti dei quali, come si è visto, venivano fatti disbrigare da Aldini. In alcuni casi lo rimproverò di immischiarsi in questioni che non gli competevano, di oltrepassare i limiti delle

²⁰ *Ibid.*, fasc. 23, lettera di Antonio Aldini a Napoleone I, Parigi, 15 gennaio 1806.

²¹ R. De Lorenzo, *Eugenio di Beauharnais, in Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, UTET, 2011, pp. 352-4.

²² *Ibidem*.

proprie facoltà e di arrischiarsi a prendere decisioni senza consultarlo. Questo atteggiamento è evidente proprio in una lettera inviata per conto di Napoleone dal maresciallo Duroc a Eugenio, in cui notiamo il rigido controllo esercitato dal sovrano non solo sullo stato italiano in generale, ma anche sulla figura stessa del viceré, da cui esigeva totale obbedienza alla sua volontà²³:

Sua Maestà è scontenta, scontentissima di voi ed eccone il motivo. In primo luogo oltrepasate i vostri poteri, fate delle cose che non appartengono che a lei sola (...). Sua Maestà si lamenta del fatto che domandiate il suo parere su certe cose e poi, senza attendere il ritorno del corriere, passiate oltre, di modo che quando i suoi ordini arrivano sono inutili (...). Se domandate a Sua Maestà i suoi ordini o il suo parere per cambiare il soffitto della vostra camera, dovete aspettarli; e se, mentre Milano va in fuoco, ponete delle domande per spegnere l'incendio dovrete lasciare bruciare Milano e attendere gli ordini. Oppure quando ciò vi compete, non ponete domande: voi siete un buon militare, mi capirete perfettamente²⁴.

È chiaro che al sovrano servisse una figura di viceré proprio come Eugenio, cioè un ragazzo giovane e di indole insicura, senza alcuna esperienza di governo, facile da manovrare per assicurarsi fedeltà assoluta²⁵. Eugenio in effetti era del tutto nuovo all'ambito dell'amministrazione pubblica e si ritrovò a sostenere un carico superiore alla sua età e alla sua esperienza. Molto spesso non sapeva come comportarsi perché rischiava di apparire o troppo debole o troppo invadente agli occhi dell'imperatore. Quindi, almeno all'inizio della sua carriera, necessitava di una guida al suo fianco e Antonio Aldini sembrò essere la persona adatta, negli intenti dell'imperatore, per controllare e seguire l'attività del viceré. Il ministro non poteva essere un cattivo consigliere dal momento che egli stesso era incaricato di

²³ C. Capra, *Letà rivoluzionaria e napoleonica in Italia. 1796-1815*, Torino, Loescher, 1986, p. 167.

²⁴ A. Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, II, Paris, M. Levy frères, 1858, p. 228, lettera di Duroc a Eugenio di Beauharnais, Camp du Boulogne, 31 luglio 1805 (tradotta dall'originale in francese).

²⁵ C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XVIII, 1, Torino, UTET, 1986, p. 356.

riferire a Eugenio tutti gli ordini e le intenzioni di Napoleone, facendo da intermediario tra il re e il viceré d'Italia. Questo fu l'ennesimo compito che Aldini dovette svolgere per conto dell'imperatore. D'altronde, sin dall'inizio, Bonaparte era stato ben chiaro con Eugenio circa i rapporti da intrattenere con il segretario di Stato: «M. Aldini, che lavora regolarmente con me, vi scriverà tutti i giorni»²⁶. Da subito Napoleone pretese che ci fosse un'assidua e quotidiana corrispondenza scritta con il ministro. Nella stessa lettera, datata 10 settembre 1805, dopo aver spiegato a grandi linee le sue disposizioni, continuò dicendo: «Per i dettagli dell'esecuzione dei miei ordini, scrivete direttamente al ministro della guerra Dejean o al M. Aldini, che me le recapiteranno immediatamente»²⁷. Aldini doveva dunque essere l'unico fidato referente di Eugenio, essendo la persona più vicina all'imperatore. E a questo proposito gli atti del protocollo riservato della segreteria di Stato parigina documentano che si ritrovava a scrivere molto spesso al viceré proprio per informarlo delle novità sul Regno d'Italia, per comunicargli gli ordini e le decisioni prese dal sovrano sugli affari politici italiani e per raccontargli i numerosi incontri privati tenuti con Napoleone. Solitamente gli ordini imperiali venivano inoltrati e resi noti al viceré esclusivamente con l'intermediazione del segretario di Stato, grazie al quale Eugenio veniva a sapere cosa realmente il re facesse, volesse e ordinasse. Inoltre era sempre Aldini a fornire al viceré notizie precise circa gli spostamenti che Napoleone stava programmando. Il segretario era l'unico a conoscere nel dettaglio i piani del sovrano, poiché gli venivano spesso direttamente confidati da questi in persona:

La notizia oggi pubblicata ufficialmente che le grandi feste di Parigi sono differite ha fatto rinascere la voce del prossimo viaggio di S.M. in Italia. V.A. avrà sicuramente notizie più certe delle mie ma mi permetterà di farle parte di quelle che ho (...). S.M. più volte si è meco espressa che avrebbe sommo desiderio di venire in Italia ma che gli affari dell'Inghilterra e dell'Olanda difficilmente le permetteranno

²⁶ Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, III, Paris, M. Levy frères, 1859, p. 354, lettera di Napoleone I a Eugenio di Beauharnais, Saint-cloud, 10 settembre 1805 (tradotta dall'originale in francese).

²⁷ *Ibid.*, p. 355 (tradotta dall'originale in francese).

di assentarsi da Parigi; che forse è obbligata a differire questo viaggio sino all'autunno ma che certamente lo farà dentro il corso dell'anno²⁸.

Inoltre lo stesso Eugenio di Beauharnais, ogni qualvolta si venne a trovare in difficoltà, sentì il bisogno di avvalersi dell'aiuto e della guida di Aldini. A questo proposito risulta emblematico un episodio in particolare. Siamo nel 1806, un periodo molto difficile per la città di Bologna che, essendo priva di una stabile guida amministrativa, doveva far fronte a un forte malcontento originatosi negli ambienti clericali che si erano schierati contro il governo napoleonico. Cominciarono così a circolare una decina di libelli, detti "lamentazioni", che contenevano esortazioni alla ribellione, insulti a Napoleone e critiche nei confronti dei governanti. Ad esempio la "lamentazione quarta" riportava come titolo *Il tiranno*, che ovviamente faceva riferimento proprio alla figura dell'imperatore. Eugenio, informato di questo scandalo, rimase sconvolto dalle violenti espressioni dei libelli e, per ben due volte nell'arco di dieci giorni²⁹, scrisse ad Aldini inviandogli la copia dei testi, chiedendogli consiglio sul mezzo migliore per far cessare questa attività illegale e incaricandolo di avvertire subito il re per chiedere ordini precisi al riguardo. Leggendo le lettere relative a questo episodio, si nota che, a differenza dell'atteggiamento preoccupato e allarmato di Eugenio, incapace di risolvere la situazione, il segretario di Stato cercava di rassicurarlo avendo già individuato la causa di quel malcontento, che era da ricercare nel «partito dei Preti e dei loro aderenti» che «col pretesto della religione cercano di contrariare le operazioni del governo»³⁰. Intanto Napoleone venne subito informato dell'accaduto da Aldini, il quale gli indicò anche gli ipotetici autori dell'illecita attività. A quel punto il sovrano decise di convocare il segretario per dettargli di persona una lettera da inviare al viceré Eugenio, a cui Aldini, oltre a comunicare le disposizioni dell'imperatore, non mancò di riferire che «l'annessa

²⁸ BO, AS, *Antonio Aldini, Carte di protocollo riservato della Segreteria di Stato del regno d'Italia a Parigi, 1805-1813*, b. 6, fasc. 32, lettera di Antonio Aldini a Eugenio di Beauharnais, Parigi, 3 maggio 1806.

²⁹ *Ibid.*, fasc. 34 e 39, lettere di Eugenio di Beauharnais ad Antonio Aldini, Milano, 13 e 23 maggio 1806.

³⁰ *Ibid.*, fasc. 34, lettera di Antonio Aldini a Eugenio di Beauharnais, Parigi, 27 maggio 1806.

lettera d'ufficio mi è stata dettata a parola per parola da S.M.»³¹. A questo proposito, proprio Antonio Zanolini racconta che Napoleone era solito dettare al segretario le sue volontà, camminando con passo svelto, con le braccia appoggiate ai reni senza sosta, mentre il ministro faceva fatica a seguirlo e, in un secondo momento, impiegava molto tempo a capire che cosa avesse scarabocchiato precedentemente³². Da questo episodio dei libelli risultano molto chiari i ruoli giocati dai tre personaggi: Napoleone che dettava gli ordini sulla base del parere e del consiglio del segretario, Aldini che li metteva per iscritto e li inoltrava facendo da intermediario, Eugenio che li riceveva e li doveva eseguire con assoluta fedeltà. Inoltre, Napoleone si fidava così tanto di Aldini che, ogni qual volta riceveva da Milano le proposte di decreto da parte dei ministri, era solito sottoporle prima al suo giudizio per un'eventuale approvazione o modifica³³. Questo procedimento veniva seguito dal sovrano anche quando i progetti di legge erano inviati dal viceré e in molte occasioni Aldini si ritrovò a esprimere dubbi o perplessità su alcune proposte avanzate da Eugenio, sebbene sempre con la cautela che gli era propria. In una circostanza in particolare, non trovandosi d'accordo con le modifiche da lui proposte riguardanti un determinato decreto, prima di presentarlo alla segnatura dell'imperatore, scrisse riservatamente al viceré sottoponendogli con la massima gentilezza e prudenza alcune considerazioni forse per evitare malintesi che avrebbero potuto innervosirlo. Il ministro, dopo aver spiegato nel dettaglio i motivi della sua perplessità, scrisse: «Forse i miei dubbi partono da un principio di sovrachia (...). Se Ella li trova di qualche peso, la supplico a volermi indicare il modo con cui debba contenermi. Se poi creda di non valutarli, non esiterò un momento ad eseguire i suoi ordini, presentando alla segnatura di S.M. il decreto riformato»³⁴. Ma perché tanto timore da parte di Aldini, tanta prudenza nel riferire semplicemente un parere contrario? Perché scrivere prima al viceré piuttosto che rivolgersi direttamente all'imperatore?

³¹ *Ibid.*, fasc. 39, lettera di Antonio Aldini a Eugenio di Beauharnais, Parigi, 4 giugno 1806.

³² Zanolini, *Antonio Aldini*, II, p. 180.

³³ Antonelli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, p. 261.

³⁴ BO, AS, *Antonio Aldini, Carte di protocollo riservato della Segreteria di Stato del regno d'Italia a Parigi, 1805-1813*, b. 6, fasc. 27, lettera di Antonio Aldini a Eugenio di Beauharnais, Parigi, 26 febbraio 1806.

Pochi mesi prima era successo qualcosa che aveva incrinato i rapporti di Antonio Aldini con Eugenio di Beauharnais. Dato che il ruolo del ministro tendeva inevitabilmente a rafforzarsi, Eugenio cominciò a preoccuparsi e divenne sempre più attento e guardingo nei confronti del segretario di Stato, cercando di fare in modo che Aldini non deviasse dall'esecuzione dei decreti regi. Il rapporto privilegiato con l'imperatore, la palese fiducia accordata da Napoleone al suo segretario e il continuo intervento di Aldini in ogni questione aveva suscitato una certa competizione e gelosia da parte del figliastro di Bonaparte. Eugenio, non volendosi più limitare a giocare un ruolo secondario sulla scena italiana, cominciò a diffidare del ministro quando si verificò un episodio ai suoi occhi molto spiacevole³⁵. Infatti, nel rapporto epistolare del settembre 1805 si cominciano a notare alcuni segni di tensione tra Eugenio e Aldini a causa di un fraintendimento legato a un errato metodo di corrispondenza ministeriale tenuto dal segretario, che provocò delle fratture nel suo rapporto con il viceré. Aldini, per non duplicare le stesse lettere relative agli stessi affari indirizzate al viceré e ai ministri, pensò di inviare alla cancelleria italiana del Regno le sue missive senza una specifica intestazione, in modo tale che fosse stato Eugenio il primo a leggerle per poi passarle ai ministri. Ma nella procedura si venne a creare un fastidioso equivoco e le lettere del segretario di Stato, giunte alla segreteria italiana, furono aperte da coloro che avevano avuto l'incarico di aprire i dispacci inviati al viceré e, non trovandovi delle istruzioni particolari, le inoltrarono direttamente ai ministri, senza sottoporre le missive al viceré³⁶. Eugenio, infastidito per essere stato scavalcato dal segretario, rimanendo all'oscuro degli ordini imperiali, si affrettò a scrivere ad Aldini mostrandogli tutto il suo stupore e la sua rabbia per il comportamento che aveva adottato:

Approfitto di questo momento, ministro segretario di Stato, per mettervi a conoscenza di una questione che credo di dover rivolgere direttamente a voi. È passato qualche giorno che voi avete inviato direttamente ai ministri gli ordini di S.M. Immagino che in questi dispacci avete eseguito gli ordini ricevuti. Tuttavia S.M. mi aveva permesso di credere fino a questo momento che gli ordini non

³⁵ Antonelli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, p. 262.

³⁶ Zanolini, *Antonio Aldini*, II, pp. 2-3.

saranno trasmessi se non tramite me. Risulta dal nuovo stato di cose un po' meno di considerazione, mi pare, verso il viceré. E la cosa che più mi ha fatto arrabbiare è che i nuovi ordini dati mi sono stati comunicati per caso e con un certo imbarazzo nel momento in cui il ministro si è creduto obbligato a parlargliene³⁷.

Poiché aveva saputo che era stato dato l'ordine di stabilire una commissione speciale per giudicare i nemici dello Stato, il viceré gli domandò retoricamente: «Pensate che un ordine di questa natura dovesse essere ignorato da me? Pensate che dovesse essere trasmesso da un altro che non fossi io?»³⁸. Dopo circa una settimana Aldini, resosi conto di aver recato dispiacere a quello che era a tutti gli effetti il viceré d'Italia, si affrettò a rispondere, iniziando la sua lunghissima lettera di scuse e giustificazioni con un elogio preventivo di Eugenio, ma senza perdere occasione di sottolineare che il sovrano non aveva molto tempo per scrivergli direttamente:

Comincio dal confessarle ingenuamente che S.M. non mi ha instrutto dell'intelligenza, in cui era con V.A. Solo mi ha inculcato di scriverle spesso, di tenerla al giorno di tutto e anche di quello che sentivo dalla stessa M.S., la quale non sempre può scriverle direttamente, né scriverle in dettaglio. Questo è il motivo per cui talora mi sono preso la libertà di trattenerla anche di ciò che era straniero agli affari del Governo (...). Penetrato del rispetto che debbo all'A.V. mi sono fatto un dovere di rimetterle direttamente non solo i decreti di S.M., ma anche le lettere per i Ministri e di rimetterglielie aperte appunto all'intendimento che Ella fosse prima d'ogni altro instrutta degli ordini del Sovrano e che i Ministri non le ricevessero che da Lei. Come il risultato sia stato così diverso dalla mia intenzione non so comprenderlo³⁹.

³⁷ BO, AS, *Antonio Aldini, Carte di protocollo riservato della Segreteria di Stato del regno d'Italia a Parigi, 1805-1813*, b. 6, fasc. 5, lettera di Eugenio di Beauharnais ad Antonio Aldini, Monza, 21 settembre 1805 (tradotta dall'originale in francese).

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibid.*, lettera di Antonio Aldini ad Eugenio di Beauharnais, Parigi, 28 settembre 1805.

Napoleone, una volta informato di tutto, doveva adottare qualche provvedimento utile per sciogliere l'attrito che si era creato tra il figliastro e il suo consigliere di fiducia. Per il mantenimento dei buoni rapporti, si vide costretto quindi a scrivere una lettera ad Aldini, a cui comunicò le sue decisioni con toni tutt'altro che perentori: «M. Aldini è conveniente che tutti i miei ordini e decreti siano rivolti al viceré perché sia lui che li trasmetta ai ministri»⁴⁰. Anche se Napoleone in questa circostanza aveva dovuto prendere dei provvedimenti a favore del viceré, dato che nella sua posizione si era sentito impossibilitato ad aiutare il suo segretario, a quanto pare, non aveva smesso di credere nelle buone intenzioni di Aldini. In molte altre circostanze si trovò a giustificare il suo ministro e a rimproverare Eugenio che, spinto da gelosia e sospetto, tendeva a diffidare troppo di ciò che diceva e pensava Antonio Aldini. Ad esempio il 14 aprile 1806 Bonaparte ammoniva chiaramente Eugenio relativamente alle urgenti questioni di amministrazione della città di Bologna: «Figlio mio (...) diffidate delle chiacchiere degli italiani (...). Invece dovete credere che il ministro Aldini ha troppo spirito per scrivere delle stupidaggini. Il paese dove siete è il paese delle dicerie»⁴¹. Inoltre il viceré, dopo il famoso equivoco legato alla corrispondenza ministeriale, si era convinto che Aldini non lo rispettasse più o che addirittura si divertisse a contrariarlo. Infatti il 26 agosto 1806 Napoleone dovette intervenire nuovamente per fugare ogni ombra di dubbio e per convincerlo dell'affidabilità di Aldini: «Figlio mio, voi vedete le cose con troppa esuberanza. Nessuno desidera recarvi dispiacere, men che meno il segretario di Stato (...). Voi dove occuparvi di tutto e sovrintendere a tutte le branche dell'amministrazione. Voi non vi rendete conto della fiducia che io ripongo in voi»⁴².

A parte questi casi, dagli atti di protocollo riservato del ministero di Aldini sembra che non ci siano state molte altre occasioni di scontro tra i due personaggi. Notiamo che, proprio in virtù di quell'equivoco, Eugenio si mostrava sempre più diffidente e attento a non farsi scavalcare dal segretario di Stato, mentre Aldini appariva sempre più cauto e accorto a non fare passi falsi o assumere atteggiamenti equivocabili. Ad

⁴⁰ *Ibid.*, fasc. 8, lettera di Napoleone I ad Antonio Aldini, Fontainebleau, 15 novembre 1807 (tradotta dall'originale in francese).

⁴¹ Zanolini, *Antonio Aldini*, II, p. 349 (tradotta dall'originale in francese).

⁴² *Ibid.*, p. 385 (tradotta dall'originale in francese).

eccezione delle circostanze in cui il segretario non poteva fare a meno di esprimere dei dubbi o pareri contrari sui progetti presentati dal viceré, per il resto Aldini si sforzava di conservare almeno formalmente un rapporto pacifico ed equilibrato con Eugenio. Si consideri, inoltre, che con il passare degli anni il segretario non poteva più rischiare di essere imprudente ma doveva approfittare della posizione del viceré, in qualità di genero di Massimiliano re di Baviera (avendone sposato la figlia) e come erede della corona d'Italia. Aldini si ritrovò spesso a scrivere al Beauharnais con l'intento di presentare omaggi della sua riconoscenza o per fargli le congratulazioni per le vittorie riportate in guerra; si rivolgeva a lui per tenerlo sempre al corrente del suo operato o per inoltrargli delle richieste di raccomandazione di persone fidate; spesso Aldini si fece anche portavoce delle proposte di Eugenio da presentare all'imperatore. Sostanzialmente questo rapporto si conservò del tutto stabile nel corso del tempo, se si eccettua il ricordato screzio relativo all'inoltro delle missive recanti gli ordini dell'imperatore.

I sentimenti di gelosia e diffidenza che Eugenio, soprattutto nella prima fase del suo vice-regno, provava nei confronti del ministro di fiducia del suo patrigno sono la controprova del legame speciale che Antonio Aldini era riuscito negli anni a stabilire con Napoleone. Se però questo stretto rapporto, da un lato, fu il motivo della sua fortuna e della sua ascesa politica ed economica, dall'altro sarà proprio la causa del suo declino, al momento della caduta dell'impero napoleonico. Infatti, conclusasi l'esperienza della segreteria di Stato parigina, Aldini tornò in Italia, dove non riuscirà mai più a raggiungere nella vita politica quel prestigio ottenuto in precedenza, al fianco di Napoleone⁴³. Dopo aver preso parte al Congresso di Vienna, occupandosi di molti problemi politici e finanziari dell'Italia che il Congresso dovette risolvere, ritornò a Bologna per finire di amministrare l'ampio patrimonio immobiliare che si era andato nel tempo a costituire. Ma quando si ritirò a vita privata trovò la sua azienda in condizioni disastrose e fu costretto a vendere tutte le sue proprietà. Vivendo in una continua condizione di sospetto da parte della polizia austriaca e pontificia, dal restaurato governo pontificio decise di non accettare nessun ufficio e onore, a parte qualche piccola missione e magistratura municipale che dovevano

⁴³ Antonelli, *Antonio Aldini*, p. 272.

sicuramente sembrare irrilevanti a un uomo che era stato segretario di Stato del Regno napoleonico.

Elena Musiani

*La metamorfosi della “cittadella universitaria” nella
Bologna napoleonica*

Il 4 aprile 1805 l'Amministrazione dipartimentale del Reno provvedeva a inviare una lettera a Napoleone I per comunicargli l'intenzione di far erigere «un durevole monumento» per celebrare «la Vostra grandezza, ed il pegno dei nostri ossequiosi sentimenti»¹.

La risposta dell'imperatore spese in parte gli entusiasmi dei cittadini bolognesi poiché il sovrano comunicò che avrebbe accettato unicamente «quei monumenti che avessero una causa di pubblica utilità, come sarebbero l'adattamento di strade, uno stabilimento di beneficenza e d'industria o altro beneficio»².

Questo episodio potrebbe descrivere in parte uno dei caratteri che assunse la presenza del generale Bonaparte prima, e dell'imperatore poi, sulla vita non solo politica ed economica, ma anche su quella culturale dell'Italia napoleonica, avviando processi destinati a perdurare almeno per lunga parte del XIX secolo. Un esempio ci viene dalle vicende della città di Bologna, un microcosmo che per molti aspetti sembrò riassumere larga parte della stagione napoleonica, cominciata con le repubbliche giacobine. Uno degli atti più significativi di questa politica fu rappresentato dalla vendita dei beni ecclesiastici, una decisione che di fatto avviò quel processo di trasformazione dei rapporti socio-economici che avrebbero condotto alla nascita di una nuova classe borghese.

Non meno incisivi furono poi quei provvedimenti destinati a innovare lo spazio cittadino. Quasi in risposta alla richiesta indiretta

¹ E. Mauceri, *Bologna napoleonica nei primi dell'Ottocento. Suoi istituti d'arte e di cultura*, in «L'Archiginnasio», 33 (1938), pp. 58-74, in part. p. 59.

² *Ibidem*.

dell'ormai imperatore e re d'Italia, e per onorarne la visita che si svolse tra il 21 e il 25 giugno del 1805, l'amministrazione felsinea prese, a partire dai primi anni del XIX secolo, tutta una serie di provvedimenti, che comprendevano tra l'altro la sistemazione idraulica del Reno, la trasformazione della Montagnola in giardino pubblico e la creazione di viali alberati intorno alle antiche mura.

I. L'IMPRONTA DEL SECOLO DEI LUMI

L'importanza che Napoleone aveva sempre attribuito allo sviluppo delle scienze gli veniva dal suo essere in primo luogo uomo dell'Illuminismo e dall'aver ricevuto un'istruzione tecnico-scientifica durante i suoi studi presso la prestigiosa *École militaire du Champ-de-Mars*. Un interesse che gli aveva valso, il 25 dicembre 1797, la nomina per il seggio delle scienze presso l'*Institut* (l'istituzione prestigiosa che riuniva tutti i grandi del sapere e gli scrittori) lasciato vacante dal grande Carnot. Una manovra abile che aveva assicurato al Bonaparte l'appoggio degli *Idéologues* francesi - gli intellettuali più prestigiosi del tempo, coloro che erano descritti come *la coscienza della Rivoluzione* - e che gli permise al contempo di aggiungere il prestigio scientifico a quello militare³. Un'impronta che non mancò di avere riflessi anche sui *territori* di conquista, dove, al riordino della politica e dell'amministrazione locale, si affiancò spesso un forte influsso sulla vita culturale.

All'arrivo dei francesi in città nel 1796, il mondo culturale bolognese era rappresentato principalmente dalla vecchia Università, con sede all'Archiginnasio, e dall'Istituto fondato nel 1711 da Luigi Marsigli, centro attivo e fervido di idee innovative.

Luigi Marsigli era nato a Bologna nel 1658 e fin da giovane aveva mostrato vivo interesse per la storia naturale, seguendo lezioni all'università, ma soprattutto intraprendendo una serie di viaggi che lo stimolarono ad avvicinarsi sempre più alle antichità e ai fenomeni naturali e in occasione dei quali cominciò a raccogliere libri, codici, mappe, strumenti scientifici e antichità che costituirono il primo

³ Cfr. P. Gueniffey, *Bonaparte. 1769-1802*, Paris, Gallimard, 2013.

nucleo di quelle collezioni scientifiche che confluiranno nell'Istituto⁴. Nella casa di famiglia in via San Mamolo, Marsigli ospitò dal 1705 l'Accademia degli Inquieti⁵ e dal 1708 l'Accademia Clementina dei Pittori, Scultori ed Architetti⁶. Nel 1702 Marsigli preparò un primo progetto per la fondazione di un'istituzione che andasse oltre l'iniziativa privata e assumesse i connotati di un istituto organizzato su basi più solide, disegno che giunse a realizzazione nel 1711 con la costituzione ufficiale dell'Istituto delle Scienze e delle Arti, cui seguì il passaggio dei capitali scientifici del Marsigli alla città di Bologna. Come sede per questi istituti era stato individuato palazzo Poggi: la nuova istituzione cominciò a funzionare il 13 marzo 1714 sia con l'Accademia scientifica che con quella artistica. L'aver collocato un istituto delle scienze in un palazzo senatorio richiedeva tuttavia delle modifiche allo stabile; prima fra tutti l'esigenza di una torre per le osservazioni astronomiche. La scelta di palazzo Poggi infatti, situato peraltro in una posizione *marginale* secondo i giudizi dell'epoca, fu imposta anche dalla necessità di poter disporre di un edificio a uso scientifico. Nel 1712 si preparò il progetto di quella che sarebbe stata l'ultima torre costruita a Bologna, una torre però che differiva per scopi e architettura da tutti i modelli precedenti e che proprio per questo risaltava particolarmente nella visione d'insieme del tessuto urbano. Al momento di presentare la richiesta al Senato per i locali dell'Istituto, il Marsigli aveva in mente di comprenderne all'interno anche «una biblioteca di libri delle migliori edizioni, un gabinetto per la rilegatura, un ruolo da bibliotecario e

⁴ T. Chierici, *Il conte Luigi Ferdinando Marsili. Cenni biografici*, Bologna, Compositori, 1871; *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili. Pubblicate nel secondo centenario della morte*, a cura del Comitato Marsiliano, Bologna, Zanichelli, 1930.

⁵ L'Accademia, fondata nel 1690 da Eustachio Manfredi, era uno degli esempi della fioritura della scienza sperimentale e dedicava particolare attenzione alle discipline fisiche e matematiche, seguendo l'esempio delle nuove accademie europee. Cfr. E. Costa, *La fondazione dell'Istituto delle scienze ed una riforma dello Studio bolognese proposta da Luigi Ferdinando Marsili*, Modena, G. Ferraguti e C., 1919.

⁶ L'Accademia era stata fondata nello stesso 1708 su idea del pittore Gian Pietro Zanotti e rimase attiva fino al 1804 quando Napoleone la soppresse per fondarne una più grande cui diede il nome di Accademia Nazionale, sul modello di quella milanese.

persino una stamperia»⁷. I libri furono sistemati provvisoriamente in attesa della costruzione di un vano adatto all'uso, ma i lavori di ripristino iniziarono solo nel 1724 e procedettero molto a rilento. Decisivo risultò l'intervento dell'architetto Carlo Francesco Dotti che, nel 1735, presentò un nuovo e più ampio progetto, divenuto operativo nel 1741, che prevedeva la costruzione di un corpo edilizio autonomo, non più all'interno del palazzo, bensì accanto a esso lungo la via San Donato (oggi via Zamboni)⁸. Fin dal 1735 vennero infatti acquistate le case appartenenti all'Arte dei Brentatori disposte sul fianco nord-occidentale di palazzo Poggi, con l'intento di abatterle e fare spazio alla nuova fabbrica. Dal 1742 si hanno notizie che non riguardano più la costruzione dell'edificio, ma il reale funzionamento della biblioteca:

La biblioteca e il Museo di Ulisse Aldrovandi furono collocati nell'Istituto delle Scienze; di lì a pochi anni il Cardinale Filippo Maria Monti lasciò dodicimila volumi della sua biblioteca e altrettanto fece alla fine del 1755 Benedetto XIV con la donazione di oltre venticinquemila libri personali, codici e manoscritti. Con una simile operazione numerosi fondi di carattere religioso vennero

⁷ *Palazzo Poggi. Da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*, a cura di A. Ottani Cavina, Bologna, Nuova Alfa, 1988, p. 68; N.S. Onofri - V. Ottani - P. Zanotti, *Cantieri di storia. I restauri di Palazzo Hercolani, la nuova torre libraria della biblioteca di Palazzo Poggi*, Crevalcore, Edilcoop, 1993; A.M. Matteucci, *Aspetti storico-artistici delle sedi universitarie: per un esercizio di lettura*, in G.P. Brizzi - L. Marini - P. Pombeni, *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, Bologna, Cassa di risparmio in Bologna, Cinisello Balsamo, Pizzi, 1988, pp. 96-112.

⁸ La scelta di modificare il nome dell'antica strada di San Donato in via Zamboni è erede della stagione post-unitaria, quando la novella borghesia cittadina cercava una nuova fonte di legittimazione unita a un rinnovato senso nella nazione: la toponomastica di matrice medioevale doveva allora lasciar spazio a quei personaggi i cui nomi richiamavano le glorie locali e nazionali della passata stagione risorgimentale. Fin dal 1859 la piazza Maggiore fu intitolata a Vittorio Emanuele; vennero quindi le intitolazioni a Cavour, Garibaldi e Luigi Carlo Farini. Di matrice locale fu invece la proposta presentata da Giuseppe Ceneri nel 1867, e accettata dal Consiglio, di dedicare la strada di San Donato allo studente Luigi Zamboni, autore nel 1794, insieme allo studente piemontese Giovan Battista De Rolandis, di uno dei primi *tentativi* rivoluzionari ispirati alle idee della rivoluzione francese. Cfr. *Atlante storico delle città italiane*, diretto da F. Bocchi - E. Guidoni, *Emilia-Romagna*, II, *Bologna*, 4, *Dall'età dei Lumi agli anni Trenta (secoli XVIII-XX)*, a cura di G. Greco - A. Preti - F. Tarozzi, Bologna, Grafis, 1998.

così a confluire con quelli più tradizionalmente scientifici e propri dell'Istituto, snaturando il progetto iniziale di Marsili per una biblioteca specialistica e inaugurandone una dalle vocazioni enciclopediche⁹.

Una realtà culturale, quella dell'Istituto delle Scienze, che andò sviluppandosi nel corso degli anni tanto da risultare, agli occhi del generale Bonaparte, maggiormente in linea con quegli ideali della moderna cultura enciclopedica, soprattutto rispetto all'antico Ateneo, che stava peraltro attraversando un periodo di decadenza.

II. UN NUOVO SISTEMA CULTURALE BOLOGNESE

Una prima ristrutturazione del sistema della pubblica istruzione fu sancito dalla costituzione della Repubblica cispadana del 1797 con la trasformazione dell'Istituto delle Scienze di Bologna in Istituto Nazionale «per raccogliere le scoperte, perfezionare le arti e le scienze principalmente l'agricoltura»¹⁰, un impianto che rimase sostanzialmente immutato fino alla decisione di spostare la sede di quello che era ormai divenuto Reale Istituto delle Scienze, Lettere ed Arti a Milano, mantenendo sedi distaccate a Bologna, Padova, Verona e Vicenza.

A inizio secolo, e alla stagione imperiale dunque, si devono invece gli interventi per tentare di ridare lustro all'antica Università. Napoleone attribuì grande importanza all'istruzione superiore e pubblica come veicolo di formazione delle *élites*. Una delle principali riforme dell'Impero fu rappresentata dalla legge del 10 maggio 1806 che creava «con il nome di Università imperiale, un corpo incaricato esclusivamente dell'insegnamento e della pubblica istruzione per tutto l'Impero»¹¹. Si trattava di una disposizione che prevedeva un riordino generale dell'istruzione pubblica sulla base di un sistema organizzato in tre gradi: l'insegnamento primario, che Napoleone *lasciava* ai religiosi della *doctrine chrétienne*; l'insegnamento secondario organizzato nei

⁹ F. Ceccarelli - P.L. Cervellati, *Da un palazzo a una città. La vera storia della moderna Università di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 31.

¹⁰ A. Emiliani - P.L. Cervellati, *Il quartiere di San Donato dai Bentivoglio alle moderne istituzioni della cultura (1497-1803)*, in «Atti e memorie della Accademia Clementina di Bologna», 20-21 (1987), pp. 67-82, in part. p. 69.

¹¹ Cfr. J. Tulard, *Napoléon, ou le mythe du sauveur*, Paris, Fayard, 1977, p. 75.

licei pubblici e quello superiore riservato alle facoltà di Lettere, Scienze, Diritto, Medicina e Teologia. Fondamentale inoltre per la riuscita del sistema era la creazione dell'esame di *baccalaureato* alla fine delle scuole superiori, unica via di accesso agli studi universitari.

Non stupisce allora l'influenza che queste idee ebbero anche sulla riforma del sistema di istruzione pubblica superiore nel Regno d'Italia e in particolare nella città di Bologna, sede di una delle più antiche università.

Per rinnovare l'Ateneo bolognese, e farlo tornare ai fasti del suo *antico splendore*, fu deciso di individuare una nuova sede e abbandonare l'Archiginnasio, ormai insufficiente a ospitare aule e alunni. Nonostante le rimostranze e l'opposizione dell'avvocato Antonio Aldini, il quale non reputava necessario il trasferimento, si decise che l'area più adatta a ospitare lo Studio fosse allora strada di San Donato, una «strada nobile» come «tutte le strade maestre quali cominciano da ciascuna porta»¹², secondo la divisione operata da Giovanni Battista Spinelli nel 1708, che conduceva alle due torri, che era stata la sede della signoria di Bologna e che da tempo ospitava l'Istituto della Scienze.

La strada presentava inoltre diverse possibilità di sistemazione grazie alla legge sulla soppressione dei beni ecclesiastici.

Il piano di vendita dei beni ecclesiastici era iniziato già a fine 1796 e finì con il segnare profondamente l'impianto urbanistico, ma anche quello sociale ed economico della città, contribuendo al tempo stesso al rinnovamento della classe possidente. La nobiltà cominciò a perdere potere sociale ed economico fino a confondersi con la *borghesia*, che più di ogni altro ceto guadagnò dalla vendita dei beni dei religiosi¹³.

¹² Emiliani - Cervellati, *Il quartiere di San Donato dai Bentivoglio alle moderne istituzioni della cultura (1497-1803)*, p. 67.

¹³ «Le vendite dei beni ecclesiastici costituirono, dunque, una operazione di dimensioni considerevoli, che ebbe conseguenze politiche, economiche e sociali immediate e insieme differite nel tempo. La vecchia nobiltà, proprietaria di terre, vide distrutti i suoi blasoni ed i privilegi ad essa riservati come casta a parte; ma vide confermata la sua supremazia come classe possidente, sia pure costretta ad accettare l'uguaglianza coi possidenti di origine diversa dalla sua. Se fino al sec. XVIII il processo sociale (o l'involuzione sociale) consisteva nel continuo passaggio di mercanti, o di elementi in senso lato "borghesi", dal capitale mobiliare a quello immobiliare, adesso si conobbe, come conseguenza rivoluzionaria degli eventi del 1796, il passaggio obbligato ed in massa dell'aristocrazia nelle file della borghesia, ed un nuovo vivere sociale della prima, che le mostrò coll'evidenza della realtà vissuta come fosse possibile, e non del tutto sgradevole, inserirsi nella nuova

Anche se queste vendite non portarono a una *rivoluzione fondiaria*, non si ebbe cioè una totale redistribuzione della proprietà, si verificò tuttavia una ulteriore concentrazione¹⁴.

Tra il 1797 e il 1810 nel territorio dell'antica Legazione di Bologna furono chiusi 94 conventi proprietari di un complesso di beni valutati, al momento della soppressione, lire 43.073.132 tra capitali e frutti¹⁵.

Un aspetto visibile delle trasformazioni urbanistiche derivanti dalla vendita dei beni ecclesiastici fu allora la riorganizzazione del sistema culturale bolognese nell'attuale via Zamboni, dove si assistette a un riutilizzo di numerosi immobili.

Si cominciò con la musica. Nel 1804 il Liceo filarmonico fu trasferito nel convento di San Giacomo:

Ad esso furono assegnati i locali ubicati attorno al primo chiostro comprendenti l'ampia sala della libreria, in cui furono adattate le orchestre "magnifiche e dorate" provenienti dalle chiese soppresse ed il celebre organo di San Mattia; il dormitorio annesso nel quale furono ricavate aule per le classi del Liceo, la nuova biblioteca di musica, in gran parte costituita dal celebre fondo del francescano Martini, ed una galleria di ritratti di famosi musicisti¹⁶.

situazione, senza perdere i privilegi essenziali, anzi servendosi di questi per ottenere privilegi politici superiori a quelli goduti un tempo di fronte al sovrano assoluto», U. Marcelli, *Le vendite dei beni ecclesiastici a Bologna e nelle Romagne (1797-1815)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 8 (1956-57), pp. 247-334, in part. pp. 263-4; C. Mesini, *La soppressione degli ordini religiosi a Bologna durante la Repubblica Cisalpina e il Regno napoleonico*, Bologna, Patron, 1973.

¹⁴ Cfr. P. Villani, *La vendita dei beni nazionali: una rivoluzione fondiaria?*, in Id., *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978, pp. 45-73; A. Cova, *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. Zaninelli, II, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 147-223.

¹⁵ M. Dallaglio, *La vendita dei beni nazionali e la nuova proprietà terriera*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, IV, *Bologna in età contemporanea*, 1, 1796-1914, a cura di A. Berselli - A. Varni, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 849-75, in part. p. 851.

¹⁶ Mauceri, *Bologna napoleonica*, p. 66.

Fu poi la volta degli altri istituti di cultura volti a dare nuova linfa all'istruzione superiore. Il piano di ridefinizione degli spazi - affidato all'astronomo milanese Barnaba Oriani che godeva della profonda ammirazione di Napoleone - prevedeva di destinare l'ex noviziato gesuitico di Sant'Ignazio (soppresso nel 1773, passato ai Padri delle Missioni e poi lasciato in uno stato di abbandono) a sede dell'Accademia di Belle Arti e della nuova quadreria, ma anche di attrezzarvi l'aula magna dell'Università e il Teatro anatomico, ma questi ultimi due progetti non vennero mai realizzati. Il terzo piano venne infine destinato, per un certo periodo, alle residenze dei professori. Nell'area retrostante il complesso si trovavano invece il Collegio Ferrero e la palazzina della Viola - un tempo residenza estiva della famiglia Bentivoglio - situati al centro di una vasta area occupata da orti. Nel piano dell'Oriani questi elementi dovevano venire a formare un'area congiunta, di ispirazione illuministica; all'epoca dei lumi risaliva infatti la crescita d'importanza degli orti botanici e agrari in Italia e l'attenzione per la scienza naturalistica in generale. Nel sistema educativo di impianto napoleonico, gli orti botanici assunsero di conseguenza un ruolo centrale. I lavori per la sistemazione della zona procedettero tuttavia a rilento; nel 1810 si stavano ancora sistemando gli orti, mentre il progetto per il Teatro era già stato abbandonato; l'epoca della Restaurazione non creò variazioni degne di nota. Fu solo il piano regolatore del 1889 a ridisegnare questi spazi e a riconsiderare l'impianto della zona: il sistema degli orti napoleonici, ormai ridotto a un campo quasi incolto, venne utilizzato per edificarvi gli istituti di Fisica e di Anatomia.

Questo riutilizzo dei beni ecclesiastici, che dal Ravaioli è stato definito come «opera di riciclaggio»¹⁷, mostra tuttavia come tra la fine del Settecento e l'inizio del XIX secolo Bologna subì una profonda trasformazione urbanistico-sociale; la scomparsa della proprietà immobiliare ecclesiastica e la sua riconversione, consentirono di trasformare il tessuto sociale della città felsinea:

¹⁷ R. Ravaioli, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose soppresse dall'epoca napoleonica agli anni post-unitari (1796-1880)*, in *Bologna. Città e territorio tra 800 e 900*, a cura di P.P. D'Atorre, Milano, Angeli, 1983, pp. 53-83, in part. p. 58.

Il governo napoleonico ridisegna la struttura amministrativa della città, separa i grandi contenitori religiosi dall'ambiente sociale circostante isolandoli dalla fruizione della vita collettiva, spezza la tradizionale circolazione degli elementi sociali urbani, ma, al tempo stesso, vi sostituisce la rete dei servizi e degli impulsi organizzativi dello stato moderno, e avvia le prime trasformazioni urbanistiche della città, adeguandola ai nuovi bisogni di una incipiente società di massa dai costumi e dalle abitudini in corso di secolarizzazione¹⁸.

La trasformazione della strada di San Donato e delle zone circostanti consentì il progressivo crearsi di quello che andò via via definendosi come un *quartiere della cultura* e palazzo Poggi ne divenne il centro complessivo. L'edificio cinquecentesco venne destinato ad accogliere le *Scuole diverse*, la nuova Università e i gabinetti scientifici; l'Istituto Nazionale trovò al contrario nuova sede nel contiguo palazzo Malvezzi, che sarebbe stato in breve tempo annesso a palazzo Poggi, formando quel complesso che ancora oggi viene indicato e utilizzato come sede centrale dell'Alma Mater.

I lavori per adattare l'ex dimora senatoria della famiglia Poggi in centro della cultura non prevedevano in realtà grandi opere di sventramento e si ridussero infatti

in una semplice ridefinizione dei percorsi interni tra le aule destinate alle "Scuole diverse" site al piano terreno; nell'addizione di un loggiato in fregio al prospetto meridionale dell'edificio e nella ridefinizione funzionale e distributiva delle case in angolo tra via San Giacomo e strada San Donato, destinate ad abitazione del bibliotecario¹⁹.

¹⁸ A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 28-9. Cfr. anche: F. Démier - E. Musiani, *Paris and Bologna in the Nineteenth Century: A New Relationship Between Urban Culture and Industrialisation*, in *Cities and Creativity from the Renaissance to the Present*, edited by I. van Damme - B. De Munck - A. Miles, New York-London, Routledge, 2018, pp. 154-74.

¹⁹ *Palazzo Poggi*, p. 80.

L'artefice del nuovo assetto universitario fu l'architetto Giovanni Battista Martinetti, il quale può essere considerato uno dei «fautori dell'urbanistica di Bologna napoleonica»²⁰.

III. GLI ANNI DELLA RESTAUZIONE

Gli anni della restaurazione pontificia videro riaprirsi il dibattito intorno alla riforma dell'Università e al problema dell'Archiginnasio, che dopo alcuni anni di chiusura era stato destinato a sede delle Scuole Pie. Non mancarono in quegli anni proposte per riportare lo Studio nell'antica sede, anche perché la zona di San Donato andava via via assumendo una connotazione funzionale separata, unitamente alla nascita di attività di *affittacamere, caffè e prostituzione*. Le polemiche comunque cessarono presto; l'Archiginnasio venne lasciato da parte e solo nel 1838 diverrà sede della Biblioteca comunale, mentre nuovi progetti furono fatti per la sede di palazzo Poggi. Nel 1818 venne ripensato il progetto per il Teatro anatomico e quello per il Teatro di chimica, che trovarono spazio all'interno dello stesso palazzo Poggi, mentre il 1827 vide l'acquisizione da parte del Comune di quella che era stata la *Cà Grande* dei Malvezzi - oggi sede del rettorato e degli uffici amministrativi - al fine di unirla ai locali universitari mediante un passaggio di comunicazione tra i due fabbricati, incarico che venne affidato nuovamente a Martinetti. Gli edifici che ospitarono il Teatro anatomico - costruito in forma circolare sul prato meridionale del palazzo - e quello della chimica - anche questo di forma circolare - furono ideati dall'architetto Filippo Antolini e durarono per quasi un secolo: il primo fu demolito in occasione della costruzione dell'Aula magna e il secondo in seguito ai lavori di ristrutturazione attuati in epoca fascista.

La costruzione del passaggio tra palazzo Poggi e la *Cà Grande* rappresentò dunque gli ultimi grandi lavori di ristrutturazione dell'area universitaria intrapresi dall'amministrazione pontificia.

²⁰ Cfr. M.L. Boriani - A. Segre, *Un architetto paesaggista dell'Ottocento Giovan Battista Martinetti*, in «Il Carrobbio», 15 (1989), pp. 27-41; M.T. Chierici Stagni, *Giovanni Battista Martinetti. Ingegnere e architetto. Un bolognese nato a Lugano*, Bologna, Ponte nuovo, 1994.

L'impianto della *città della cultura* rimase poi immutato per quasi cinquant'anni.

Il processo di evoluzione di quello che andava costituendosi come un moderno quartiere universitario e delle trasformazioni dovute alla vendita dei beni ecclesiastici è visibile anche attraverso l'analisi degli archivi delle due principali parrocchie presenti in via Zamboni: la parrocchia di Santa Cecilia e quella di Santa Maria Maddalena.

Dallo studio dei registri parrocchiali nell'arco della prima metà del XIX secolo si possono ricavare i mutamenti subiti dalla strada nel corso degli anni. Nel 1806 alla parrocchia della Maddalena vennero aggiunti i parrocchiani di Santa Cecilia e quindi gli edifici nobiliari che si trovavano nel tratto di strada vicino al palazzo universitario. Per questo motivo andò aumentando il numero dei possidenti fra gli abitanti e anche dei mestieri *nobili*. Con il trasferimento della sede universitaria si evidenziano i principali cambiamenti: un consistente aumento dei professori o filosofi che vivevano nelle case a essa attigue a partire dal primo decennio del XIX secolo, presenza che diventerà cospicua nella seconda metà del secolo, quando si registra una ormai costante presenza di professori, dimostratori e maestri di musica²¹.

La cultura in via Zamboni non era del resto rappresentata unicamente dagli istituti di istruzione superiore, ma anche dal conservatorio di musica e dalla presenza, a partire dal XVIII secolo, del Teatro comunale, luogo dedicato alla musica e allo svago.

La costruzione del Teatro fu decisa in seguito all'incendio che la sera del 19 febbraio 1745 aveva portato alla distruzione del Teatro Malvezzi di via Belmeloro, luogo che era divenuto il ritrovo musicale privilegiato dell'aristocrazia bolognese. Un gruppo di nobili cittadini, costituitisi in società, decise allora di colmare il vuoto che si era creato e, una volta ottenuto il consenso papale, affidò ad Antonio Galli Bibiena la progettazione di un nuovo teatro, da costruirsi sul luogo del *guasto* dei Bentivoglio. Pur non mancando discussioni e ostilità, l'edificio fu completato, almeno all'interno, nel 1763. All'esterno rimasero incompiuti il portico e la facciata principale, ultimati solo nel 1935.

²¹ E. Musiani, *Da una strada alla città. Il volto di Bologna nell'Ottocento*, n. mon. del «Bollettino del Museo del Risorgimento», 47 (2002).

La sera del 14 maggio 1763 veniva ufficialmente inaugurato il teatro nuovo con la rappresentazione dell'opera-ballo *Il Trionfo di Clelia* di Metastasio, musicata da Gluck:

Illuminata a giorno da centinaia di torce, la sala nuova di zecca, accoglieva il fiore dal patriziato profondente il dernier cri della moda più raffinata e costosa, gli agiati mercanti in vena di gareggiare con gli aristocratici, i tanti forestieri attratti dallo straordinario avvenimento, il popolo pigiato nelle logge, il popolo bolognese istintivamente voglioso e ansioso di canti e melodie²².

IV. UN MODERNO QUARTIERE UNIVERSITARIO

Dopo questa prima stagione di riforme e di progettualità politica e architettonica, fu solo all'indomani dell'unificazione nazionale e dell'annessione di Bologna al Regno d'Italia che si aprì una nuova fase di significative trasformazioni urbanistiche, legate alla politica dei *grandi lavori* ispirati ai principi dell'abbellimento e del decoro cittadino e inaugurati da Luigi Carlo Farini.

Trasformazioni che interessarono anche quello che andava ormai costituendosi come un *moderno quartiere universitario*. Nel 1868 si decise di trasferire le cliniche universitarie dall'antica sede dell'Ospedale Azzolini²³ in via Zamboni all'Ospedale Sant'Orsola.

Ma fu soprattutto in concomitanza con le celebrazioni per l'VIII centenario dell'Ateneo bolognese nel 1888 che fu inaugurata una nuova fase di modernizzazione e ampliamento urbano, definita anche, l'anno successivo, dall'applicazione del primo piano regolatore per la città di

²² L. Levi, *Due secoli di vita musicale*, in L. Trezzini, *Due secoli di vita musicale. Storia del Teatro Comunale di Bologna*, I, Bologna, Nuova Alfa, 1987, pp. 1-29, in part. p. 3.

²³ L'Ospedale Azzolini era stato fondato nel 1698 per volere del senatore Francesco Azzolini, il quale aveva stabilito un lascito per la creazione, nell'area della parrocchia di Santa Maria Maddalena, di una clinica per curare i poveri e i bisognosi. Nel 1808 le due cliniche universitarie principali, la Medica e la Chirurgica, furono trasferite nelle sale dell'Ospedale Azzolini, che perse così le caratteristiche di luogo di cura dei bisognosi della parrocchia. Cfr. Bologna, Archivio della Parrocchia di Santa Maria Maddalena, *Ospedale Azzolini*, b. 1, fasc. «Particola del testamento Azzolini», Bologna, 11 novembre 1698.

Bologna: «Nel nuovo piano regolatore di Bologna ciò che fissò la mia attenzione fu la nuova via progettata da Porta Zamboni a Porta Lama, via per la quale è resa necessaria la demolizione di quella parte della casa già Cappelli che era destinata ad essere trasformata in gabinetto di Farmacologia»²⁴.

In occasione dell'VIII centenario della Regia Università e prendendo spunto dal piano regolatore della città, l'allora rettore Giovanni Capellini, notando l'assenza di ipotesi di innovazione per il quartiere universitario nello stesso piano, colse l'occasione per presentare un suo progetto di ampliamento, che teneva conto delle esigenze di un ateneo in continua crescita. Mantenendo palazzo Poggi come asse centrale, il progetto prevedeva uno sviluppo decentrato lungo le vie Zamboni, Belle Arti e, in modo particolare, lungo il nuovo asse, previsto dal piano, che avrebbe congiunto la Porta Zamboni con Porta Lama. Un primo decentramento era avvenuto con lo spostamento delle cliniche universitarie al Sant'Orsola e la creazione, nei locali una volta occupati dall'Ospedale Azzolini, del Museo di geologia:

Essendo indiscutibile che i nuovi Istituti universitari si debbano costruire nell'Orto agrario detto della Viola e nell'unito orto già Cappelli acquistati a tal fine nel 1803 e 1863, dovevasi ora trovar modo di coordinare le future costruzioni con la nuova bellissima via che attraverserà i terreni di proprietà dell'Università, rasentando l'Istituto di Embriologia a Porta Zamboni d'onde si diparte e toccando appena le vecchie fabbriche dell'Orto Botanico al suo sbocco nella via San Marino²⁵.

Il sistema che Capellini adottò era semplice e rivelava quasi una mentalità da urbanista; il sistema veniva indicato con dieci lettere alfabetiche, colorando di rosso le nuove costruzioni e di giallo le demolizioni²⁶. Il nuovo asse convergeva alla porta formando un triangolo con al centro la Regia Accademia di Belle Arti e la Pinacoteca Nazionale. Su via Zamboni centrale rimaneva la «Regia Università e

²⁴ G. Capellini, *Stabilimenti scientifici della R. Università di Bologna in rapporto col piano regolatore della città*, Bologna, Stab. tip. succ. Monti, 1888, p. 7.

²⁵ Ceccarelli - Cervellati, *Da un palazzo a una città*, p. 99.

²⁶ Cfr. *Ibid.*, *passim*.

sue adiacenze» (intese queste ultime come Veterinaria con il suo prato), comprendenti palazzo Poggi, la biblioteca e ciò che si trovava fra le vie Zamboni e Belmeloro; proseguendo poi verso la Porta San Donato si incontrava sulla destra il «Regio Museo e Scuola di Geologia». Tutto il resto si svolgeva lungo il nuovo asse: l'Istituto di Anatomia veniva tolto da palazzo Poggi e spostato quasi all'altezza della palazzina della Viola, preceduto da due nuovi corpi di fabbrica perpendicolari all'asse in modo da formare un giardino detto *degli Istituti*, i due palazzi perpendicolari erano pensati per ospitare Farmacologia e Fisica. Parallelamente a questi due palazzi ne era pensato un terzo, diviso da Fisica dai giardini dell'Orto botanico e destinato a ospitare gli stabilimenti di Botanica. La palazzina della Viola rimaneva preceduta solo dall'Orto botanico e si veniva a trovare di fronte alla Pinacoteca, anche quest'ultima immaginata preceduta da un ampio giardino. Si trattava quindi di realizzare quattro edifici nuovi e di prevedere l'allargamento della via che fiancheggiava l'Accademia e che metteva in comunicazione via Belle Arti con la nuova via (quella che oggi, pur non rispondendo al progetto di Capellini, è via De Rolandis):

Ed ho pure indicato una nuova strada di piccola spesa relativa, ma di grandissima importanza, aperta davanti alla chiesa della Maddalena e per la quale il grandioso fabbricato delle Belle Arti resterebbe isolato completamente e la Pinacoteca meglio assicurata da pericolo d'incendio²⁷.

La grande innovazione urbanistica di Capellini risiedeva tuttavia nella nuova piazza da dedicare a Irnerio, che avrebbe dovuto fronteggiare l'ingresso principale di palazzo Poggi, in modo da valorizzare la bella facciata dell'edificio, allora schiacciata dalle case che si immettevano direttamente sulla strada, che in quel tratto era larga solo 5,50 metri, case che riversavano, per di più, in condizioni miserabili:

Davanti all'ingresso principale e prospicienti la parte centrale dell'edificio vi hanno miserabili costruzioni, case di pochissimo valore le quali impressionano tutti coloro che, dopo aver ammirato i dipinti del Tibaldi e Nicolò dell'Abate, la grande Aula della Biblioteca e tanto

²⁷ *Ibid.*, p. 102.

altri pregi d'arte del palazzo Universitario, uscendo si trovano di fronte a vere catapecchie²⁸.

La piazza progettata avrebbe dunque migliorato la condizione della strada, facilitato le comunicazioni tra i vari istituti e il palazzo centrale e favorito la creazione di un vero e proprio quartiere universitario, di quella che sarebbe dovuta diventare, riprendendo il progetto napoleonico, una *città nella città*. Nella piazza avrebbe poi trovato, a detta di Capellini, la sua giusta collocazione una statua intitolata a Irnerio «gloria principale dello Studio bolognese»²⁹.

Il piano Capellini non venne mai realizzato, anzi già due anni dopo, in una pianta datata 1890, l'impianto degli edifici, a eccezione dell'area centrale, della Pinacoteca e delle Belle Arti, appariva completamente stravolto. L'allargamento davanti a palazzo Poggi prendeva le forme di un brutale sventramento fino all'incrocio di via Belle Arti, così come la parte finale di via Zamboni, dove rimanevano solo i tre edifici di «Chimica, Farmacologia e Igiene Sperimentale»; il giardino pensato di fronte alla Pinacoteca venne sostituito da un «Istituto di Fisica» e le aree di verde disegnate da Capellini scomparivano quasi completamente. Il nuovo progetto era stato promosso dal nuovo rettore Augusto Murri, il quale aveva costituito, nel 1889, un Comitato promotore per il rilancio di un piano di espansione per l'Università e affidato la realizzazione del progetto all'architetto Filippo Buriani. Quello di Buriani risultò, a differenza del Capellini, un piano di *riordino* generale dell'Università, che prevedeva anche la modernizzazione di alcuni istituti³⁰. Il finanziamento del piano sarebbe stato possibile anche grazie alla costituzione di un consorzio tra enti locali, che avrebbe diviso le spese con lo Stato. Entrambi i piani presentavano un orientamento ormai comune che si andava delineando, quello cioè di dare vita a un quartiere specialistico, che si allontanava in parte da quella che era stata

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Il tentativo di riproporre una piazza, questa volta intitolata a Guglielmo Marconi, sulla quale si aprissero palazzo Poggi e le nuove facoltà di Economia e Commercio e di Lettere e Filosofia fu ripresentato solo nel 1938, ma ancora una volta interrotto dallo scoppio della guerra e solo nel 1955 vennero realizzate piazza Scaravilli e la Facoltà di economia e commercio.

³⁰ Cfr. F. Ceccarelli, *Piani urbanistici e "città universitaria" a Bologna dall'Unità d'Italia al 1910*, in «Storia Urbana», 44 (1988), pp. 13-65.

per quasi un secolo la *strada della cultura*. Per questo motivo entrambi i piani, per quanto mai realizzati, contribuirono a influenzare i progetti e le realizzazioni successive.

Una svolta decisiva ai destini dell'area universitaria venne data dall'elezione a rettore di Vittorio Puntoni nel 1896: grazie alla firma della convenzione tra lo Stato e gli enti locali bolognesi, fu elaborato un piano e stanziati i finanziamenti per la realizzazione di una prima parte di progetti. Mentre si apriva il tracciato della via Irnerio, la disposizione degli edifici universitari subiva una nuova elaborazione: nel 1903, nel lato settentrionale della nuova strada, vennero costruiti i due edifici di Anatomia umana normale e Patologia fisica e un terzo istituto di Mineralogia venne accorpato agli edifici da costruire nella zona di Porta San Donato. Quest'ultimo prevedeva una forma cuneiforme, al fine di unire il tratto terminale delle vie Irnerio e Zamboni e presentava una decorazione di ispirazione neo-rinascimentale. Il nuovo quartiere universitario cominciava a prendere forma in modo disomogeneo, rivelando la mancanza di un progetto generale, ma riflettendo unicamente una logica dettata dalle esigenze dei finanziamenti e dai bisogni di spazio.

Tra il 1908 e il 1909 fu presentato un nuovo piano che prevedeva una serie di sventramenti nella zona vicina a palazzo Poggi, nell'area comprendente le vie Belmeroro e San Giacomo. Veniva ipotizzata anche un'operazione di "bonifica sociale" della zona tra San Giacomo e San Vitale, mediante l'abbattimento di edifici malsani e non adatti a ospitare le strutture universitarie. Veniva invece abbandonata l'idea di costruire una piazza di fronte a palazzo Poggi, mentre i nuovi istituti di Materia medica, Patologia generale e Igiene sarebbero stati costruiti lungo le vie San Giacomo e Belmeloro. Lo scoppio della guerra rallentò i lavori e si dovette attendere il 1929 per firmare una nuova convenzione; la planimetria delle opere da realizzarsi rimase di fatto simile a quella del 1910. Negli anni Trenta iniziarono gli sventramenti e il contemporaneo recupero e restauro degli edifici storici sotto la guida di Guido Zucchini. Palazzo Poggi rimase il centro *direttivo* del quartiere universitario che si stava formando; palazzo Salaroli, acquistato dall'Università nel 1931 divenne Casa dello studente. Sempre in quegli anni sorgeva, su via Irnerio, l'Istituto di Medicina legale con annessa clinica mortuaria, mentre nel biennio 1936-37, sul terreno dell'ex orto agrario, veniva fondata la Scuola di economia e politica agraria. Gli

anni successivi videro la nascita di una serie di progetti che prevedevano l'occupazione dell'area compresa tra palazzo Poggi e l'Accademia di Belle Arti: la costruzione delle facoltà di Economia e Commercio e di Lettere e Filosofia e di piazza Scaravilli³¹.

I progetti e gli edifici elaborati per il nuovo quartiere universitario avevano come modello di fondo le grandi università straniere, dove tutte le strutture della cultura e dell'istruzione si trovano nella stessa area. Bologna mantenne tuttavia una sua peculiarità poiché dal progetto Capellini in poi si cercherà di costruire un nuovo quartiere, ma di connetterlo allo stesso tempo con il centro cittadino.

I cambiamenti e le modifiche apportate al quartiere universitario, cominciate negli *anni francesi*, costituiscono un esempio utile per mostrare il forte impatto che ebbe la stagione napoleonica sulla penisola italiana e, nello specifico, per la città di Bologna. Una serie di trasformazioni, sventramenti, modifiche alle funzioni di palazzi nobiliari, chiese, ex conventi, che in parte contribuirono ad accelerare il passaggio dall'*ancien Régime* al nuovo secolo moderno e borghese.

³¹ Cfr. *Carte e pensieri per costruire la città. Eccellenze dell'Archivio storico dell'Università di Bologna*, a cura di M.B. Bettazzi *et al.*, Bologna, CLUEB, 2016.

Gianluca Nannetti

*La guardia muore, ma non si arrende: la battaglia di Waterloo*¹

Mont St. Jean, La Belle Alliance o, come è passata alla storia, Waterloo. La battaglia che ha segnato la fine dell'epoca napoleonica in realtà fu solo l'ultimo atto di una serie di manovre militari e di scontri che si svolsero tra il 14 e il 18 giugno 1815.

Dopo essere salpato dall'Elba il 26 febbraio, Napoleone sbarcò il 1° marzo sulle coste meridionali della Francia, insieme ai mille granatieri della Vecchia Guardia che lo avevano accompagnato in esilio, e a due cannoni. Nell'incredulità di tutte le nazioni europee, che si aspettavano fosse arrestato in breve tempo, Napoleone riuscì a ottenere l'appoggio dell'esercito e della popolazione, e il 20 marzo entrò trionfalmente a Parigi.

La reazione delle altre realtà europee fu immediata. Inghilterra, Austria, Prussia e Russia rifiutarono ogni richiesta di pace e crearono una nuova coalizione, la settima, con l'obiettivo di radunare i propri eserciti, per una forza complessiva tra 800 mila e un milione di uomini, con cui invadere la Francia e schiacciare le forze napoleoniche, numericamente inferiori.

Se sulla carta le forze a disposizione della settima coalizione sembravano impressionanti, in realtà al principio dell'estate le uniche già in posizione erano quelle al comando del duca di Wellington, composte, oltre che da truppe britanniche, anche da contingenti dei Paesi Bassi e di diversi principati tedeschi, e quelle prussiane al comando

¹ Bibliografia essenziale: D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1968; A. Barbero, *La Battaglia. Storia di Waterloo*, Roma, Laterza, 2003.

del feldmaresciallo Blücher. Gli austriaci, invece, avrebbero impiegato diverse settimane per preparare l'esercito, e i russi non sarebbero stati in grado di arrivare prima di alcuni mesi.

Di fronte a tale minaccia, consapevole dell'incompletezza dello schieramento nemico, Napoleone decise di non aspettare passivamente l'invasione ma di prendere l'iniziativa, attaccando le forze britanniche e prussiane che erano acquisite nei territori olandesi (che al tempo includevano anche il Belgio).

Wellington disponeva di circa 107 mila uomini e 216 cannoni, Blücher di 128 mila uomini e 312 cannoni. Sebbene combinati i due eserciti fossero superiori all'*Armée du Nord* francese, composta da circa 128 mila uomini e 366 cannoni, Napoleone contava di sconfiggerli affrontandoli separatamente, sfruttando anche la maggiore esperienza sul campo dei propri soldati, oltre che la superiorità della propria artiglieria e cavalleria pesante.

Per comprendere la strategia di Napoleone occorre sapere che gli eserciti del tempo, quando non erano in procinto di iniziare una campagna militare, venivano alloggiati in abitazioni private di comuni civili, che avevano l'obbligo di provvedere anche al loro nutrimento, e pertanto dovevano essere dispersi in un vasto territorio. All'inizio di giugno, dunque, le truppe di Wellington e quelle di Blücher erano acquisite in tutto il Belgio: l'esercito anglo-olandese nel sud-ovest del paese, l'esercito prussiano a sud-est. Entrambi i generali avrebbero quindi impiegato almeno due o tre giorni per concentrare gli eserciti ed essere in grado di dare battaglia.

Il piano di Napoleone si fondava sulla capacità di concentrare e mettere in marcia le proprie forze con rapidità, di mantenere i nemici all'oscuro delle proprie intenzioni, e di sfruttare a proprio favore la frammentazione degli eserciti avversari nonché la sfiducia e l'ostilità che caratterizzavano i rapporti tra i loro stessi vertici.

Per coordinare un esercito di tali dimensioni, che avrebbe dovuto coprire centinaia di chilometri di territorio ed essere in grado di reagire alle mosse del nemico, Napoleone divise le proprie forze in tre gruppi: due ali avanzate, in grado ciascuna di poter affrontare una battaglia in maniera autonoma, e una di riserva, che avrebbe dovuto rinforzare il contingente che si fosse trovato ad affrontare il grosso del nemico.

Al comando dell'ala sinistra venne nominato Michel Ney, maresciallo di Francia, mentre al comando dell'ala destra Emmanuel

de Grouchy, innalzato al rango di maresciallo solo poche settimane prima. La riserva, composta prevalentemente dalla Guardia imperiale, era al diretto comando dello stesso Napoleone.

Grazie all'utilizzo di abili misure di controspionaggio e disinformazione, il 14 giugno l'esercito francese realizzò la concentrazione delle proprie forze al confine con il Belgio senza che i propri avversari ne fossero consapevoli.

La mattina del giorno 15 i primi contingenti di cavalleria oltrepassarono la frontiera, subito seguiti dalle lunghe colonne di fanteria, penetrando nel territorio belga in corrispondenza di Charleroi, e dando così inizio alla campagna militare.

Mentre l'ala destra al comando di Grouchy si scontrava con i primi contingenti prussiani, respingendoli verso Fleurus, l'ala sinistra, comandata da Ney, avanzava in direzione di Bruxelles per occupare il fondamentale crocevia di Quatre Bras, il cui controllo avrebbe impedito il ricongiungimento delle forze britanniche a quelle prussiane (come già detto, le prime acquartierate a sud-ovest del Belgio, le seconde a sud-est). La Guardia, intanto, si era mossa tra le due ali, rimanendo appena a nord di Charleroi.

Nel frattempo i generali avversari davano in tutta fretta ordini ai propri comandanti di mettere in marcia le truppe per concentrare le proprie forze, ancora disperse in centinaia di chilometri quadrati di territorio, sul presunto campo di battaglia.

Mentre Blücher stava concentrando le proprie truppe nelle vicinanze del villaggio di Ligny, a nord-est di Charleroi, seguendo il piano concordato in precedenza con il generale inglese, le forze al comando di Wellington stavano sì concentrandosi a loro volta, ma in direzione del tutto opposta a quella prevista per il ricongiungimento dei due eserciti. Tratto in inganno da rapporti che indicavano la presenza di ingenti forze francesi verso Mons (in realtà si trattava di un finto attacco pianificato da Napoleone per confondere gli avversari), Wellington, infatti, aveva dato ordine ai propri comandanti di marciare verso ovest, temendo di venire tagliato fuori dalla costa, piuttosto che verso sud-est e i prussiani di Blücher. Neppure un dispaccio inviato da Blücher stesso, che lo aggiornava sui propri movimenti, convinse il generale inglese a cambiare i propri ordini.

Solamente nelle prime ore del giorno 16 Wellington venne informato di quanto stava realmente accadendo, e si affrettò a ordinare

a tutti i propri comandanti di rimettersi in marcia verso sud-est. In diversi casi, soldati appena accampati dopo una dura giornata di cammino furono costretti a rimettersi in piedi e nuovamente a marciare a tappe forzate nella stessa direzione da cui erano provenuti, creando sicuramente grande disappunto e malumore.

A salvare la situazione, e forse ancora di più la reputazione del generale inglese, fu un piccolo contingente olandese appartenente al comando del generale Perponcher (4 mila uomini e 8 cannoni in tutto) che il 15 giugno era rimasto nelle vicinanze di Quatre Bras, disobbedendo agli ordini di Wellington di mettersi in marcia.

La notte del 15 giugno, dunque, si chiuse con i francesi in posizione di vantaggio, ben incuneati tra le truppe prussiane e quelle anglo-olandesi.

Tuttavia l'ala sinistra al comando di Ney non aveva preso controllo del crocevia di Quatre Bras. Il maresciallo francese, infatti, giunto al comando delle proprie truppe solo in quella stessa giornata, invece di avanzare rapidamente e occupare l'obiettivo fissato da Napoleone, aveva fatto accampare le truppe per la notte ben prima di raggiungere il piccolo villaggio. Solamente un contingente di cavalleria si era spinto in avanti e, accolto da salve di fucileria e di cannoni, era nuovamente arretrato, non rendendosi conto di avere di fronte solo uno scarno contingente nemico, agli ordini dal già menzionato Perponcher.

La mattina del giorno 16, Napoleone, dopo essere stato aggiornato sulla situazione delle proprie forze e di quelle degli avversari, diramò nuovi ordini: l'ala destra insieme alla riserva avrebbe dato battaglia ai prussiani, contemporaneamente l'ala sinistra si sarebbe attestata a Quatre Bras e avrebbe impedito che Wellington si ricongiungesse ai prussiani. Con il controllo di Quatre Bras, inoltre, Napoleone contava di poter dirigere parte delle forze al comando di Ney verso Ligny, per attaccare i prussiani anche alle spalle e ottenere una vittoria schiacciante. Secondo tali ordini, dunque, la battaglia principale sarebbe stata combattuta contro i prussiani, mentre Ney avrebbe avuto un ruolo secondario. Tuttavia, a causa di una serie di equivoci, Ney venne messo al corrente dei reali piani dell'imperatore solo a pomeriggio inoltrato, continuando in tal modo per ore a ritenere di avere il comando del fronte più importante.

Quello che ne scaturì furono due battaglie, una a Ligny, l'altra a Quatre Bras. Spesso, nei libri di storia, tali scontri vengono trattati

come semplici schermaglie preliminari di quanto accadde due giorni dopo a Waterloo, ma nella realtà dei fatti furono proprio gli avvenimenti del giorno 16 a essere di estrema importanza, in quanto se si fossero sviluppati diversamente avrebbero potuto già chiudere vittoriosamente la campagna militare di Napoleone.

Sul versante prussiano, presso Ligny, la mattinata del 16 servì a entrambe le parti per far affluire le forze a propria disposizione sul campo di battaglia.

Alle 14.30 ebbe inizio la battaglia di Ligny. 80 mila francesi con 210 cannoni fronteggiarono 84 mila prussiani con 224 cannoni, questi ultimi attestati in posizioni difensive tra villaggi e fiumi, distribuiti su un fronte di circa 11 chilometri.

Nonostante le forze in campo fossero numericamente equilibrate, Napoleone, che aveva preso il comando della battaglia in prima persona sostituendosi a Grouchy, contava sulla maggior esperienza e disciplina del proprio esercito, nonché sulla superiorità della cavalleria e dell'artiglieria francese, ai tempi considerata la migliore d'Europa. Prima dell'inizio della battaglia, inoltre, aveva inviato ordini a Ney, che credeva già saldamente in controllo del crocevia di Quatre Bras, affinché convergesse con parte delle proprie forze proprio verso Ligny per attaccare alle spalle lo schieramento prussiano, come precedentemente studiato. Tale manovra avrebbe segnato la fine dell'esercito nemico, lasciando Wellington con l'alternativa di abbandonare l'Olanda o dare battaglia in netta inferiorità.

Presto tuttavia le staffette portarono all'imperatore la notizia che Ney era impegnato in una dura battaglia a Quatre Bras, e che pertanto il progettato aggiramento delle linee nemiche non avrebbe potuto avere luogo come previsto.

La battaglia si protrasse fino a sera inoltrata, con un susseguirsi di attacchi e contrattacchi, fino a quando, verso le 18, lo schieramento prussiano iniziò a cedere. Vedendo la vittoria a portata di mano Napoleone diede l'ordine di far avanzare la Guardia imperiale per l'assalto finale.

Mentre i veterani iniziavano a schierarsi, un contingente sconosciuto si avvicinò alle spalle delle linee francesi. Temendo che si trattassero di forze inglesi, i francesi furono presi dal panico e iniziarono a sbandarsi. In alcuni casi i comandanti furono costretti a rivolgere i cannoni contro i propri uomini per impedirne la fuga. Così come era

apparso, però, il contingente misterioso sparì nella direzione da cui era venuto. Solo successivamente risultò essere composto da forze francesi.

Dunque, solamente alle 19.30 Napoleone fu in grado di riorganizzare le fila del proprio esercito e iniziare l'assalto finale. Nonostante il tempo perso avesse permesso ai prussiani di rinsaldare le fila, i veterani della Guardia conquistarono Ligny con un assalto alla baionetta. Sotto tale urto la linea prussiana ondeggiò, indietreggiò e si spezzò. Alle ore 20 la battaglia di Ligny era quasi vinta.

Come ultimo atto disperato Blücher si mise alla testa della propria cavalleria scagliandosi contro i battaglioni che avanzavano, con la speranza di rallentarli e dare tempo ai propri uomini di organizzare la ritirata. Nell'oscurità che sopraggiungeva, gli ordinati quadrati della Guardia respinsero, decimandola, la cavalleria nemica, e la ritirata prussiana si tramutò in una rotta. Lo stesso Blücher venne ferito e cadde sul campo. Non fu preso prigioniero solo grazie all'intervento di un suo aiutante che lo coprì alla vista dei francesi e che, dopo diverse ore, riuscì a portarlo in salvo.

Al prezzo di circa 11-12 mila tra morti e feriti i francesi ottennero un'importante vittoria sui prussiani, che lasciarono sul campo oltre 16 mila uomini, a cui si aggiunsero 9 mila disertori nel corso della notte.

Nella notte tra il 16 e il 17 giugno vennero prese due decisioni che avrebbero avuto un impatto decisivo per la sorte della campagna militare.

La prima riguardò la direzione che presero i prussiani sconfitti. Infatti, immersi nell'oscurità e nel caos della ritirata, i generali prussiani, privi del loro comandante in capo e temendo un eventuale inseguimento dei francesi, diressero il proprio esercito sconfitto anziché verso est e l'immediata sicurezza dei confini tedeschi, verso l'unico punto della mappa che erano in grado di distinguere chiaramente: Wavre. La direzione di marcia, a nord di Ligny, non solo non rientrava nelle previsioni di Napoleone, ma si sarebbe rivelata anche l'unica che avrebbe successivamente permesso ai prussiani di mantenere ancora un contatto con le truppe di Wellington. Nella notte, infatti, il generale Blücher, già ferito sul campo di Ligny, ma salvato dalla cattura, sarebbe riuscito a convincere i propri comandanti a marciare in supporto di Wellington anziché abbandonare il campo di battaglia cercando rifugio in Prussia, come nelle loro iniziali intenzioni.

La seconda decisione fu presa direttamente da Napoleone, che invece di incalzare immediatamente gli avversari per spezzarne il morale e causarne definitivamente la fuga, scelse di fermare il proprio esercito e non ordinò l'inseguimento. Non è dato sapere se questa decisione sia stata presa in considerazione della stanchezza delle proprie truppe o piuttosto, non avendo ancora notizie da Quatre Bras, per timore che Wellington avesse avuto la meglio su Ney, e che il generale inglese potesse quindi attaccarlo.

Mentre nella mattinata del 16 Napoleone stava concentrando il grosso dell'esercito per affrontare in battaglia i prussiani, sul versante di Quatre Bras, il maresciallo Ney si distinse per la totale inattività, trasmettendo ai suoi comandanti gli ordini per la giornata non prima delle ore 11.

Solamente verso le 11.45 il II corpo francese del generale Reille, il più vicino a Quatre Bras, iniziò dunque a mettersi lentamente in marcia verso il proprio obiettivo.

Mentre Ney perdeva ore preziose, e Quatre Bras era presidiata da soli 8 mila olandesi (l'iniziale forza di 4 mila uomini era stata rinforzata nella mattina), il resto dell'esercito di Wellington stava precipitosamente marciando verso il luogo dello scontro, cercando di rimediare agli errori di valutazione del giorno precedente.

Verso le ore 14 iniziò la battaglia di Quatre Bras. Nonostante la netta superiorità numerica (26 mila uomini contro 8 mila degli avversari) i francesi attaccarono con prudenza, ostacolati dalle forti posizioni difensive e incerti dalla reale entità delle forze nemiche.

Alle 15, proprio mentre le linee olandesi iniziavano a cedere sotto la crescente pressione della fanteria francese, arrivarono i primi rinforzi inglesi guidati dallo stesso Wellington.

Nelle ore successive il costante arrivo di rinforzi permise a Wellington di contenere i ripetuti assalti dell'avversario, aiutato anche dal mancato arrivo, tra le fila dei francesi, del generale D'Erlon, che con i suoi 20 mila uomini costituiva quasi la metà delle forze sotto il comando di Ney, e che il maresciallo attendeva in suo supporto. Alle 18.30, quando le forze inglesi sul campo erano arrivate a contare 36 mila uomini, Wellington ordinò il contrattacco contro le stanche linee francesi.

Alle ore 21, quando lo scontro ebbe termine, gli alleati avevano riguadagnato quasi tutte le posizioni occupate a inizio giornata, e la

battaglia di Quatre Bras terminò senza un esito definito. Sul campo, i francesi lasciarono poco meno di 4 mila uomini, gli alleati 4.800, di cui la metà inglesi.

La mancata partecipazione a entrambe le battaglie del I corpo d'armata francese, al comando del generale D'Erlon, merita assolutamente un racconto a parte.

Nel primo pomeriggio, uno degli aiutanti di campo di Napoleone, il generale de la Bedoyere, nel portare a Ney un messaggio imperiale, trovò il corpo d'armata di D'Erlon in marcia verso nord in direzione di Quatre Bras, anziché verso Ligny a est, come era nelle intenzioni di Napoleone. Forse per un eccesso di zelo, de la Bedoyere intervenne direttamente e diede ordine di cambiare direzione di marcia alle colonne di testa, prima ancora di informare Ney, che in tal modo fu messo al corrente della deviazione delle truppe solo a cose fatte.

Verso le 15, mentre a Quatre Bras i rinforzi inglesi stavano giungendo sul campo di battaglia, Ney si rese conto che metà del suo esercito stava marciando in direzione opposta a quella da lui pensata, e che quindi non lo avrebbe raggiunto in tale fase critica della battaglia. Per una sfortunata coincidenza, nello stesso momento arrivò al cospetto di Ney un altro messaggero imperiale che portava il dispaccio con il piano di battaglia di Napoleone. Il malcapitato divenne oggetto dell'ira di Ney a tal punto che egli si dimenticò di consegnare il dispaccio, limitandosi a riferire verbalmente solo l'ordine di occupare Quatre Bras. Fu in conseguenza di questo fatto che il generale francese si rese conto solo molte ore più tardi che il suo era diventato un fronte secondario nei piani di Napoleone, e che la battaglia principale si stava combattendo a Ligny. Inviò pertanto un messaggero a D'Erlon, con l'ordine di ignorare le disposizioni recapitate da de la Bedoyere e di ritornare immediatamente a Quatre Bras.

Quando tale ordine raggiunse D'Erlon, il generale era già in vista di Ligny, ma vi era giunto passando per il borgo di Wagnée, a sud di Ligny, anziché percorrendo la strada che attraversava il borgo di Wagnelée, ubicato più a nord. Per tali ragioni le sue colonne erano comparse alle spalle del proprio esercito anziché di quello nemico. Ecco svelata l'identità del contingente misterioso di Ligny: era stato proprio l'arrivo improvviso di D'Erlon a scatenare il panico tra le fila francesi e costringere Napoleone a interrompere l'attacco della Guardia! Ad aggiungere al danno anche la beffa, prima di arrivare poi a contatto con

i prussiani, il generale invertì la marcia per dirigersi nuovamente verso Quatre Bras, senza comunicare al quartier generale dell'imperatore il cambio di ordini.

Nelle ore successive, D'Erlon ricevette nuovamente l'ordine di marciare su Ligny, seguito da un ulteriore controordine da parte di Ney. In tal modo 20 mila uomini, che avrebbero potuto essere decisivi in entrambe le battaglie, finirono per marciare tutto il pomeriggio per le campagne belghe, senza sparare un solo colpo.

Nonostante quanto accaduto avesse privato Napoleone di una vittoria ben più decisiva, il giorno 16 terminò con l'esercito francese in netta posizione di vantaggio. L'armata prussiana era stata sconfitta e aveva subito pesanti perdite, e gli anglo-olandesi erano stati respinti. Napoleone era ora nelle condizioni di poter attaccare immediatamente l'esercito di Wellington in condizioni di netta superiorità.

L'inattività del comando francese il giorno successivo, tuttavia, annullò praticamente l'intero vantaggio ottenuto. Infatti, per gran parte della mattinata del 17 giugno, sia Ney che Napoleone non intrapresero alcuna azione.

Solamente alle 11 Napoleone diede ordine a Grouchy di iniziare l'inseguimento dei prussiani con le proprie truppe, ma il tempo trascorso aveva fatto perdere ogni contatto con gli avversari in ritirata. I francesi impiegarono ore preziose prima di capire che i nemici si stavano dirigendo verso Wavre, a nord, anziché verso Namur, a est, e pertanto iniziarono l'inseguimento nella direzione sbagliata.

Le ore perse da Ney e un violento temporale scoppiato nel pomeriggio permisero invece a Wellington di ritirare progressivamente il proprio esercito, evitando di dare battaglia in posizione di svantaggio, e raggiungere nuove posizioni difensive presso il villaggio di Mont St. Jean, alcuni chilometri a sud di Waterloo. A Napoleone dunque non rimase altra scelta che inseguire Wellington con tutte le forze a disposizione: l'ala sinistra di Ney e i corpi di riserva. Il calare della notte vide entrambi gli eserciti accamparsi a poca distanza, preparandosi all'inevitabile battaglia del giorno seguente.

La mattina del 18 giugno il sole fece capolino, e prese il posto della tempesta del giorno precedente, quasi un presagio beffardo degli avvenimenti che si sarebbero svolti quel giorno.

Sul campo di battaglia si apprestavano a confrontarsi circa 67 mila uomini al comando di Wellington, attestati in posizioni difensive sulle colline e in diverse fattorie fortificate, e 72 mila francesi.

La strategia di Wellington prevedeva una tattica puramente difensiva: resistere agli attacchi francesi fino a quando i prussiani non fossero giunti sul campo di battaglia, così come promesso da Blücher.

Anche il piano di battaglia di Napoleone non prevedeva strategie particolarmente articolate: un massiccio attacco frontale contro le linee nemiche. L'attacco principale sarebbe stato portato dal primo corpo di D'Erlon schierato sul fianco destro, in considerazione del fatto che le sue truppe non erano state coinvolte in alcun scontro nei giorni precedenti. Diversamente da quanto avvenuto a Ligny con Grouchy, il comando delle operazioni in battaglia non venne preso da Napoleone, ma affidato al maresciallo Ney.

L'ora prevista per l'attacco, inizialmente stabilito per la mattinata, venne posticipata alle 13 per permettere al terreno, fradicio e quasi impraticabile a causa della pioggia del giorno precedente, di asciugarsi.

L'attacco principale fu preceduto, a partire dalle ore 11.30, dal fuoco della temuta artiglieria francese, la cui efficacia tuttavia risultò molto inferiore a quanto avvenuto il 16 a Ligny, a causa del terreno ancora fangoso e anche perché Wellington, maestro nelle strategie difensive, aveva fatto schierare gran parte dell'esercito dietro le creste delle colline, al riparo di colpi diretti.

Contemporaneamente, sul fianco sinistro, il II corpo d'armata del generale Reille iniziò ad avanzare contro la fattoria fortificata di Hougomont. La strenua resistenza dei difensori trasformò ben presto quello che avrebbe dovuto essere solo un attacco secondario in un feroce combattimento, che coinvolse un numero sempre maggiore di truppe francesi. Hougomont resistette per tutta la giornata agli attacchi e ai cannoneggiamenti diventando uno dei simboli della difesa alleata contro l'esercito di Napoleone.

Ancor prima che la battaglia vera e propria prendesse corpo, i generali francesi iniziarono a intravedere colonne di truppe che comparivano in lontananza dai boschi a est. Nonostante la distanza non permettesse di distinguerne i colori, alcuni esploratori portarono la terribile notizia che confermava i primi sospetti: si trattava dell'esercito prussiano in avvicinamento.

Già dalle prime ore della mattina, infatti, mentre Grouchy stava cercando di guadagnare il tempo precedentemente perso, finalmente marciando verso nord per riprendere contatto con i prussiani, questi ultimi stavano progressivamente abbandonando Wavre per dirigersi verso Mont St. Jean.

Sebbene Grouchy sia stato da sempre oggetto di critiche per non aver preso l'iniziativa e non essere giunto in aiuto di Napoleone, il maresciallo stava seguendo gli ordini impartiti dallo stesso imperatore. Infatti la sera precedente Grouchy aveva inviato a Napoleone un messaggio con l'aggiornamento sulla reale posizione dei prussiani (Wavre) e delle proprie truppe (Gembloux, molti chilometri più a sud). Nonostante l'imperatore dovesse a quel punto aver compreso che Grouchy era ormai troppo distante dai prussiani per impedire loro di ricongiungersi alle truppe di Wellington, diede comunque disposizione di continuare con il loro inseguimento e marciare su Wavre. Solamente quando le prime colonne di Blücher iniziarono a comparire in distanza, Napoleone si premurò di inviare nuove disposizioni a Grouchy. Ma era ormai troppo tardi. Mentre i rinforzi prussiani avrebbero deciso le sorti della battaglia di Waterloo, Grouchy avrebbe combattuto un inutile scontro a Wavre opposto a un corpo di retroguardia lasciato da Blücher.

Alle ore 13.30 iniziò l'attacco principale del I corpo d'armata di D'Erlon. Le colonne francesi risalirono le colline sotto un incessante fuoco da parte dei britannici. Nonostante le perdite subite, i francesi iniziarono ad avere la meglio e a respingere gli inglesi oltre la sommità della collina. Alle due del pomeriggio l'intera ala sinistra inglese, la più debole dello schieramento, era sul punto di spezzarsi.

In questo momento critico, lord Uxbridge, al comando della cavalleria britannica, decise di lanciare contro i francesi le uniche forze rimaste nelle vicinanze: 2 mila cavalieri pesanti, guidati in testa dallo stesso Uxbridge, si schierarono e caricarono le linee francesi proprio nel momento in cui erano più disorganizzate, a causa delle perdite subite e del terreno disagiata, travolgendole una dopo l'altra. Quasi l'intero comando di D'Erlon andò in rotta.

Il successo della cavalleria pesante inglese segnò anche la sua stessa distruzione. I cavalieri britannici, tra i meglio equipaggiati, ma privi di una reale esperienza di battaglia, proseguirono la loro avanzata fino ai piedi delle colline, ignorando i segnali di ritirata. Rimasti isolati,

furono fatti a pezzi dalle cariche dei corazzieri, nonchè dei lancieri a cavallo, delle truppe francesi.

Mentre sul fianco destro D'Erlon riorganizzava quindi i propri uomini, nel resto dello schieramento continuava a infuriare la battaglia. Nonostante il successo ottenuto dalla propria cavalleria, Wellington si rese conto che la propria linea cominciava ad assottigliarsi pericolosamente, e decise di impiegare gran parte delle riserve disponibili per coprire i varchi che si stavano creando.

Verso le quattro del pomeriggio, dalla cresta della collina, i comandanti inglesi incominciarono a vedere la cavalleria francese radunarsi e prepararsi ad attaccare. Circa 5 mila cavalieri pesanti avanzarono risalendo i pendii e si riversarono verso lo schieramento nemico. Al contrario di quanto avvenuto con D'Erlon sul fronte francese, i cui battaglioni erano stati caricati di sorpresa e mentre erano disorganizzati, i comandanti inglesi ebbero tutto il tempo di prepararsi. Quando gli squadroni di corazzieri oltrepassarono la cresta delle colline, trovarono i reparti di fanteria nemici schierati ordinati in quadrato, pronti a respingerli su tutti i lati.

Senza l'appoggio della fanteria e dell'artiglieria, che inspiegabilmente non avevano entrambe avuto l'ordine di avanzare, le cariche della cavalleria francese si infransero contro i quadrati alleati. Fra le quattro e le sei del pomeriggio, fino a 10 mila cavalieri continuarono ad attaccare i quadrati schierati, senza riuscire a sfondarli, ma costringendo Wellington a utilizzare ogni riserva disponibile. Se l'attacco della cavalleria fosse stato coordinato con la fanteria e l'artiglieria, forse l'esito della battaglia sarebbe potuto essere diverso.

Mentre Ney cercava quindi di sfondare le linee alleate anglo-olandesi, tra le 16 e le 16.30, le prime colonne prussiane, provenienti da Wavre al comando del generale von Bülow, iniziarono a sbucare dai boschi sul fianco destro dello schieramento francese. Il generale Mouton, conte di Lobau, a capo del VI corpo d'armata, schierò i propri uomini ad angolo retto con quelli di D'Erlon e si apprestò a fronteggiare la nuova minaccia. Da questo momento Napoleone si trovò a combattere una battaglia su due fronti.

Nonostante la propria abilità, e le pesanti perdite che i suoi uomini stavano infliggendo ai prussiani, Mouton, con circa 6 mila fanti e 2 mila cavalieri, non aveva forze sufficienti per fermare l'avanzata di un numero più che doppio di nemici, peraltro in continuo aumento con il

trascorrere del tempo. Verso le 17, dal suo punto di osservazione presso la Belle Alliance, Napoleone si rese conto che l'intera armata stava per essere presa alle spalle e che se i prussiani fossero riusciti a occupare il villaggio di Placenoit, ciò avrebbe segnato la fine della battaglia e la distruzione dell'esercito francese. Per evitare che si verificasse questa eventualità, Napoleone dovette ricorrere all'utilizzo di parte degli 11 mila uomini della Guardia imperiale, uniche riserve fresche rimaste a disposizione.

Duhesme, al comando degli otto battaglioni della Giovane Guardia, fu inviato a occupare Placenoit e difenderlo a tutti i costi.

Per ore i 6 mila uomini di Mouton e i 4 mila di Duhesme combatterono i prussiani impedendo che il resto dell'esercito venisse attaccato alle spalle. Ancora oggi, tra alcune case residenziali, giardini curati e strade prevalentemente chiuse al pubblico, presso Placenoit è possibile vedere un memoriale che ricorda la strenua resistenza della Giovane Guardia che per diverse ore difese il villaggio.

Dalla propria posizione Wellington, pur essendo stato informato dell'arrivo dei prussiani, non era in grado di vedere cosa stessero facendo, in quanto nascosti alla vista da colline e boschi, ed era sempre più preoccupato dall'evolversi della situazione sul proprio fronte della battaglia.

Verso le ore 18 infatti, mentre la cavalleria francese aveva ormai perso ogni slancio infrangendosi contro i quadrati alleati, un nuovo attacco della fanteria riuscì finalmente a sfondare le difese britanniche. Conquistata la fattoria de la Haye Sainte, ubicata al centro dello schieramento, le colonne francesi occuparono la cresta delle colline e, portate in posizione numerose batterie di cannoni, iniziarono a rivolgere un fitto fuoco sugli stremati quadrati nemici, aprendo ampi vuoti nelle loro fila. Mentre i reggimenti più esperti mantenevano il sangue freddo sotto la pioggia di proiettili, molti altri iniziarono a disgregarsi, e la strada verso nord iniziò a riempirsi di fuggiaschi.

Dalla sua posizione avanzata, Ney si rese conto che l'esercito di Wellington era vicino al collasso e che sarebbe bastato l'intervento di truppe fresche per ottenere la vittoria.

Ma nel momento decisivo, le ultime riserve disponibili, 7 mila uomini rimanenti della Guardia, erano già state dirottate da Napoleone a fronteggiare una nuova ulteriore minaccia: i prussiani, infatti, avevano infine respinto la Giovane Guardia fuori Placenoit e occupato il villaggio.

In realtà per riconquistare Placenoit bastarono due battaglioni della Vecchia Guardia, mille uomini in tutto. In soli venti minuti i prussiani, nonostante la netta superiorità numerica, furono travolti dalla ferocia dell'assalto dei veterani francesi e fuggirono dal villaggio, permettendo a quanto rimaneva della Giovane Guardia di riprenderne il controllo.

Nel tempo necessario per riconquistare Placenoit e riportare la Guardia in posizione, la situazione sul campo di battaglia era però cambiata.

Quando alle 19 Napoleone ordinò l'ultimo assalto alle linee nemiche, e 6 mila uomini della Guardia iniziarono a risalire le colline, Wellington era riuscito a riordinare le fila del proprio esercito, e un nuovo corpo d'armata prussiano stava giungendo sul campo di battaglia, ingaggiando le stanche forze di D'Erlon.

Un aspetto non sempre noto riguarda la composizione della prima linea dell'attacco: non era formata dai veterani della Vecchia Guardia, ma da 4 mila uomini di quella che in seguito sarebbe stata definita la "Media Guardia". Soldati che solo poche settimane prima erano stati elevati al grado di Guardia imperiale, esperti, sì, ma non al pari dei veterani.

Nonostante un iniziale successo, sottoposti all'incessante fuoco dei moschetti e dei cannoni inglesi che ne decimarono i ranghi, uno dopo l'altro i battaglioni della Media Guardia iniziarono a disgregarsi per poi arretrare e darsi alla fuga.

«*La Garde recule!*». La notizia della ritirata della Guardia si sparse tra le fila francesi. Mentre i prussiani avanzavano, Wellington ordinò a questo punto l'attacco. La coesione dell'esercito francese si spezzò e le unità, una dopo l'altra, iniziarono a darsi alla fuga, segnando la sconfitta di Napoleone.

In mezzo alla marea di fuggiaschi che cercavano di scappare, le uniche formazioni a opporre un'efficace resistenza furono i sei battaglioni della Guardia, 3 mila uomini in tutto, in gran parte appartenenti alla Vecchia Guardia, che avevano costituito la seconda linea d'attacco o erano rimasti a protezione dell'imperatore.

Ritirandosi passo a passo, lasciando una scia di morti e feriti lungo il cammino, coprirono la ritirata del resto dell'esercito fino a quando i sopravvissuti, con il favore dell'oscurità, riuscirono ad abbandonare il campo di battaglia.

Analogamente, a Placenoit, quel poco che era rimasto della Giovane Guardia continuò a difendere il villaggio, combattendo tra le case in fiamme fino alle 21, impedendo in tal modo ai prussiani di intrappolare il resto dell'esercito.

Poco dopo le 21, mentre i rispettivi eserciti prendevano il controllo del campo di battaglia, in alcuni casi anche sparandosi tra loro, non distinguendo alleati da nemici, Wellington e Blücher si incontrarono alla locanda di La Belle Alliance, quartier generale di Napoleone fino a poche ore prima.

Se la battaglia fino a quel momento era stata una pesante sconfitta per Napoleone, ciò che la tramutò in un disastro fu quanto avvenne dopo. Lo spietato inseguimento con cui i prussiani incalzarono i francesi nelle ore e nei giorni seguenti portò alla disgregazione di quanto rimaneva dell'esercito, con la diserzione e la fuga di quasi un terzo dei sopravvissuti.

In merito alla conta dei caduti, i dati più attendibili parlano per l'esercito di Wellington di 3.500 morti, 3.300 dispersi e 10.200 feriti. Le perdite prussiane assommano a 1.200 morti, 1.400 dispersi e 4.400 feriti. Quanto ai francesi è impossibile calcolare con esattezza le perdite poiché nei giorni seguenti la battaglia nessuno si occupò di aggiornare i ruolini dei reggimenti. Quando solo il 22 giugno la fuga dei francesi ebbe termine, gli uomini ancora disciplinati e in grado di combattere erano 30 mila, con una cinquantina di cannoni. Le perdite sarebbero ammontate dunque a circa 40 mila uomini, di cui plasubilmente 24-26 mila sul campo di battaglia, inclusi 6-7 mila prigionieri, e 15 mila disertori nei giorni seguenti.

Quello che fu distrutto a Waterloo, comunque, non fu tanto l'esercito francese (con le truppe di Grouchy, uscite sostanzialmente indenni, l'*Armée du Nord* contava ancora oltre 50 mila uomini), ma più che altro la sua volontà di combattere, e con essa l'appoggio politico del governo.

Il 21 giugno le Camere reclamarono l'abdicazione di Napoleone e questi il giorno seguente rinunciò formalmente alla propria carica. Dopo aver tentato inutilmente di fuggire negli Stati Uniti, per evitare di essere arrestato dai funzionari di Luigi XVIII, a metà luglio Napoleone si consegnò agli inglesi. L'8 agosto 1815, dunque, una nave della Marina inglese con a bordo Napoleone Bonaparte salpava dall'Inghilterra per quello che sarebbe stato l'ultimo viaggio dell'ex imperatore dei

francesi. Dopo tre mesi di navigazione, la nave attraccò nell'isola dove Napoleone avrebbe trascorso gli ultimi malinconici anni della sua vita. Faceva ancora così paura ai suoi nemici che la destinazione scelta per il suo esilio fu uno dei luoghi più remoti del pianeta: Sant'Elena, una sperduta isola dell'oceano Atlantico a duemila chilometri di distanza dalle coste più vicine. Dopo essere stata per secoli irraggiungibile, solo da maggio 2016 l'isola di Sant'Elena è stata dotata di un proprio aeroporto.

È difficile capire, al giorno d'oggi, cosa significasse comandare eserciti e dare battaglia senza avere a disposizione sistemi di localizzazione GPS, mezzi di comunicazione che azzerano le distanze e tutto ciò che oggi ci pare scontato, e che avrebbe forse impedito a D'Erlon di sbagliare direzione o che avrebbe consentito un aggiornamento costante delle posizioni tra Napoleone, Ney e Grouchy (così come tra i loro avversari). Anche per questo, vi sono ancora molti lati oscuri in merito alle scelte strategiche adottate in quel giugno 1815.

Di quei giorni, più che altro, rimangono bellissimi quadri, libri illustrati, trattati, un museo all'avanguardia da poco riallestito in occasione della commemorazione dei 200 anni, e un paesaggio, quello dell'attuale Belgio presso Waterloo, che anche osservato ai nostri tempi, in una umida e malinconica giornata di giugno, con il terreno ancora fangoso per la pioggia del giorno precedente, rende in maniera pressoché perfetta l'idea di come sia stato non solo possibile, ma forse inevitabile, lo svolgimento dei fatti così come descritti, e che portarono a quella che sarebbe poi passata alla storia come la “disfatta di Waterloo”.

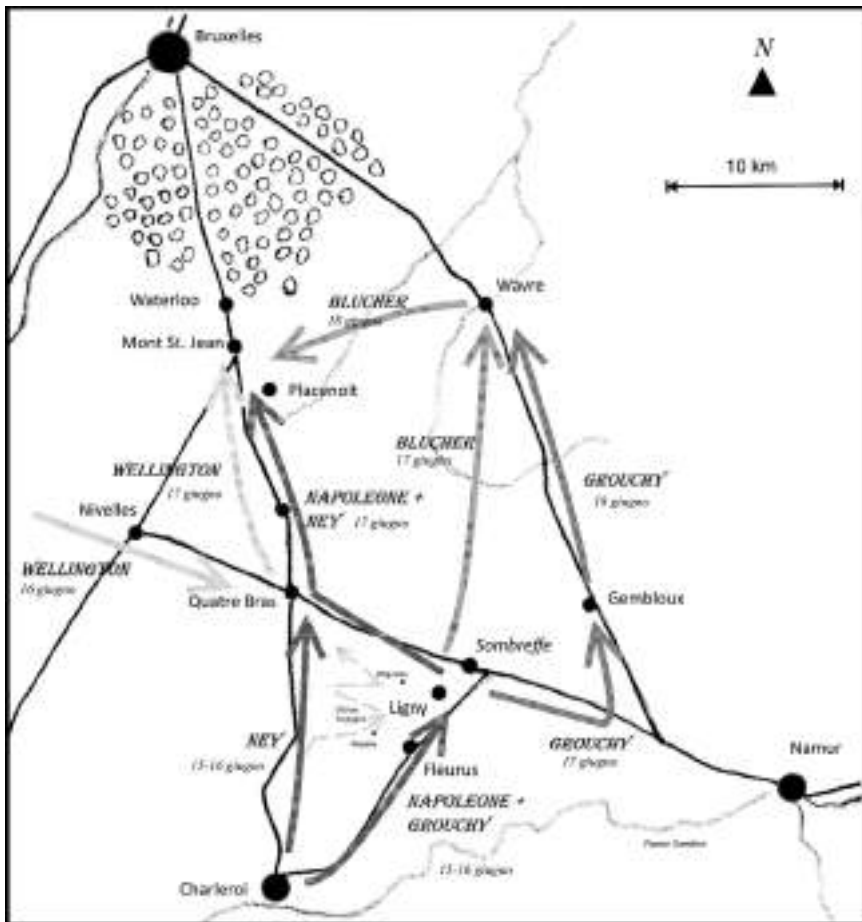


Fig. 1. Manovre militari e scontri svolti tra il 14 e il 18 giugno 1815

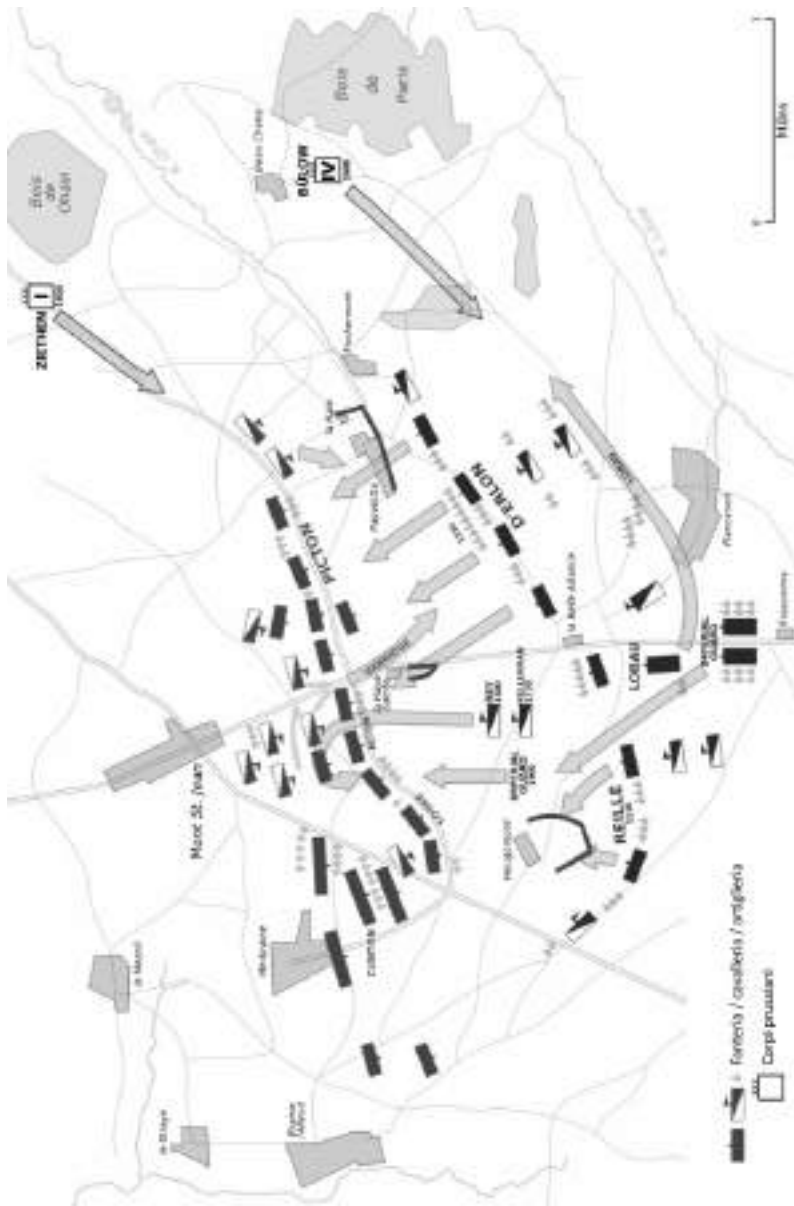


Fig. 2. Battaglia di Waterloo, 18 giugno 1815

Salvatore Alongi

Gioacchino Napoleone Pepoli, gli zii Murat e i cugini Bonaparte

I. PREMESSA: L'ITALIA POSTNAPOLEONICA

Questo contributo è dedicato agli anni dell'Italia post-napoleonica. E non a caso utilizzo il termine "post-napoleonica" invece di quello, forse più carico di significato, di Italia "risorgimentale". Proverò difatti a percorrere quei decenni a cavallo del compimento dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale (1815-1870) cui solitamente la storiografia si riferisce adoperando l'espressione "Risorgimento".

Come però gli anni dell'Italia giacobina e napoleonica vengono individuati - e a mio avviso giustamente interpretati - come tappa decisiva e snodo fondamentale di un percorso di costruzione della nazione italiana (tanto da essere valutati come fase pre-risorgimentale), così l'Italia dei primi tempi del Risorgimento, poi dell'indipendenza e dell'Unità può essere altrettanto proficuamente analizzata come una lunga fase post-napoleonica.

Molti storici, primo fra tutti Giuseppe Galasso, ritengono difatti che solo osservandolo attraverso questa lente (quella che tiene conto dell'eredità che l'Italia napoleonica lasciò agli italiani) si può comprendere al meglio il complesso di relazioni, di rimandi, di alleanze e di affinità (in una parola la "poliedricità") che caratterizza i decenni in questione, in cui il nome dei Bonaparte e dei Murat aveva una profonda risonanza e riusciva ancora a coagulare, in maniera varia e diversificata, moderati e liberali, democratici e radicali, reduci e legittimisti¹.

¹ G. Galasso, *Prefazione*, in *Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, UTET, 2011, pp. IX-XIII.

Chi probabilmente più di chiunque altro a Bologna legò la propria fortuna politica all'eco passata e all'influenza presente dei napoleonidi fu il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli (Bologna, 10 ottobre 1825 - Bologna, 26 marzo 1881), l'unico figlio maschio di Guido Taddeo e di Letizia Murat, figlia di Gioacchino, re di Napoli, e di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone I, imperatore dei francesi².

Il suo fondo personale è stato acquistato nel 2008 dall'Amministrazione archivistica italiana presso gli eredi Gaddi Pepoli ed è oggi conservato all'Archivio di Stato di Bologna: è da questo complesso documentario che trarremo le fonti principali per illustrare il suo rapporto con gli zii Murat e con i cugini Bonaparte³.

II. GLI ZII MURAT

1. *Gioacchino Murat*

Gioacchino Napoleone Pepoli è uno degli esponenti della terza generazione "napoleonica": il nonno Gioacchino Murat (Labastide-Fortunière, 25 marzo 1767 - Pizzo, 13 ottobre 1815) era l'ultimo degli undici figli di un albergatore, Pierre, abitante di un piccolissimo centro della Francia meridionale (Labastide-Fortunière, oggi Labastide-Murat in onore del suo più illustre cittadino). A vent'anni, per sottrarsi a una prospettiva di vita ecclesiastica, Murat intraprese la carriera militare: allo scoppio della Rivoluzione nel 1789 si schierò decisamente coi giacobini, ma fu solo dopo la caduta di Robespierre e la fine del Terrore che la sua vita cambiò decisamente: il 5 ottobre 1795 è la giornata che può considerarsi a tutti gli effetti il momento di svolta per l'inizio del destino speciale di Murat. La Convenzione nazionale, ossia la suprema assemblea legislativa ed esecutiva della Repubblica francese, era minacciata da un'insurrezione di realisti. A difenderla fu chiamato

² S. Alongi, *Pepoli, Gioacchino Napoleone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, pp. 269-72.

³ Id., *«In quanto a me non desidero che di scrivere»*. *Le carte di Gioacchino Napoleone Pepoli all'Archivio di Stato di Bologna*, in «Percorsi storici», s. Atti, 1 (2012), consultabile on line all'indirizzo <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/13-numeri-rivista/serie-atti-numero-1/54-salvatore-alongi-le-carte-di-gioacchino-napoleone-pepoli>.

un giovane ufficiale corso di ventisei anni, Napoleone Buonaparte (Ajaccio, 15 agosto 1769 - Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821); Gioacchino Murat (di soli due anni più anziano) trasportò in quella circostanza quaranta cannoni dalla Plaine des Sablons fuori Parigi al Palazzo delle Tuileries, sede della Convenzione, consentendo così a Napoleone di domare la rivolta. Ne ottenne la nomina a suo aiutante di campo e la possibilità dunque di partecipare alle più importanti campagne del generale in Italia e in Oriente.

Il 9 novembre 1799 Murat dimostrò ancora una volta la propria vicinanza e fedeltà a Bonaparte mettendosi alla testa delle truppe che fecero evacuare (o per meglio dire sgomberare) la sala dov'era riunito il Consiglio dei Cinquecento, una delle due assemblee legislative della Repubblica francese. Quell'atto (il colpo di Stato del 18 brumaio) rovesciò il regime del Direttorio (sorto a sua volta dalle ceneri della Convenzione nazionale) sancendo la nascita del Consolato guidato dal primo console Bonaparte.

Nominato comandante della guardia consolare, il 20 gennaio 1800 Murat sposò Carolina, sorella minore di Napoleone, e dopo una continua serie di promozioni, titoli, incarichi, gradi e comandi militari, nel 1808 fu nominato re di Napoli, in sostituzione di Giuseppe Bonaparte, a cui fu attribuito il trono di Spagna.

Le sue indubbie capacità sui campi di battaglia e l'azione regale modernizzante a Napoli (dove completò importanti riforme nell'amministrazione civile, finanziaria e giudiziaria) rappresentano senza dubbio nella storiografia i principali punti fermi a suo favore. Come contraltare esiste tuttavia una "leggenda nera" nata dal tradimento finale verso Napoleone, artefice della sua fortuna. Gioacchino è diventato difatti il simbolo di un ambiguo doppiogiochismo che lo vide trattare contemporaneamente - a partire dal 1813 - con Austria e Inghilterra, per assicurarsi il trono napoletano in caso di caduta di Napoleone, e con lo stesso imperatore dei francesi, accanto al quale si batté comunque valorosamente a Lipsia.

Il duplice voltafaccia divenne palese una prima volta nel gennaio 1814, quando Murat (precedentemente all'abdicazione di Napoleone) si alleò con l'Austria e iniziò la sua marcia verso il nord Italia contro Bonaparte, e una seconda volta nel marzo 1815 durante i cento giorni, quando - sollecitato dai patrioti italiani e rotto il patto con gli austriaci - avviò una propria autonoma iniziativa di liberazione della penisola

dal dominio straniero. Fu in quel contesto che nacque il famoso proclama di Rimini del 30 marzo 1815 in cui Murat inneggiava alla libertà e all'indipendenza italiana. Sconfitto a Tolentino e ripudiato da Bonaparte che non volle accoglierlo nel suo esercito, tornò nel Meridione con l'intento di sollevare i napoletani contro i Borbone, ma - arrestato a Pizzo Calabro - venne fucilato il 13 ottobre⁴.

La stessa Carolina (Ajaccio, 25 marzo 1782 - Firenze, 18 maggio 1839) mantenne in quei frangenti una condotta ambigua. Definita dalla storiografia come la più ambiziosa delle sorelle di Napoleone, imperiosa e plateale nelle liti col fratello per ottenere ciò che desiderava, sapeva essere combattiva, alternava affettuosità e capricci, vere prove di forza, condividendo col marito - se non le modalità - la medesima aspirazione a gestire un regno autonomo, fino a considerare giusto il tradimento. Proprio lei anzi appare la più decisa ad accantonare i legami familiari sostenendo l'alleanza con l'Austria e muovendosi senza scrupoli su più dimensioni, fino a staccarsi dallo stesso Gioacchino e dal suo progetto italiano nel 1815: in tal modo ottenne - dopo la sconfitta di Tolentino - il titolo di contessa di Lipona e la facoltà di risiedere nella penisola, prima a Venezia e a Trieste, poi a Vienna (dunque in territori soggetti alla corona asburgica), infine a Firenze, dove morì nel 1839.

L'operato di Gioacchino Murat come sovrano condizionò a lungo la vita del Regno delle Due Sicilie e dell'intera penisola: nell'Italia postnapoleonica il "murattismo" rappresentò difatti un movimento politico che per un non breve periodo individuò una valida alternativa alla dinastia borbonica proprio nei discendenti del re Gioacchino, postulando in Italia due regni confederati con unità di leggi e di dogane, uno sabauda al nord, l'altro murattiano al sud, con in mezzo il papa, neutrale, ridotto a Roma e al Patrimonio. In tal senso, tra i napoleonidi, Murat e i suoi discendenti furono dei protagonisti, indipendentemente dalle doti - non proprio eccezionali - degli individui sotto il profilo politico⁵.

⁴ R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno, 2011.

⁵ F. Bartocchini, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959.

2. *Achille Murat*

Da Gioacchino e Carolina nacquero quattro figli: Achille, Letizia, Luciano e Luisa.

Educati come principi e principesse reali di Napoli, i quattro figli della coppia nel maggio 1815 dovettero abbandonare il Regno per intraprendere un lungo esilio.

In particolare il primogenito Achille (Parigi, 21 gennaio 1801 - Wasceissa, 15 aprile 1847) nel 1822 emigrò negli Stati Uniti per raggiungere lo zio Giuseppe Bonaparte, già re di Napoli e di Spagna, che dopo Waterloo aveva a sua volta iniziato un esilio quasi trentennale, prima a New York, poi a Philadelphia. La figura di Achille in particolare merita di essere analizzata con attenzione. Le fonti riportano come fin da ragazzo professasse con veemenza la sua italianità e il suo livore nei confronti della Francia. Divilto troppo giovane dalla «mia patria» (così definì Napoli e l'Italia) e deciso a rendersi degno del defunto genitore, Achille riattraversò l'Atlantico molte volte: la prima per portare il suo sostegno ai liberali spagnoli sollevatisi nel 1823 contro Ferdinando VII. Poi nel 1831 (dopo la rivoluzione di luglio in Francia dell'anno precedente) per porre la sua candidatura al trono delle Due Sicilie. Contemporaneamente - con apparente incongruenza - in quella circostanza egli sostenne inoltre la causa dei patrioti italiani che anelavano a riunire l'Italia sotto un regime repubblicano nonché quella del partito bonapartista che rivendicava la corona d'Italia per Napoleone II (è noto come il principio del non intervento abbracciato dal re dei francesi Luigi Filippo e la morte del re di Roma determinarono la fine dell'una e dell'altra soluzione). Infine nel 1839 per la scomparsa della madre Carolina⁶.

Fu durante questo suo ultimo viaggio in Europa che egli scrisse al nipote Gioacchino Napoleone, figlio della sorella Letizia e del marchese Guido Taddeo Pepoli, all'epoca poco più che quindicenne:

Parigi, 26 febbraio 1841

Carissimo nipote,

ho ricevuta col più gran piacere la tua lettera mandatami da Letizia. Questa è la prima volta che mi trovo in corrispondenza

⁶ G. Bellenghi, *Achille Murat*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», 2 (1929), pp. 488-96.

colla nuova generazione, e non potrei esprimere il piacere che ne ricevetti. Letizia è stata ed è sempre l'essere che ho il più amato ed amo il più. Ti sembrerà dunque ben notevole che sopra di te riporti, anche senza conoscerti, una gran parte del mio amore per lei. Dio solo sa se la rivedrò mai! La sua salute che le impedisce il viaggiare, e l'impossibilità in cui mi trovo nelle esistenti circostanze di andare in Italia poi ci vietino il rivederci. Ma tu sei giovine. In pochi anni vorrai viaggiare e vedere il mondo. Dai tuoi viaggi tornerai a casa sempre più amante della nostra Italia, potendola paragonare di per sé colle altre terre viste. Spero che la tua prima uscita sarà per venirmi a vedere. Questo viaggio non è ne' così lungo ne' così tedioso o pericoloso che uno se lo potrebbe immaginare. Ho passato l'oceano credo 12 volte senza il minimo accidente, e l'ultima volta in 13 ½ giorni.

Il giorno che ti vedrà a casa mia sarà veramente un giorno portentoso per me. So che sei poeta e me ne rallegro assai. Letizia ti dirà che anch'io lo fui. Ma le dure cure del mondo reale e materiale hanno smorzato in me ogni scintilla poetica. Spero che questo non sarà mai il tuo caso.

Addio caro nipote, adesso che siamo in corrispondenza spero di continuarla e che mi terrai a giorno degli avvenimenti della tua vita che spero sempre felice.

Il tuo affezionatissimo zio che ti abbraccia di cuore,
Achille Murat⁷

All'interno dell'archivio di Gioacchino Pepoli non sono purtroppo reperibili altre lettere ricevute o indirizzate ad Achille; non sappiamo dunque se la corrispondenza tra zio e nipote sia proseguita, ma già quest'unica lettera è utile a introdurci in un contesto del tutto peculiare qual era quello della famiglia Murat-Bonaparte.

L'intera epopea napoleonica e le vicende dei napoleonidi durante e successivamente l'Impero non si intenderebbero appieno difatti se non si tenesse in considerazione il forte senso della famiglia tipico dell'isola da cui i Buonaparte provenivano, istituto che non è soltanto luogo degli affetti ma anche e soprattutto luogo della politica.

⁷ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 6, *Fondo personale, Carteggio, Principi*, fasc. 24, «Murat prin[cipe] Achille», Achille Murat a Gioacchino Napoleone Pepoli, Parigi, 26 febbraio 1841.

Con Napoleone in auge viveva la struttura del clan, ossia gruppi di famiglie, in cui una sola mente guidava, col suo ruolo riconosciuto, conciliava in sé ordine e sviluppo, stabilità e mobilità, confermando attraverso la cooptazione (vedasi l'esempio di Gioacchino Murat) l'idea del clan allargato. Dopo la caduta di Napoleone e il fallimento del disegno imperiale degli stati federati dell'impero francese (in cui era la famiglia clan, utilizzata in forme quasi nepotistiche, a fare da collante), la famiglia rimase tuttavia un punto di riferimento imprescindibile, i cui membri, oltre che uniti da vincoli d'affezione, erano accomunati da rivendicazioni politico-dinastiche.

Durante la giovinezza furono dunque soprattutto la madre e gli zii Murat a instillare in Gioacchino Napoleone il senso di appartenenza e di dedizione al clan e alla sua causa.

All'interno della sua stessa famiglia egli trovò inoltre la sua futura consorte: Pepoli sposò difatti la seconda cugina Federica Guglielmina, figlia di Maria Antonietta Murat (Cahors, 5 gennaio 1793 - Sigmaringen, 19 gennaio 1847, cugina della madre Letizia perché figlia del fratello del re Gioacchino, Pierre, e di Louise d'Astorg), e di Carlo, principe di Hohenzollern-Sigmaringen.

Il matrimonio con un principe tedesco e il trasferimento nel sud-est della Germania non avevano smorzato in Antonietta il trasporto verso Bologna e i parenti italiani: «Mes pensées sont continument dirigé vers votre belle partie d'Italie que j'ai appris à aimer»⁸.

Dalla stima per Letizia e per il suo brillante salotto bolognese era dunque probabilmente sorto in Antonietta il progetto del matrimonio tra la figlia Federica Guglielmina e il giovane Pepoli: i due cugini, che dovevano trovarsi in corrispondenza già dal 1839 («Frida est bien sensible à votre bonne amitié»⁹), si sposarono a Sigmaringen il 5 dicembre 1844.

La lettera da cui sono tratti i brani citati fu indirizzata da Antonietta a Gioacchino Napoleone molto probabilmente a seguito del viaggio della Murat in Italia in occasione della morte a Firenze della zia Carolina Bonaparte; nella lettera Antonietta fa riferimento agli altri fratelli di Letizia, e in particolare a Luisa (ultimogenita dell'ex re di

⁸ *Ibid.*, fasc. 26, «Hohenzollern p[rincipes]sa Antonietta», Maria Antonietta Murat a Gioacchino Napoleone Pepoli, Wurzburg, 14 settembre 1839.

⁹ *Ibidem.*

Napoli) e al già citato Achille, in procinto di riattraversare l'Atlantico per venire a portare conforto alle sorelle e per dirimere alcune questioni ereditarie (la defunta madre Carolina aveva difatti nominato erede universale non lui ma il figlio primogenito di Luciano, Gioacchino Giuseppe Napoleone).

Il biennio 1839-1840, già caratterizzato dalla morte di Carolina e dall'ultimo viaggio in Europa del figlio Achille, vide inoltre le sorelle Letizia e Luisa al centro degli interessi delle autorità pontificie a causa della loro richiesta di trasferire da Firenze al Cimitero comunale di Bologna le ceneri della madre, permesso naturalmente negatogli e per diversi ordini di problemi: il primo - di natura più immediata - era la straordinaria coincidenza con il trasporto della salma di Napoleone da Sant'Elena a Parigi, disposta dal governo francese (Napoleone fu effettivamente inumato all'Hôtel des Invalides il 15 dicembre 1840); il secondo - più profondo e legato al contesto locale - era il persistere in Romagna del mito di Murat e del suo "proclama", già alimentato dalla presenza nelle legazioni delle sue due figlie e che l'arrivo delle spoglie della consorte non avrebbe certamente contribuito a smorzare¹⁰.

L'infanzia e la giovinezza di Gioacchino Napoleone Pepoli, che del nonno e del prozio materni portava i nomi e venerava religiosamente il ricordo, si nutrì dunque di un profondo risentimento antiaustriaco e di spirito antipapale, intensamente alimentati dal contesto familiare: entrambi i genitori comparivano difatti nell'elenco dei compromessi politici della rivoluzione del 1831-32 come

nemici del governo, hanno estese relazioni con dei rivoluzionari stranieri, contribuiscono per quanto si crede alla Cassa della Propaganda e somministrano dei sussidi a dei ribelli che trovavansi in bisogno, egli [il padre, Guido Taddeo] fu in ambe le epoche monturato col grado di capitano, e volle che quelli della sua compagnia indossassero nei 44 giorni il bonetto tricolorato. Nel di lui palazzo si tengono bene spesso riunioni sospette. È ritenuto ancora settario¹¹.

¹⁰ Cfr. M.F. Mellano, *Documenti vaticani su alcuni membri della famiglia Murat (1839-1840)*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», 3 (1977), pp. 259-84.

¹¹ *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di A. Sorbelli, Roma, Vittoriano, 1935, p. 124.

La sua formazione fu inoltre affidata dalla madre Letizia, soprannominata “la regina di Bologna” per via del suo salotto, il quale, oltre che dedicato alla cultura, all’arte e alla conversazione, divenne un centro di affari politici, a due illustri maestri: il poeta senigalliese Giovanni Marchetti, amico d’infanzia di Pio IX («compagne in gioco e in feste», come scrisse lo stesso Marchetti nel sonetto del 14 dicembre 1840 per la creazione a cardinale del Mastai Ferretti) e segretario di Antonio Aldini nel periodo in cui questi fu ministro segretario di Stato del Regno d’Italia, e il padre barnabita bolognese Paolo Venturini.

3. Luciano Murat

Figura più controversa e dibattuta, fu il secondogenito del re Gioacchino, Luciano (Milano, 16 maggio 1803 - Parigi, 10 aprile 1878), che dopo aver trascorso l’infanzia tra l’Europa e gli Stati Uniti, alla morte di Achille nel 1847 assunse il titolo di principe Murat e divenne il capo del partito murattiano.

Luciano passò i primi anni d’esilio nei dintorni di Vienna, dove ricevette la sua educazione, e nel 1824 partì alla volta degli Stati Uniti per raggiungere il fratello maggiore Achille (che vi si era stabilito già dall’anno precedente) e lo zio Giuseppe. Anch’egli tuttavia riattraversò l’Atlantico molte volte per recarsi in Francia, dove risiedette in particolare nel 1839 e nel 1844 (l’ascesa al trono di Luigi Filippo gli aveva consentito il ritorno prima negatogli).

Fu però soltanto con la morte di Achille (1847) e la caduta della Monarchia di luglio (1848) che egli poté assumere un ruolo politico attivo: fu ad esempio eletto nell’Assemblea costituente chiamata a elaborare la legge fondamentale della Seconda repubblica francese. Non a caso il Dipartimento individuato per la sua candidatura (Lot, nella regione dei Midi-Pirenei) era quello dal quale proveniva la famiglia Murat (il ricordo delle gesta del padre gli valse una schiacciante vittoria quantunque egli fosse poco o nulla conosciuto).

Con l’elezione alla presidenza della Repubblica del cugino Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Napoleone III (figlio di Luigi, fratello minore di Napoleone I, e di Ortensia, figlia di Giuseppina di Beauharnais), la fortuna di Luciano continuò a crescere: deputato, colonnello, ministro plenipotenziario a Torino, senatore, principe, gran maestro del Grande Oriente di Francia (la Massoneria francese).

A partire inoltre dal 1849 (soprattutto a seguito delle repressioni operate nel Regno delle Due Sicilie da Ferdinando I al termine dei moti rivoluzionari) su Luciano cominciò a concentrarsi l'attenzione di alcuni liberali e democratici meridionali che videro in lui un potenziale re di Napoli capace di riproporre il rinnovamento amministrativo e sociale del decennio francese, e complottarono affinché si mettesse a capo di una rivoluzione.

L'inizio ufficiale del movimento murattiano viene tradizionalmente fissato nell'aprile 1854, anno in cui Luciano indirizzò una lettera pubblica proprio al nipote quasi trentenne Gioacchino Napoleone Pepoli: in quel manifesto egli vagheggiava un regime costituzionale molto avanzato, leggi liberali, «municipi affrancati e lasciati liberi nella loro amministrazione interna», un principe dedito solo a poche materie residue, libero di perseguire il «ben essere generale».

Pepoli dal canto suo non aveva mancato in passato di rivolgersi allo zio Luciano, capo del partito murattiano, per ottenere da lui qualche beneficio.

In particolare, in una lettera dell'11 gennaio 1852 Pepoli chiese espressamente a Murat (che come già accennato era stato ministro plenipotenziario francese a Torino tra il 1849 e il 1850 ed era stato da poco nominato senatore) di essere introdotto alla carriera diplomatica come rappresentante del Regno di Sardegna a Parigi¹². Un mandato del genere, come può bene immaginarsi, non gli fu mai formalmente conferito; tuttavia il giovane Gioacchino svolse più volte ufficiosamente incarichi riservati per conto del Governo piemontese.

Al 1853 risale probabilmente il suo primo viaggio a Parigi, dove il cugino Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, già presidente della Seconda repubblica francese (20 dicembre 1848 - 2 dicembre 1852), era riuscito a imporsi quale imperatore dei francesi col nome di Napoleone III e aveva richiamato intorno a sé tutti i membri del clan bonapartista, tra i quali Pepoli spiccò per la spregiudicatezza del lavoro diplomatico in aiuto della causa italiana.

Dopo la guerra di Crimea e il conseguente congresso di Parigi del febbraio-aprile 1856, il marchese Gioacchino si recò nuovamente

¹² BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 11, *Fondo personale, Carteggio, Minute di lettere e manoscritti di discorsi*, fasc. 20, «Minute di lettere diverse», Gioacchino Napoleone Pepoli a Luciano Murat, Bologna, 11 gennaio 1852.

nella capitale francese, dove ottenne dall'imperatore la sostituzione dell'ambasciatore a Roma Alphonse de Rayneval, strenuo sostenitore dei diritti pontifici, col più moderato Antoine de Gramont.

Non altrettanto felice fu l'esito di un'ulteriore missione delegata a Pepoli dal Governo sardo, vale a dire sostenere presso il monarca francese l'ipotesi di sostituzione dei Murat, nella persona del principe Luciano, alla dinastia dei Borbone sul trono di Napoli: «Questi [l'imperatore] gli disse francamente che mai avrebbe acconsentito a questa soluzione che avrebbe indebolita la sua autorità in Europa e che egli non avrebbe mai rinnovato gli errori che avevano perduto suo zio»¹³.

Il fallimento della causa murattiana, oltre che alle sfavorevoli congiunture internazionali (Cavour, che pure aveva congetturato l'avvicendamento dei Murat ai Borbone, ammise si trattasse di una «mauvaise solution»), fu determinato anche dai giudizi negati che circolavano nel mondo politico europeo sulla figura stessa del principe Murat.

Oltre che privo di una precisa strategia e scarsamente propenso alla democrazia, Luciano era considerato uomo mediocre, furbo più che intelligente, ubriaccone, giocatore d'azzardo. Finanche la sorella Luisa, nella sua opera *Souvenirs d'enfance d'une fille de Joachim Murat*, ne rilevava l'inerzia, la superficialità e la scarsa cultura. Marco Minghetti nei *Miei ricordi* lo definì «uomo bonario, d'intelligenza grossa come il suo corpo». Giuseppe Mazzini in una lettera del 1854 lo giudicò «eunuco di genio e d'audacia»¹⁴.

Fu probabilmente a seguito del progressivo tramonto della stella di Luciano che Pepoli cominciò a maturare il passaggio dal murattismo alla causa piemontese, l'unica evidentemente in grado di assicurare l'indipendenza delle Romagne e l'Unità della Penisola, portandovi così «il consenso di una grande casa e della parentela con l'imperatore»¹⁵. Questo però gli costò i buoni rapporti col ramo materno e «da quel giorno cominciò una lotta acerba fra il principe Murat ed il marchese

¹³ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 15, *Fondo personale, Carte politiche*, «Documenti intorno alla mia vita».

¹⁴ R. De Lorenzo, *Murat, Napoleone Luciano Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, pp. 431-5.

¹⁵ R. Zangheri, *L'unificazione*, in *Bologna*, a cura di Id., Bologna, Laterza, 1986, pp. 3-61, in part. p. 6.

Pepoli. Mentre i suoi nemici lo accusavano di muratismo, egli sacrificava gli interessi della sua famiglia al bene della patria»¹⁶.

In una missiva del 14 settembre 1859 al nipote, che rivestiva all'epoca l'incarico di ministro degli Esteri del Governo provvisorio delle Romagne, Luciano ribadì il proprio scetticismo verso il progetto unionista che lo avrebbe privato definitivamente della possibilità di rivendicare il regno meridionale: «Les unionistes, les Cavouriens n'espèrent que dans l'alliance anglaise; moi, je ne vois de salut pour l'Italie que dans l'alliance française»¹⁷.

Ancora nel 1858 difatti l'ascesa al trono delle Due Sicilie da parte del principe Murat era stata contemplata dagli accordi di Plombières, stipulati tra Napoleone III e Cavour, quantunque come ipotesi alternativa al ritiro del legittimo sovrano Ferdinando II. La spedizione dei Mille e l'annessione del Meridione al Regno sabauda furono così interpretate da Luciano come un'usurpazione da parte di Vittorio Emanuele II del "suo" trono, che egli non cessò di rivendicare anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia (ad esempio nel giugno 1862 alla vigilia della crisi generata dalla battaglia di Aspromonte).

III. I CUGINI BONAPARTE

1. Luciano Bonaparte

Ancora più gravida di conseguenze per la carriera politica di Gioacchino Napoleone e per le sorti di Bologna e dell'Italia intera fu la parentela del marchese Pepoli con i Bonaparte.

I fratelli della nonna Carolina - Giuseppe, Luigi e Girolamo - avevano difatti seduto sui troni d'Europa sotto l'alto patrocinio di Napoleone I, mentre le sorelle Elisa e Paolina avevano rappresentato preziose pedine nella politica matrimoniale dell'imperatore dei francesi.

Particolarmente significativa è dunque la figura di Luciano Bonaparte (Ajaccio, 21 maggio 1775 - Viterbo, 29 giugno 1840), brillante

¹⁶ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 15, *Fondo personale, Carte politiche*, «Documenti intorno alla mia vita».

¹⁷ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 6, *Fondo personale, Carteggio, Principi*, fasc. 25, «Murat prin[cipe] Luciano», Luciano Murat a Gioacchino Napoleone Pepoli, Parigi, 14 settembre 1859.

e imprevedibile, favorevole al fratello nel colpo di stato del 18 brumaio, poi ministro degli Interni, ambasciatore in Spagna, non ebbe tuttavia alcun regno per motivi privati (preferì difatti contrarre un matrimonio non gradito al potente fratello) e per questo motivo visse quasi in esilio a Roma e nelle terre di Canino, in provincia di Viterbo. Dopo l'annessione dello Stato pontificio all'Impero francese, decise di emigrare negli Stati Uniti che però non raggiunse mai perché la sua nave fu catturata dagli inglesi che lo trassero in arresto obbligandolo a risiedere sulla loro isola fino al 1814, ossia fino all'esilio di Napoleone all'Elba. Durante i cento giorni fu vicino al fratello ma dopo Waterloo si ritirò prima in Inghilterra e poi di nuovo a Roma dove Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI lo protessero attribuendogli numerosi titoli. Morì a Viterbo nel 1840 dedicandosi per il resto dei suoi giorni agli studi archeologici.

Il primogenito, avuto dalla seconda moglie Alexandrine de Bleschamp, Carlo Luciano (Parigi, 24 maggio 1803 - Parigi, 29 luglio 1857) fu un personaggio altrettanto eclettico: dopo aver passato la giovinezza al seguito del padre tra Roma e l'Inghilterra, nel 1823 sposò a Bruxelles la cugina Zenaide, figlia di Giuseppe Bonaparte. Anche Carlo Luciano, come i cugini Achille e Luciano Murat, decise di raggiungere lo zio-suocero negli Stati Uniti, risiedendo nella sua tenuta nei pressi di Philadelphia. Lì proseguì gli studi scientifici già intrapresi in Europa, specializzandosi nel settore zoologico.

Nel 1828 tornò in Europa: stabilitosi a Roma, si mantenne comunque sempre estraneo alle vicende politiche della penisola fino al 1840, quando con la morte del padre ereditò il titolo di principe di Canino. Carlo Luciano divenne allora assiduo frequentatore di corti e di ambienti di governo, avviando un'intensa attività di mediazione e propaganda dei principi liberali moderati. Il suo impegno più ampio e di maggior respiro fu rappresentato dall'organizzazione e dalla partecipazione a quei congressi degli scienziati italiani che tra il 1838 e il 1847 si riunirono a Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli, Genova e Venezia. È facile intuire il valore politico, oltre che culturale, di questi incontri, che consentivano alle élites dei vari stati italiani di superare confini e barriere e di dare dimensione nazionale alla scienza e alla cultura¹⁸.

¹⁸ A.G. Casanova, *Carlo Bonaparte principe di Canino. Scienza e avventura per l'unità d'Italia*, Roma, Gangemi, 1999.

Fu in quel decennio che emersero con sempre maggior vigore le idealità democratico-radicali di Carlo Luciano: in occasione del congresso di Genova del 1846 Farini definì Bonaparte «notevole faccendiero di spettacolosa politica»¹⁹.

Eletto nell'ala sinistra del Consiglio dei deputati, il nuovo organismo concesso dallo statuto di Pio IX, fu tra i più strenui sostenitori della guerra contro l'Austria, ma l'allocuzione del pontefice del 29 aprile che la condannava segnò il distacco definitivo del Bonaparte dalla politica del governo pontificio e dai suoi più alti rappresentanti (Mamiani e Fabbri).

Quando il 15 novembre 1848 il nuovo presidente del Consiglio dei ministri Pellegrino Rossi fu assassinato, la voce pubblica fece subito correre accuse di responsabilità nei confronti di Carlo Luciano.

Esiste una ricchissima documentazione giudiziaria conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, inerente il processo voluto da Pio IX dopo la fine della Repubblica romana: il nome di Carlo Luciano, pur figurando negli incartamenti processuali, non appare tuttavia nella sentenza emessa il 17 maggio 1854 dal Tribunale della Sacra Consulta né nella relazione sommaria o ristretto (oggi diremmo nel rinvio a giudizio) che il giudice processante redasse al termine della lunga e laboriosa istruttoria.

Nel 1940 un archivistista romano, Leopoldo Sandri, chiarì i motivi di tale omissione pubblicando una relazione inedita del presidente del Tribunale indirizzata al cardinale segretario di Stato Antonelli in merito alle risultanze emerse dal processo a carico di Bonaparte e sull'opportunità di ometterne il nome nella compilazione del ristretto.

Carlo Luciano figurava difatti «come uno dei principali agenti morali per somministrazioni di denaro, e per istigazioni efficacemente fatte, onde seguisse l'eccidio del Rossi (...). Legato in parentela con l'imperatore dei francesi, il farlo apparire apertamente correo del più vile assassinio potrebbe urtare la suscettibilità di quella corte».

Il segretario di Stato dispose allora di riformare la relazione per quanto concerneva Bonaparte in modo da non nominarlo. L'ordine fu poi trasmesso dal presidente del Tribunale al giudice istruttore che

¹⁹ F. Bartocchini, *Bonaparte, Carlo Luciano, principe di Canino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1969, pp. 549-56.

depenò nome, cognome e qualifica del principe, sostituendolo con un «N. contumace»²⁰.

Considerato dunque da molti il mandante, o quanto meno l'ispiratore, dell'assassinio del presidente del Consiglio dei ministri Pellegrino Rossi, episodio che determinò la fuga del papa a Gaeta, Carlo Luciano fu eletto nell'Assemblea costituente degli stati romani, della quale fu vicepresidente, capo di sezioni e membro della commissione per la costituzione.

La storiografia ha definito la sua opera in seno alla Costituente lucida e precisa, la sua visione politica ampia, i suoi ideali politici profondi e radicali. Ciò contribuì naturalmente a isolarlo e spesso le sue proposizioni - chiarificatrici dei problemi e pungolo per il loro sviluppo - rimasero inascoltate²¹.

Dalla sua corrispondenza col cugino Gioacchino Napoleone si coglie il clima carico di aspettative di quei mesi: «La Costituente per lo Stato sufficientemente proclamata dovrà presto mettersi in atto, come desiderate, onde la democrazia della vostra antica *libertas* spieghi efficacemente il suo giusto vigore per mezzo dell'universal suffragio»²².

L'appoggio assicurato al pontefice dalla Seconda repubblica francese guidata da Luigi Napoleone Bonaparte, cugino di Carlo Luciano, determinò la fine della Repubblica romana, che cadde il 2 luglio 1849 non prima di aver rivolto un accorato appello alle truppe francesi inviate negli stati romani: «Républicains viendrez-vous mitrailer vos frères le Républicains?»²³.

Carlo Luciano fu tra i firmatari della celeberrima protesta emessa contro gli invasori francesi dai deputati dispersi con la forza mentre erano ancora in Assemblea («in faccia all'Italia, alla Francia e al mondo civile, contro la violenta invasione delle armi francesi nella sua residenza, avvenuta oggi 4 luglio 1849 alle ore sette pomeridiane»),

²⁰ L. Sandri, *Ancora sul processo Rossi: il principe di Canino*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», 27 (1940), pp. 526-33.

²¹ A.G. Casanova, *Carlo Luciano Bonaparte Principe di Canino e la Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, s.l., Associazione Culturale Luciano Bonaparte Principe di Canino, 2005.

²² BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 6, *Fondo personale, Carteggio, Principi*, fasc. 21, «Bonaparte (principe di Canino)», Carlo Luciano Bonaparte a Gioacchino Napoleone Pepoli, Roma, 23 dicembre 1848.

²³ BO, AS, *Stampe governative*, «Indirizzo della Città di Roma alle truppe Francesi formanti le spedizione pei Stati Romani», 1849.

nonché incaricato di difendere presso le corti europee il diritto alla vita della Repubblica romana.

Riparato a Parigi con l'obbligo di non esercitare alcuna attività politica, messo al bando dalla società mondana del Secondo impero e dall'aristocrazia romana, morì nella capitale francese il 29 luglio 1857.

2. *Carlo Luigi Napoleone Bonaparte*

Ma il più grande dei napoleonidi (sebbene Victor Hugo l'avesse soprannominato "Napoleone il piccolo" per via della statura) nell'Europa postnapoleonica fu senza dubbio il figlio di Luigi Bonaparte e Ortensia di Beauharnais, Carlo Luigi Napoleone (Parigi, 20 aprile 1808 - Chislehurst, 9 gennaio 1873), meglio noto con il nome di Napoleone III.

Si è già accennato alla circostanza nella quale Gioacchino Napoleone incontrò per la prima volta a Parigi nel 1853 il potente cugino. Pepoli nelle sue memorie riporta l'invito che Napoleone gli avrebbe rivolto in quell'occasione: «L'imperatore disse al Pepoli: "Ditemi e scrivetemi sempre la verità ed io vi amerò"»²⁴.

Intenso - quantunque caratterizzato da un evidente incolmabile divario tra le loro rispettive condizioni - e gravido di conseguenze fu il rapporto tra i due napoleonidi. Qui mi limiterò a citare due sole circostanze nelle quali il legame familiare emerge a mio avviso in maniera più netta tanto da determinare l'andamento (se non l'esito) delle vicende politiche italiane.

Mi riferisco in particolare alle azioni militari volte alla conquista dell'Urbe (Aspromonte e Mentana) che furono al centro dell'azione politico-diplomatica di Pepoli e dei suoi rapporti con Napoleone III negli anni compresi tra l'Unità d'Italia e la caduta del Secondo impero francese.

Annotò a tal riguardo il marchese nel suo memorie autobiografiche che «appena assunto il Rattazzi al ministero [nel marzo 1862] egli tentò di rannodare delle pratiche col governo francese per l'evacuazione di Roma. Egli ne incaricò in ispecial modo il suo collega Pepoli, che

²⁴ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 15, *Fondo personale, Carte politiche*, «Documenti intorno alla mia vita».

scrisse all'imperatore parecchie lettere sull'argomento molto franche e molto esplicite»²⁵.

Mentre dunque, da un lato, il sovrano e Rattazzi ritenevano «di poter forzare la situazione internazionale, arrivando a un'occupazione di Roma per interposta persona»²⁶, dall'altro il presidente del Consiglio lasciava aperta la via diplomatica delegando ufficiosamente al collega bolognese il compito di farsi mediatore presso Napoleone III delle proposte del governo italiano. Era a dire di Pepoli solo questione di tempo, e il sovrano francese avrebbe di certo trovato il modo di «conciliare i suoi obblighi verso Roma colle simpatie per l'Italia, colla sua devozione ai principi popolari, cogli interessi del mondo civile»²⁷.

Ma, secondo un copione già collaudato nel 1860, Garibaldi sollevò la Sicilia e mosse con i suoi volontari contro Roma. Di fronte alle minacce dell'imperatore di rafforzare il dispositivo militare francese nello Stato pontificio, Vittorio Emanuele si affrettò a disconoscere l'operato del generale, e, in un proclama ispirato dallo stesso Pepoli, condannò le «colpevoli impazienze» e le «improvvide agitazioni». Chiudendo, il re tuonò: «Ogni appello che non è il [mio], è un appello alla ribellione, alla guerra civile»²⁸. Come sappiamo l'esercito italiano fermò Garibaldi in Aspromonte il 29 agosto 1862.

La storia tuttavia non terminò lì, poiché il marchese aveva aderito alla proposta, incredibilmente audace, avanzata, subito dopo le giornate d'Aspromonte, dal principe Napoleone Bonaparte (Trieste, 9 settembre 1822 - Roma, 17 marzo 1891), cugino suo e dell'imperatore perché figlio di Girolamo, di spingere su Roma una massa inerme di cittadini che forzassero la mano, questa volta pacificamente, al sovrano francese. Scrisse così Pepoli al principe Napoleone:

Il ministero è deciso fermamente ad agire nel senso in cui le esposi (...). Noi siamo persuasi che l'imperatore cederà; ma in ogni modo siamo decisi a slanciare su Roma mezzo milione d'italiani

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, p. 368.

²⁷ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 15, *Fondo personale, Carte politiche*, «Documenti intorno alla mia vita».

²⁸ G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, II, Milano, Treves, 1878, pp. 195-6.

inermi. Prenderemo le misure necessarie, e vedrà che la cosa si compierà con dignità ed entusiasmo, e che scriveremo forse la più meravigliosa pagina della storia moderna²⁹.

Pepoli si recò a Londra per spiegare le ragioni del progetto a lord Palmerston, e poi a Parigi, dallo stesso Napoleone III, per indicargli la soluzione:

Egli parlò all'imperatore con una fermezza e una indipendenza che non sarebbesi desiderata maggiore dagli uomini del partito radicale in Italia. «Se voi spingerete su Roma una folla compatta di popolo ordinerò alle mie truppe di far fuoco sopra di esso se tenteranno violare la indipendenza del pontefice». «Non lo farete, sire - gli rispose il Pepoli - non imiterete mai l'imperatore di Russia facendo fuoco a Varsavia sugli inermi polacchi»³⁰.

In una lettera indirizzata al potente cugino qualche giorno dopo il suo rientro a Torino, Pepoli aggiunse: «La coscienza pubblica ha già proclamato che la Città eterna sarà la capitale necessaria d'Italia»³¹.

Un'inaspettata crisi ministeriale, che avrebbe condotto di lì a poco alla caduta del governo Rattazzi, determinò tuttavia il naufragio dell'iniziativa³².

La seconda circostanza è la già citata battaglia di Mentana del 3 novembre 1867.

Anche in quel caso Pepoli fu incaricato di trattare un accordo con la Corte francese che ponesse un argine allo scontro imminente e diretto tra gli eserciti regolari dei due paesi.

²⁹ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 11, *Fondo personale, Carteggio, Minute di lettere e manoscritti di discorsi*, fasc. 5, «Minute di lettere al principe Napoleone», Gioacchino Napoleone Pepoli a Napoleone Bonaparte, Torino, 3 settembre 1862.

³⁰ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 15, *Fondo personale, Carte politiche*, «Documenti intorno alla mia vita».

³¹ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 11, *Fondo personale, Carteggio, Minute di lettere e manoscritti di discorsi*, fasc. 4, «Minute di lettere all'imperatore», Gioacchino Napoleone Pepoli a Napoleone III, Torino, 21 settembre 1862.

³² S. Alongi, *Il marchese e l'avvocato. Politica e affetti nel carteggio tra Gioacchino Napoleone Pepoli e Urbano Rattazzi*, in «Studi piemontesi», 41 (2012), 1, pp. 193-208.

A Parigi Pepoli ebbe modo di incontrare anche l'imperatrice. Durante l'udienza Eugenia affermò «che la Francia non avrebbe mai tollerata la cessazione del potere temporale» e che «teneva moltissimo alla indipendenza dell'Italia, perché opera francese, non all'unità, la quale era opera della rivoluzione»³³.

Tornato in Italia, su sollecitazione di Vittorio Emanuele stilò due lunghe missive indirizzate a Napoleone III nelle quali lo scongiurava di richiamare in patria il contingente francese di stanza a Roma per non rischiare un nuovo *vulnus* all'alleanza franco-italiana: «Gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia. L'alleanza colla Francia non è più nelle mani del Governo! Il fucile chassépot a Mentana l'ha ferita mortalmente»³⁴.

Quando difatti nel 1870, durante la guerra con la Prussia, Napoleone III cercò soccorsi nel Gabinetto presieduto da Giovanni Lanza, questi gli furono negati. Dopo la sconfitta di Sedan e la deposizione dell'imperatore, eventi che determinarono la fine del Secondo impero, Roma poté così essere annessa al Regno d'Italia³⁵.

IV. CONCLUSIONI

Con la fine di Napoleone III e del bonapartismo, anche la carriera politica di Gioacchino Pepoli subì una brusca battuta d'arresto: collocato a riposo dalla carriera diplomatica che lo aveva visto ambasciatore a Pietroburgo e a Vienna, si ritirò a Bologna dove investì il suo residuo prestigio per la creazione di istituzioni di assistenza, collocamento e previdenza per le classi operaie, con una concezione della solidarietà, propria di una parte della classe aristocratica, che si esprime attraverso il paternalismo e la filantropia.

³³ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 15, *Fondo personale, Carte politiche*, «Documenti intorno alla mia vita».

³⁴ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 11, *Fondo personale, Carteggio, Minute di lettere e manoscritti di discorsi*, fasc. 4, «Minute di lettere all'imperatore», Gioacchino Napoleone Pepoli a Napoleone III, Bologna, 13 e 16 novembre 1867.

³⁵ S. Alongi, *La diplomazia italiana sotto i governi Menabrea e Lanza: Gioacchino Napoleone Pepoli ministro del re a Vienna (1868-1870)*, in «Studi piemontesi», 42 (2013), 2, pp. 377-89.

Morì a Bologna il 26 marzo 1881 e fu sepolto al cimitero della Certosa nella cappella di famiglia, dove dal 1864 troneggiava la statua del nonno Gioacchino Murat, a cui Pepoli aveva sempre attribuito il ruolo di araldo ufficiale del Risorgimento e di primo martire dell'Unità italiana. Possiamo dire dunque che in questo luogo simbolo di Bologna (la Certosa) il cerchio finalmente si chiuda e che la vicenda dei napoleonidi trovi il suo monumentale epilogo.

Indice dei nomi

a cura di Carmela Binchi

- A
107, 108, 109, 109n, 110, 111, 112
- Acquisti, Luigi 71
- Adami, Vittorio 128n
- Aiglon*, l' v. Bonaparte, Napoleone II
- Alamandini, famiglia 42
- Aldini, Antonio 9, 10, 14, 41, 43, 46, 52, 53, 63, 93, 109, 117, 121, 124, 127, 128, 133, 133n, 137, 138, 139, 139n, 140, 141, 142, 143, 143n, 144, 144n, 145, 145n, 146, 147, 148, 148n, 149, 149n, 150, 151, 151n, 152, 152n, 153, 160, 199
- Aldini, Caterina 137
- Aldini, Luigi 137
- Aldrovandi, Ulisse 158
- Aldrovandi Marescotti, Adelaide 99
- Aldrovandi Marescotti, Carlo Filippo 9, 80, 81, 82, 83, 83n, 84, 85, 86, 88, 89, 89n, 90, 91, 91n, 92, 93, 93n, 94, 97, 98, 99, 100, 100n, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 109n, 110, 111, 112
- Aldrovandi Marescotti, famiglia 84, 85, 87, 97, 99, 112
- Aldrovandi Marescotti, Filippo 100
- Aldrovandi Marescotti, Gian Francesco 100
- Aldrovandi Marescotti, Luigi 80n, 91n, 99, 99n, 102n, 103n, 107n, 108n, 109n
- Aldrovandi Marescotti, Pietro 85
- Aldrovandi Marescotti, Vittorio Ulisse 85, 94, 100, 102, 112, 113
- Alongi, Salvatore 10, 192n, 208n, 209n
- Amorini, famiglia 117
- Angelelli, Giuseppe 79
- Antolini, Filippo 64, 68, 72, 164
- Antonelli, Giacomo 204
- Antonelli, Livio 46n, 141n, 149n, 150n, 153n
- Aquarone, Alberto 15n
- Argelati, Francesco Saverio 90
- Arikha, Noga 44n, 46n, 48n

- Asburgo, dinastia 33
- Astorg, Louise d' 197
- Augerau, Pierre-François-Charles 2
- Augusto*, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 65
- Azzolini, Francesco 166n
- B**
- Baccinetti, Marianna 108, 109
- Baccinetti, Pietro 108
- Baciocchi, famiglia 9
- Baciocchi, Federico Felice Napoleone 63, 66, 69, 72
- Baciocchi, Felice 9, 48, 54, 61, 61n, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 67n, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 73n, 74, 76
- Baciocchi, Francesco 75
- Baciocchi, Napoleona 66, 66n, 67, 67n, 71, 72, 73n, 74, 75, 76, 76n
- Balugani, Filippo 64
- Barbagli, Marzio 106n
- Barberini, Nicoletta 84n
- Barbero, Alessandro 173n
- Bargossi, Elvira 84n
- Bartocchini, Fiorella 61n, 62n, 194n, 204n
- Bartolini, Lorenzo 62
- Baruzzi, Cincinnato 76
- Basoli, Antonio 64, 121, 126
- Bassi Angelini, Claudia 109n
- Bayly, Christopher Alan 88n
- Beauharnais, Alessandro de 145
- Beauharnais, Eugenio de, viceré d'Italia, duca di Leuchtenberg 9, 10, 43, 49, 53, 91, 108, 137, 142, 144, 144n, 145, 146, 146n, 147, 147n, 148, 148n, 149, 149n, 150, 151, 151n, 152, 153
- Beauharnais, famiglia 43, 47, 52
- Beauharnais, Giuseppina de, imperatrice 42, 137, 145, 199
- Beauharnais, Joséphine de, regina di Svezia 49, 53
- Beauharnais, Ortensia de, regina d'Olanda 52, 57, 69, 199, 206
- Beccaria, Giulia 128
- Bédoyère, Charles de la 180
- Belenghi, Rita 92n
- Bellenghi, Guido 195n
- Belluzzi, Raffaele 14n
- Benati, Silvia 121n
- Benedetto XIV, papa 158
- Bentivoglio, famiglia 162, 165
- Benvenuti, Pietro 62
- Bernadotte, famiglia 47
- Bernadotte, Jean-Baptiste Jules 49
- Bernadotte, Oscar 49
- Berselli, Aldo 14n, 94n, 161n
- Bertocchi, Giorgio 84n
- Beseghi, Umberto 42n, 58n
- Bettazzi, Maria Beatrice 171n
- Bianchetti, Cesare 50, 79
- Bianchetti, famiglia 43
- Biedermann, Hans 31n, 32n
- Bigari, Vittorio 64
- Bizzocchi, Roberto 102n
- Bleschamp, Carlo de 50
- Bleschamp, Marie-Alexandrine de 44, 45, 50, 51, 57, 203
- Blondel, Enrichetta 129
- Blücher, Gebhard Leberecht von 174, 175, 178, 182, 183, 187
- Bocchi, Francesca 158n
- Bodoni, Giambattista 119, 120
- Bologna, Sebastiano 15

- Bombelles, Charles-René di 142
- Bonaparte, Antonio 57
- Bonaparte, Carlo Luciano 50, 51, 75, 203, 204, 205, 205n
- Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone 10, 52, 57, 69, 71, 75, 199, 200, 202, 205, 206, 207, 208, 208n, 209, 209n
- Bonaparte, Carlo Maria 44
- Bonaparte, Carlotta Zenaide 50, 51, 203
- Bonaparte, Carolina, regina di Napoli 48, 52, 54, 55, 192, 193, 194, 195, 197, 198, 202
- Bonaparte, Costanza Maria 51
- Bonaparte, Cristina 52
- Bonaparte, Elisa, granduchessa di Toscana 9, 42, 48, 49, 61, 61n, 62, 63, 64, 68, 69, 70, 75, 76, 202
- Bonaparte, famiglia 10, 41, 45, 46, 47, 48, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 67, 68, 75, 76, 191, 192, 196, 202
- Bonaparte, Girolamo 49, 63, 67, 75, 202, 207
- Bonaparte, Giuseppe 50, 51, 57, 193, 195, 199, 202, 203
- Bonaparte, Letizia 53
- Bonaparte, Luciano 8, 10, 41, 43, 44, 44n, 45, 46, 47, 48, 48n, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 62, 202
- Bonaparte, Luigi, conte di Saint-Leu, re d'Olanda 43, 52, 69, 75, 199, 202, 206
- Bonaparte, Maria Anna v. Bonaparte, Elisa
- Bonaparte, Napoleon Franz, duca di Reichstadt v. Bonaparte, Napoleone II
- Bonaparte, Napoleone Giuseppe Carlo Paolo, principe 207, 208n
- Bonaparte, Napoleone I, imperatore dei francesi 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 14n, 15, 18, 19, 21, 24, 27, 29, 29n, 30, 3342, 43, 44, 45, 46, 49, 50, 55, 56, 58, 61, 62, 63, 64, 66, 70, 71n, 76, 79, 89, 108, 110, 120, 121, 121n, 122, 124, 125, 127, 128, 129, 133, 137, 138, 139, 139n, 140, 141, 142, 143, 143n, 144, 145, 145n, 146, 147, 147n, 148, 149, 150, 152, 152n, 153, 155, 156, 157n, 159, 162, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 192, 193, 194, 197, 198, 202, 203
- Bonaparte, Napoleone II, re di Roma, poi duca di Reichstadt 55, 57, 70, 195
- Bonaparte, Napoleone Luigi 52, 57
- Bonaparte, Paolina 53, 54, 70, 202
- Bonaparte, Paolo Maria 53, 55
- Bonaparte, Pietro 57
- Boncompagni, Ignazio 13
- Bonfiglioli, Alfonso 31n
- Borbone, dinastia 194, 201, 5, 6
- Borghese, Paolina v. Bonaparte, Paolina
- Borghesi, Paolina v. Bonaparte, Paolina
- Boriani, Maria Luisa 164n
- Boris, Francesca 8
- Brizzi, Gian Paolo 158n
- Brook, Carolina 121n
- Brunetti, Vincenzo 110, 111, 112
- Buitoni, Antonio 61n, 68n

- Bülow, Friedrich Wilhelm von 184
 Buonaparte v. Bonaparte
 Burguière, André 110n
 Buriani, Filippo 169
 Busi, Patrizia 97n
 Byron, George Gordon 53
- C
- Cacciari, Giuseppe 15
 Calandrelli, Gaetano 74
 Calcagnini Zavaglia, Maria 98
 Calore, Marina 80n
 Camerata, conti di 66
 Camerata-Passionei di Mazzoleni,
 Napoleone Carlo Felice 66, 74
 Camerata-Passionei di Mazzoleni,
 Filippo 66
 Camurri, Daniela 92n
 Canova, Antonio 70, 108, 116, 121,
 127, 128
 Cantoni, Fulvio 69n
 Capellini, Giovanni 167, 167n, 168,
 169, 171
 Capra, Carlo 81n, 101n, 120n, 146n
 Caprara, Carlo 14, 14n, 18, 32n, 43, 79,
 85, 93, 116, 121, 124
 Caprara, famiglia 116
 Carlo Magno, imperatore 62
 Carlo XIV, re di Svezia v. Bernadotte,
 Jean-Baptiste Jules
 Carniani, Teresa 65
 Carnot, Lazare Nicolas Marguérite 156
 Carusi, Enrico 98n
 Casanova, Antonio Glauco 203n, 205n
 Casanova, Cesarina 9, 80n, 92n
 Cassani, Pietro 49, 50
 Cavour, Camillo Benso 158n, 201, 202
- Cavrani, Federico 27
 Ceccarelli, Francesco 72n, 124n, 159n,
 167n, 169n
 Cedrola, Valeriana Lucia 10
 Cencetti, Giorgio 138n, 141n, 142n
 Ceneri, Giuseppe 158n
 Cervellati, Pier Luigi 159n, 160n, 167n
 Cesare, Gaio Giulio 27
 Ceschi, Giuseppe 90
 Ceschi, Luigi 90
 Ceschi seniore v. Ceschi, Giuseppe
 Chandler, David G. 173n
 Chateaubriand, François-René de 49
 Chierici Stagni, Maria Teresa 164n
 Chierici, Tito 157n
 Cicognara, Leopoldo 121
 Cini, Luigi 64
 Cleopatra, regina d'Egitto 119
 Compagnoni, Giuseppe 19, 81, 98, 98n,
 101
 Consalvi, Ercole 43
 Constant, Benjamin 52
 Conti, famiglia 55
 Conti, Gaetano 14
 Conti, Sebastiano 53
 Coraccini, Federico v. Valeriani, Luigi
 Costa, Emilio 157n
 Costant, *monsieur* v. Constant, Benjamin
 Cova, Alberto 161n
 Cristini, Vincenzo 139, 139n, 142
 Cuppini, Giampiero 113n
 Curzi, Valter 121n
- D
- d'Addio, Mario 15n
 Dal Co, Francesco 124n
 Dal Fiume, Filippo 93

- Dallaglio, Mariangela 94n, 161n
 Dall'Armi, Aurelio 115
 Dall'Armi, Isabella 115
 Dall'Armi, Leonora 115
 Dallemagne, Claude 30, 30n
 D'Angiolini, Piero 18n
 Dal Pane, Luigi 85n
 D'Attorre, Pier Paolo 162n
 David, Jacques-Louis 125, 128
 De Attellis, Orazio 90
 De Benedictis, Angela 13n
 Dejean, Jean-François-Aimé 147
 Delacroix, Eugène 30n
 De Lama, Giuseppe 119n
 Dell'Abate, Nicolò 168
 De Gregorio, Anna 52, 54
 De Lorenzo, Renata 7n, 145n, 194n,
 201n
 De Maria, Giacomo 121, 126
 Démier, Francis 163n
 De Munck, Bert 163n
 De Rolandis, Giovan Battista 27, 158n
 Dionisotti, Carlo 94, 94n
 Dotti, Carlo Francesco 158
 Dotti, Filippo 23
 Dozza, Gioacchino 113n
 Drouet, Jean-Baptiste, conte d'Erlon
 179, 180, 181, 182, 183, 184,
 186, 188
 Du Casse, Albert 146n, 147n
 Duhesme, Guillaume Philibert 185
 Duroc, Géraud-Christophe-Michel 146,
 146n
- E
- Emiliani, Andrea 92n, 159n, 160n
 Enea 65
- Ercolani, Filippo v. Hercolani, Filippo
 Erlon, d' v. Drouet, Jean Baptiste, conte
 d'Erlon
 Eugenia, imperatrice dei francesi v.
 Montijo, Eugenia de
- F
- Fabbri, Odoardo 204
 Fain, Agathon-Jean-François 143, 144n
 Fanti, Mario 61, 61n, 68n
 Fantuzzi, Giovanni 97, 98, 101
 Farina, Ferruccio 53n
 Farinelli, Patrizia 9
 Farini, Luigi Carlo 158n, 166, 204
 Farolfi, Bernardino 9
 Fasano, Pino 28n
 Fattori, medico 134
 Fava, famiglia 132n
 Felicori, Angelo 54
 Ferdinando I di Borbone, re delle Due
 Sicilie 200
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due
 Sicilie 202
 Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna
 195
 Ferrari, Domenico 57
 Fesch, Joseph 63n
 Fiorini, Vittorio 14n, 19n
 Florenzi, Ettore 109
 Fontanelli, Lucrezia 101
 Foscolo, Ugo 28n, 50, 108
 Frabetti, Alessandra 72n
 Franceschini, Marcantonio 64
 Francesco I d'Asburgo-Lorena,
 imperatore d'Austria 134, 142

- G
- Gaddi Pepoli, famiglia 192
- Galasso, Giuseppe 146n, 191, 191n
- Galli Bibiena, Antonio 165
- Gallingani, Daniela 94n
- Garibaldi, Giuseppe 158n, 207
- Gaudemet, Jean 110n
- Gavelli, Mirtide 126n
- Genovesi, Antonio 82
- Gérard, François 70
- Ghislieri Calderini, Francesco 102
- Giacomelli, Alfeo 46, 46n, 79n
- Giani, Felice 64, 121, 130, 131, 132
- Gianni, Felice v. Giani, Felice
- Gibelli, Francesco 122
- Gioannetti, Andrea 16, 104
- Gioannetti, Giuseppe 90
- Giorgi, Francesco 64n, 65, 66n, 72n
- Giovanetti, Giuseppe v. Gioannetti, Giuseppe
- Giovanetti, Andrea v. Gioannetti, Andrea
- Giulianelli, Roberto 87n
- Giumanini, Michelangelo L. 92n
- Giusti, Giambattista 26, 26n
- Gluck, Christoph 166
- Gnudi, Antonio 97, 98, 99n, 101, 103, 104, 108, 113n
- Gnudi, Caterina 98
- Gnudi, famiglia 108
- Gnudi, Geltrude 97, 98, 99
- Gnudi, Marianna 81, 97, 98, 101, 108
- Gnudi, Raffaele 110
- Gnudi, Teresa 9, 80, 81, 97, 98, 99, 99n, 101, 102, 103, 104, 106, 106n, 107, 108, 109, 109n, 110, 111, 112, 13n
- Grabinski, famiglia 75
- Grabinski, Giuseppe 41
- Gramont, Antoine de 201
- Greco, Giovanni 158n
- Gregorio XVI, papa 203
- Gremmo, Lucia 118n
- Greppi, Giacomo 90
- Grouchy, Emmanuel de 175, 177, 181, 182, 183, 187, 188
- Guastavillani, Giovan Battista 20n
- Gueniffey, Patrice 156n
- Guidicini, Giuseppe 62, 62n, 65n, 70, 71n, 88, 88n, 90, 90n, 122, 124n, 127, 129, 133n, 134, 135n
- Guidoni, Enrico 158n
- Guillon Lethière, Guillaume 45
- Guttenbrunn, Ludwig 133
- H
- Hercolani, Alfonso 44, 45, 46, 47, 48, 55
- Hercolani, Anna v. Jouberton, Anna
- Hercolani, Astorre 47, 56
- Hercolani, Aurelia Ippolita 47
- Hercolani, Cesare 46
- Hercolani, Ercole, poi Napoleone 47, 56
- Hercolani, famiglia 46, 51, 55, 56
- Hercolani, Filippo 79
- Hercolani, Luciano 47
- Hercolani, Napoleone v. Hercolani, Ercole
- Hohenzollern-Sigmaringen, Carlo 197
- Hohenzollern-Sigmaringen, Federica Guglielmina von 197
- Hugo, Victor 206
- Hume, David 82

- I
- Francia 195, 199
- Luigi I, re di Baviera 109
- Luigi XVI, re di Francia 42
- Luigi XVIII, re di Francia 187
- J
- Joubberthon, Anna 45, 46, 47, 52, 53, 54, 55, 56
- Joubberthon, Hippolyte 48
- Jubberton, Hippolyte v. Joubberthon, Hippolyte
- K
- Kellermann, Francesco Cristoforo 113n
- Kellermann, François Étienne, duca di Valmy 9, 80, 99, 104, 107, 108, 109, 110, 112
- L
- Lanaro, Paola 87, 87n
- Landi, Elisabetta 72n
- Landini 90
- Lante Montefeltro della Rovere, Alessandro 43
- Lanza, Giovanni 209
- Le Bon, Eugenio 69, 71
- Lenzi, Deanna 72n
- Leone XII, papa 203
- Leopardi, Giacomo 94
- Levi, Lionello 166n
- Licari, Anita 108n
- Litta Modignani, Maddalena 115
- Liverani, Francesco 84n
- Luigi Filippo di Borbone-Orléans, re di Francia 195, 199
- M
- Magnani, Ignazio 20n, 93
- Malvani, Francesca 80n
- Malvasia, Alessandro 142
- Malvezzi, famiglia 164
- Malvezzi, Ottavio 57
- Malvezzi, Teresa v. Carniani, Teresa
- Mamiani, Terezio 204
- Manfredi, Eustachio 157n
- Manzoni, Alessandro 49, 128
- Marcelli, Umberto 15n, 161n
- Marchetti, Giovanni 199
- Marconi, Guglielmo 117, 169n
- Marescalchi Fava Pepoli, Ferdinando v. Marescalchi, Ferdinando
- Marescalchi, Antonio 115
- Marescalchi, Carlo Alfonso 115, 117
- Marescalchi, Elisabetta 115
- Marescalchi, famiglia 115, 116, 127
- Marescalchi, Ferdinando 9, 79, 88, 93, 115, 116, 117, 118, 119, 119n, 120, 120n, 121, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 128n, 129, 130, 131, 133, 133n
- Marescalchi, Marina 115, 116
- Marescalchi, Matilde 115
- Marescalchi, Napoleone Ferdinando Carlo 115
- Marescalchi, Vincenzo 115, 116
- Marescalchi, Vincenzo Antonio Maria 115
- Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, imperatrice

- dei francesi, duchessa di Parma 128, 134
- Marianne* 30
- Marini, Gaetano 98
- Marini, Lino 158n
- Marroni, Mauro 44n, 51n, 57n
- Marsigli, Jacopo 28n
- Marsigli, Luca 47, 48, 49, 52, 53, 55, 56, 57, 64, 67, 68
- Marsigli, Luigi 122, 123
- Marsigli, Luigi Ferdinando 156, 157, 159
- Marsili, Luigi Ferdinando v. Marsigli, Luigi Ferdinando
- Martelli, Mario 28n
- Martinelli, Vincenzo 71
- Martinetti, Cornelia v. Rossi, Cornelia
- Martinetti, Giovanni Battista 108, 117, 121, 122, 123, 124, 126, 126n, 127, 128, 130, 131, 164
- Martini, Giovanni Battista 161
- Martorelli, Roberto 41n
- Martucci, Roberto 207n
- Mascilli Migliorini, Luigi 7n, 11n, 145n, 191n
- Massari, Giuseppe 207n
- Massimiliano I Giuseppe, re di Baviera 153
- Mastai Ferretti, Giovanni Maria, poi Pio IX, papa 199
- Masuyer, Valeria 69, 69n, 70n
- Matteucci, Anna Maria 72n, 80n, 113n, 117n, 118n, 158n
- Mauceri, Enrico 155n, 161n
- Mazzini, Giuseppe 201
- Melacini, Luigi 23
- Melacini, Rocco 22
- Mellano, Maria Franca 198n
- Melograni, Piero 110n
- Melzi d'Eril, Francesco 138
- Mesini, Candido 161n
- Metastasio v. Trapassi, Pietro
- Metternich, Klemens von 55
- Mezzofanti, Giuseppe Gasparo 121, 125
- Miler, famiglia 24
- Miler, Giorgio 24
- Miler, Giuseppe 24
- Miles, Andrew 163n
- Milzetti, Francesco 86
- Minghetti, Marco 201
- Monari, Paola 9, 118n
- Monsiau, Nicolas-André 124
- Montesquieu, Charles-Louis de Sécondat, barone di 82
- Monti, Aldino 45, 46n, 80n, 163n
- Monti, Antonio Felice 42, 43
- Monti, Filippo Maria 158
- Monti, Francesco 43
- Monti, Vincenzo 120, 120n
- Montijo, Maria Eugenia de, imperatrice dei francesi 209
- Mosca, Francesco 27
- Mouton, Georges, conte di Lubau 184, 185
- Mozart, Leopold 42
- Mozart, Wolfgang Amadeus 42
- Murat, Achille 10, 195, 196, 196n, 198, 199, 203
- Murat, famiglia 10, 52, 57, 191, 192, 196, 197, 199, 201
- Murat, Gioacchino Giuseppe Napoleone 198
- Murat, Gioacchino, re di Napoli 41, 48, 192, 193, 194, 195, 197, 198, 199, 210
- Murat, Letizia 41, 48, 52, 53, 54, 55, 192, 195, 196, 197, 198, 199

- Murat, Luciano 10, 195, 198, 199, 200, 200n, 201, 202, 202n, 203
Murat, Luisa 195, 197, 198, 201
Murat, Maria Antonietta 197, 197n
Murat, Pierre 197
Murat-Jordy, Pierre 192
Murri, Augusto 169
Musconi, Antonio 54
Musiani, Elena 10, 163n, 165n
Muzzi, Teresa 118, 118n
- N
- Nadi, Giuseppe 121, 127, 130
Napoleone I, imperatore dei francesi
v. Bonaparte, Napoleone I, imperatore dei francesi
Napoleone II v. Bonaparte, Napoleone II
Napoleone III, imperatore dei francesi
v. Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone
Nannetti, Gianluca 10
Natali, Giovanni 16n
Negri, Guglielmo 15n
Ney, Michel 174, 175, 176, 177, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 188
- O
- Onofri, Nazario Sauro 158n
Oriani, Barnaba 162
Orlandi, Stefano 64
Ottani Cavina, Anna 118n, 158n
Ottani, Vera 158n
- P
- Padova, medico 134
Paganini, Niccolò 62
Paget, Henry William, conte di Uxbridge 183
Palagi, Francesco 50
Palagi, Pelagio 80, 84, 100
Pallavicini, Domenico 51
Palmerston, Henry John Temple 208
Pancera, Carlo 91n
Pappas, Spyridion 54n
Paracciani, Margherita 115
Parisi Presicce, Claudio 121n
Parisini, Giovan Battista 23
Pavone, Claudio 18n
Pellegrini, Pellegrino v. Tibaldi, Pellegrino
Pepoli, Alessandro 79
Pepoli, famiglia 10, 52, 71, 94
Pepoli, Gioacchino Napoleone 10, 192, 195, 196, 196n, 197, 197n, 198, 200, 200n, 201, 202, 202n, 205, 205n, 206, 207, 208, 208n, 209, 209n, 210
Pepoli, Guido Taddeo 41, 48, 52, 192, 195, 198
Pepoli, Maria Ginevra 115
Perponcher Sedlnitsky, Hendrik George de 176
Petiet, Claude Louis 113
Petroni, Liano 80n, 108n
Piacentini, Giovan Battista 64
Pigni, Emanuele 118, 118n
Pio IX, papa 199, 204
Pio VI, papa 13, 97, 101, 105
Pio VII, papa 45, 203
Pivano, Silvio 13n, 14n
Pizzardi, Gaetano 74
Pizzoli, Paolo 83
Poggi, famiglia 163

Pombeni, Paolo 158n
Porciani, Ilaria 90n
Preti Hamard, Monica 118, 118n
Preti, Alberto 158n
Proni, Monica 65, 65n, 66n, 118n
Puntoni, Vittorio 170

R

Raggi, Carlo 27n
Ramolino, Maria Letizia 44, 52, 55, 67,
70, 72, 76
Rangone, Francesco 65, 66, 68
Ranuzzi, famiglia 48, 64
Ranuzzi, Marcantonio 64
Ranuzzi, Vincenzo 64
Rao, Anna Maria 11n
Rattazzi, Urbano 206, 207, 208
Ravaoli, Roberto 162, 162n
Rayneval, Alphonse de 201
Reille, Honoré Charles 179, 182
Reni, Guido 132, 10
Restucci, Amerigo 124n
Ricci, Lodovico 20n
Ristori, Giovanni 81
Robespierre, Maximilien 91, 192
Roland, Giovanni Antonio 86
Romagnoli Sacrati, Orinzia 98
Romitelli, Valerio 90n
Rondinelli, Lorenzo 97, 98
Rosaspina, Francesco 84, 119, 120, 121
Rossi Marsigli, famiglia 68
Rossi, Cornelia 65, 108, 108n, 110
Rossi, Domenico 97
Rossi, Giacomo 84, 101n
Rossi, Marianna v. Gnudi, Marianna
Rossi, Pellegrino 204, 205
Rossini, Gioachino 50, 70, 26n

Rostand, Edmond 71n
Rousseau, Jean-Jacques 82
Roversi, Giancarlo 43n
Roversi, Luigi 86
Ruini, famiglia 64

S

Saltarini, Antonio 62
Sampieri, Anna v. De Gregorio, Anna
Sampieri, famiglia 53, 55, 71
Sampieri, Francesco Giovanni 53, 54, 65
Sandri, Leopoldo 204, 205n
Sandri, Pietro 22
Sangiorgi, Giovan Battista 65
Sassoli, Angelo 27, 28, 28n
Savini, Marcello 81n, 98n
Savioli, Ludovico 14, 79, 93
Scanagatta, Giosuè 121, 126, 126n
Scarselli, Mario 48, 49
Segre, Ada 164n
Sighinolfi, Lino 65n, 68n
Sillano, Maria Teresa 106n
Simonetta, Marcello 44n, 46n, 48n
Simoni, Girolamo 122
Sinigalliesi, Daniela 118n, 125n
Smith, Adam 82
Sofocle 26n
Solmi, Arrigo 93n
Sora, famiglia 117
Sorbelli, Albano 198n
Sori, Ercole 87n
Spadolini, Giovanni 30n
Spinelli, Giovanni Battista 160
Stuart, dinastia 42
Succi, Antonio 27

- T
- Talleyrand, Charles Maurice de 56, 124
- Tanari, Antonio 51
- Tarozzi, Fiorenza 158n
- Tibaldi, Pellegrino 132, 132n, 168
- Tofanelli, Stefano 62
- Tommasini, Giacomo 134
- Trapassi, Pietro 166
- Trefogli, Pietro 131
- Trezzini, Lamberto 166n
- Trifogli, Pietro v. Trefogli, Pietro
- Troilo, Matteo 85n
- Trombetti, Maria Serena 118n
- Tulard, Jean 159n
- Turtura, Arianna 84n
- U
- Ungarelli, Giuseppe 122, 127, 130
- Uttini, Gaetano Gaspare 134
- Uxbridge, lord v. Paget, Henry William, conte di Uxbridge
- V
- Valeriani, Luigi 90, 93, 93n
- Valorani, Vincenzo 73, 74n
- Van Damme, Ilja 163n
- Vanagolli, Gianfranco 134n
- Varni, Angelo 14n, 15n, 43n, 46n, 80n, 88n, 94n, 141n, 161n
- Vasetti Jannini, Donatella 90n
- Venturini, Paolo 199
- Venturoli, Angelo 117, 121, 128, 129, 130
- Villani, Pasquale 161n
- Vincenti, Ippolito Antonio 84
- Vincenzi Amato, Diana 110n
- Visconti di Modrone, famiglia 118
- Visconti di Modrone, Guido 116
- Vittori, famiglia 71
- Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia 158n, 202, 207, 209
- Vivant, Dominique, barone Denon 129
- W
- Waddington, Evelino 109
- Wedgwood, Josiah 83
- Wellesley, Arthur, duca di Wellington 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187
- Wellington v. Wellesley, Arthur, duca di Wellington
- Württemberg, Caterina del 63n
- Wyse, Thomas 53
- Z
- Zaghi, Carlo 146n
- Zamboni, Luigi 27, 158n
- Zanetti, Giovanni 21
- Zangheri, Renato 85n, 94n, 161n, 201n
- Zani, conte dottore 51
- Zaninelli, Sergio 161n
- Zanolini, Antonio 99, 99n, 109n, 137, 137n, 138, 139, 139n, 140n, 142, 142n, 149, 149n, 150n, 152n
- Zanotti, David 71
- Zanotti, Gian Pietro 157n
- Zanotti, Paola 158n
- Zecchi, Lina 108n
- Zecchini, Bonaventura 93

Zucchini, Giuseppe 85, 86
Zucchini, Guido 170
Zucconi, Antonietta Angelica 63n, 66,
66n, 67, 67n, 73n, 76n

finito di stampare nel mese di gennaio 2018
presso Editografica srl, Rastignano (Bologna)